

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE**

**FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE**

**INDIRIZZO POLITICO-INTERNAZIONALE**

*“Cesare Alfieri”*

Tesi di laurea in

**Storia delle relazioni internazionali**

**Mobilitarsi per il Vietnam.**

**L'esperienza italiana tra Tribunale Russell**

**e Comitati locali.**

*Relatrice*

**Prof.ssa Bruna Bagnato**

*Candidata*

**Barbara Tellini**

**Anno Accademico 2003-2004**

*a mia mamma Giuseppina  
e a mio nonno Renato.*

# Indice

## Introduzione

### **1. Bertrand Russell e il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nel Vietnam.**

<i>1.1 Bertrand Russell: l'uomo e le idee.....</i>	<i>1</i>
<i>1.2 "The War Crimes Tribunal".....</i>	<i>12</i>
<i>1.3 I lavori del Tribunale.....</i>	<i>16</i>
<i>1.1.1 La sessione di Stoccolma.....</i>	<i>19</i>
<i>1.1.2 La sessione di Copenaghen.....</i>	<i>29</i>

### **2. Riflessi del Tribunale Russell sulla mobilitazione per la pace nel Vietnam.**

<i>2.1 La diffusione delle idee del Tribunale.....</i>	<i>38</i>
<i>2.2 La protesta contro la guerra e l'influenza del Tribunale.....</i>	<i>48</i>
<i>2.3 La mobilitazione contro la guerra del Vietnam nel movimento del '68.....</i>	<i>54</i>
<i>2.4 Le caratteristiche generali del sessantotto in Italia.....</i>	<i>57</i>
<i>2.5 Guerra del Vietnam e lotta contro imperialismo.....</i>	<i>65</i>

3.1	<i>Lelio Basso e la continuazione dell'opera del Tribunale nel contesto politico e sociale italiano.....</i>	73
3.2	<i>Origine e ruolo dei Comitati Nazionali in Italia.....</i>	79
3.3	<i>Adesione, sostegno e partecipazione al lavoro dei Comitati Nazionali.....</i>	87
3.4	<i>I Comitati e la critica alle istituzioni.....</i>	91
3.5	<i>Le attività dei Comitati Nazionali.....</i>	97
3.6	<i>I Comitati e la loro diffusione sugli organi di stampa.....</i>	107

#### **4. L'evoluzione dei Comitati italiani fino agli Accordi di Parigi.**

4.1	<i>Il movimento di protesta tra gli anni sessanta e gli anni settanta.....</i>	115
4.2	<i>La mobilitazione per il Vietnam nei Comitati degli anni settanta.....</i>	122
4.3	<i>Il Comitato Italia-Vietnam e il contesto internazionale.....</i>	131
4.4	<i>L'attività italiana del Comitato Italia-Vietnam.....</i>	147
4.5	<i>Il lavoro del Comitato fino agli Accordi di Parigi.....</i>	150

#### **5. La Comunità dell'Isolotto: un'esperienza di mobilitazione locale a sostegno del Vietnam.**

5.1	<i>Le origini della Comunità dell'Isolotto.....</i>	160
-----	---	-----

	<i>della Comunità.....</i>	<i>167</i>
5.3	<i>L'Isolotto tra mobilitazione per il Vietnam e rinnovamento della Chiesa.....</i>	<i>174</i>
5.4	<i>L'Isolotto al 3° Convegno dei "Cristiani solidali con i popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia".....</i>	<i>184</i>
	<b>Conclusioni.....</b>	<b>189</b>
	<b>Bibliografia.....</b>	<b>194</b>

## Introduzione

Questa ricerca ha come base la conoscenza dei fatti storici, sociali e culturali, che hanno accompagnato e alimentato un'esperienza sconvolgente, quale è stata la guerra del Vietnam, non solo per le perdite umane generate dalla guerra, ma per le sue ripercussioni sulla società civile e politica occidentale, e dato vita, negli Stati Uniti, come in molte altre parti del mondo, a scontri di opinione mai sperimentati nel corso della storia.

Data l'ampiezza dell'argomento – conflitto vietnamita e reazioni che esso ha suscitato nell'opinione pubblica mondiale – si è reso necessario restringere il campo della ricerca ad alcuni momenti particolari della vasta ondata di protesta contro la guerra e, in modo specifico, contro la condotta americana dagli Accordi di Ginevra del luglio 1954 a quelli di pace, stipulati a Parigi il 27 gennaio 1973 dalle delegazioni americana e nordvietnamita.

I piani – internazionale, nazionale e locale – sui quali è stata svolta la ricerca analizzano uno stesso evento: la mobilitazione della seconda metà degli anni sessanta e dei primi anni settanta intorno al tema della pace nel Vietnam. Ma questa tematica, inserendosi in un contesto più generale di protesta contro il sistema imperialista e capitalista occidentale e, in particolare, americano, deve necessariamente essere messa in relazione con le ideologie e i metodi di lotta dei gruppi e dei movimenti nati negli stessi anni.

Tra tutti i metodi di protesta e di condanna nei confronti dell'intervento degli USA in Vietnam, del come, quando e perché, esso si

sia sviluppato, l'esempio più originale e sicuramente uno dei più costruttivi, a livello di formazione di un'opinione e di acquisizione delle informazioni indispensabili per poter formulare un giudizio, è rappresentato dal Tribunale Internazionale sui crimini di guerra americani nel Vietnam, meglio conosciuto come Tribunale Russell.

In primo luogo, sono state analizzate la natura di questo organismo e la questione inerente le difficoltà incontrate dal Tribunale nell'organizzazione e nello svolgimento delle sue sedute, difficoltà create dall'opposizione che, in vari modi, si manifestò da parte dei governi occidentali, in particolare di quello americano, e negli organi della stampa internazionale. Senza entrare in modo approfondito sugli aspetti più specificatamente riconducibili al piano giuridico (i riferimenti al diritto internazionale sono quelli basilari, indicati dal Tribunale come oggetti delle violazioni più gravi nella vicenda del Vietnam: gli articoli 1 par. 2, 2 par. 4, 24 par. 1 e 51 della Carta ONU; gli articoli 22, 23 e 27 della Convenzione dell'Aia del 1907; l'articolo 6 dello Statuto del Tribunale Militare di Norimberga; la Convenzione di Ginevra sulle vittime di guerra e la difesa delle popolazioni civili; la Convenzione sul genocidio del 1948; infine, la Dichiarazione dell'Assemblea Generale del 14 dicembre 1960), il lavoro del Tribunale è stato esaminato secondo un approccio storico-politico.

Una visione molto parziale dei fatti storici in questione ha caratterizzato il lavoro del Tribunale e lo dimostrano le ammissioni dello stesso Russell – i cui ideali e il cui impegno a favore della ricerca della pace e della giustizia sociale sono stati esposti nella prima parte del capitolo dedicato al Tribunale – e di alcuni esponenti di rilievo della sua organizzazione. Essi affermavano, infatti, di aver già una opinione sui fatti sottoposti al loro giudizio; tuttavia, ne erano certi, ciò non avrebbe in alcun modo offuscato il loro senso critico e la loro obiettività di fronte ad argomentazioni ben documentate e fondate sulla realtà storica.

Fra gli scopi fondamentali del Tribunale, nelle aspettative del suo fondatore, vi era “la diffusione dei suoi risultati e delle sue idee presso la popolazione mondiale”. Al centro di questo lavoro si pone, appunto, la questione della diffusione delle idee del Tribunale, il loro intrecciarsi con altri temi tipici del clima di protesta e mobilitazione della seconda metà degli anni sessanta e dei primi anni settanta.

Dopo una descrizione dei caratteri generali della protesta degli anni presi in considerazione (dal 1967, anno di nascita del Tribunale, al 1973, in cui furono stipulati gli Accordi di Parigi per il “cessate il fuoco in Indocina), si è passati a spiegare come i Comitati Nazionali, creatisi in Italia a sostegno dell’opera del Tribunale Russell – Comitato Vietnam, Comitato italiano del Tribunale Internazionale sui crimini di guerra nel Vietnam – ed altri non direttamente ricollegabili ad esso, abbiano fatto proprie le tematiche e il clima dell’epoca, subendo man mano una trasformazione: da comitati di appoggio del Tribunale a gruppi disseminati sul territorio nazionale, associati alla mobilitazione studentesca e operaia e cooperanti con tutta una serie di organismi in grado di mobilitare le masse popolari (sezioni dei partiti, sindacati, associazioni culturali, eccetera). Il tema della pace nel Vietnam si univa, nella loro base ideologica e nella loro attività, alla tematica più generale della critica all’imperialismo occidentale e, in particolare, americano, che interessava da vicino tutta la comunità internazionale e che stava dietro alla guerra di aggressione degli USA contro il Nord Vietnam e alla divisione in nord e sud del mondo, in paesi ricchi e paesi poveri.

Il ’68 non pervase soltanto gli ambienti della sinistra italiana: il dissenso cattolico è stata una componente essenziale del movimento di contestazione italiano di quel periodo, dal quale ha mutuato sia i metodi della protesta, sia le tematiche centrali, anche se riviste alla luce dei contenuti della cristianità; e la Comunità cristiana dell’Isolotto è stato uno dei momenti più rilevanti del sessantotto cattolico.

Ricostruendo in modo sommario gli esordi e le tappe sulle quali si è strutturata l'esperienza della Comunità fiorentina, è stata analizzata in particolare la crescita della partecipazione e della sensibilizzazione tra gli abitanti di questo quartiere periferico – operai, ex contadini, immigrati meridionali – nei confronti delle vicende e delle lotte politiche e sociali nella città, nel paese e nel resto del mondo.

Lo studio, strutturato su diversi piani di svolgimento, affronta l'argomento della mobilitazione per il Vietnam, descrivendolo secondo i criteri e le convinzioni del movimento generale di protesta che scorse nel conflitto il risultato ultimo degli squilibri economici e sociali presenti in tutto il mondo; tuttavia, con la consapevolezza che ciò non esaurisce il quadro delle polemiche e delle prese di posizione che accompagnarono l'intera vicenda del Vietnam.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la generosa disponibilità dei responsabili della Biblioteca e dell'Archivio della Fondazione Internazionale Lelio e Lisli Basso Issoco di Roma, dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze e del Centro Documentazione della CGIL Toscana. Un ringraziamento particolare a Sergio Gomiti della Comunità dell'Isolotto.

# 1. Bertrand Russell e il Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nel Vietnam.

## 1.1 *Bertrand Russell: l'uomo e le idee.*

“[...] Posso aver creduto che la via da percorrere per giungere a un mondo popolato di esseri umani liberi e felici fosse più breve di quanto non sia, ma non mi ingannavo nel pensare che un tale mondo è possibile e che vale la pena di vivere cercando di abbreviare la distanza che ce ne separa. Ho vissuto seguendo una visione personale e sociale a un tempo. Amare ciò che è nobile, ciò che è bello, ciò che è umano; permettere a momenti di intuizione di recare saggezza nel momento dell'azione. Concepire con la mente la società che si dovrà creare: una società nella quale gli individui cresceranno liberi e l'odio, l'avidità e l'invidia si estingueranno perché non vi sarà più nulla che possa nutrirli. Queste cose io le credo e il mondo, con tutti i suoi orrori, non ha scosso la mia fede”<sup>1</sup>.

Le parole che chiudono l'autobiografia del filosofo e matematico Bertrand Russell esprimono perfettamente la figura dell'uomo che egli è stato. Nell'arco della sua vita, quasi centenaria, egli distribuì il suo impegno e la sua dedizione tanto nella ricerca della verità e della conoscenza, attraverso i suoi studi di matematica e filosofia, quanto in quella della pace e della tutela degli oppressi: “[...] tre passioni semplici ma irresistibili hanno governato la mia vita: la sete d'amore, la ricerca della conoscenza e una struggente compassione per l'umanità”<sup>2</sup>. Egli stesso decise di scrivere due tipi di libri, e conseguentemente divise il suo impegno in due ambiti

---

<sup>1</sup> Lucia Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, Da Churchill a Mao Tse-Tung*, Milano, Longanesi, 1970, p. 400 (tit. orig. *The Autobiography of Bertrand Russell 1944-1967*, London, George Allen and Unwin, 1969).

<sup>2</sup> L. Krasnik, *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. I*, Milano, Longanesi, 1970, p. 11.

diversi degli studi umani: l'uno più astratto, l'altro più concreto, per farne infine una sintesi “[...] in cui la teoria pura si sarebbe unita a una filosofia sociale pratica”<sup>3</sup>. Effettivamente la sua vita può essere suddivisa in alcune fasi ben delimitate nel tempo: “[...] la mia vita è divisa nettamente in due periodi, l'uno prima e l'altro dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la quale spazzò via molti dei miei pregiudizi e mi portò ad esaminare molti problemi fondamentali [...]”<sup>4</sup>. Il primo è stato il periodo della carriera accademica, in cui l'amore per il sapere scientifico, per la matematica, per la geometria dominò gli altri interessi. Gli orrori della Prima Guerra Mondiale determinarono un cambiamento di rotta nella vita di Russell: logica e matematica non furono più le sue principali occupazioni; dopo il 1914 il suo interesse fu sempre più preso dalle questioni sociali, specialmente dalle cause della guerra e dai possibili modi per prevenirla. Il desiderio di rendere la vita degli uomini più sopportabile, di ridurre quanto più è possibile l'infelicità e di accrescere la gioia di vivere, non ha più lasciato Russell ed è diventato il principio ispiratore del suo orientamento e delle sue riflessioni etico-politiche<sup>5</sup>.

La seconda fase della sua opera è stata dedicata a questioni più concretamente vicine all'esistenza umana e alla società: sono stati infatti l'impegno sociale, contro i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani a caratterizzarla. Se si escludono gli anni della Seconda Guerra Mondiale, in cui Russell abbandonò temporaneamente i suoi ideali di solidarietà e di pace per sostenere la causa degli alleati contro le forze

---

<sup>3</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, p. 399.

<sup>4</sup> Bertrand Russell, *Una filosofia per il nostro tempo ed altri saggi*, Milano, Longanesi, 1981, p. 29 (tit. orig. *Portraits from memory and other essays*).

<sup>5</sup> Mario Alcaro, *Bertrand Russell*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (Firenze), 1990, p. 6-9. Del resto non è corretto affermare che dopo il 1914 egli abbia abbandonato la logica e la filosofia astratta, così come nel periodo precedente a quella data non si era affatto disinteressato di questioni sociali; tuttavia la Prima Guerra Mondiale segnò uno spartiacque nella sua vita. Cfr. M. Alcaro, *op. cit.*, pp. 6-7.

nazifasciste, egli ha perseguito per tutta la vita, con profonda passione, la strada dell'impegno contro le ingiustizie e le soppressioni dei diritti fondamentali dell'uomo, sia all'interno del proprio paese che nella sfera internazionale.

La dolorosa esperienza della guerra lo portò ad “[...] essere dominato dal pensiero dell'infelicità e della follia degli uomini [...]”<sup>6</sup>; ma egli non ritenne affatto che infelicità e follia facessero ineluttabilmente parte del destino dell'uomo. Alla fine degli anni '40 il suo desiderio di pace iniziò a concretizzarsi nelle prime attività pratiche, finalizzate a realizzare una società mondiale più giusta e sicura, come nelle aspirazioni di ogni uomo non accecato dalla smania di potere.

Il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945 costrinse molti uomini di scienza ad aprire gli occhi sul costante pericolo che le ricerche sul nucleare rappresentavano per l'intera comunità mondiale. La creazione di un sistema bipolare, con la sua corsa ad armamenti sempre più competitivi da una parte e dall'altra, aumentavano la minaccia che incombeva sul genere umano. Secondo il filosofo inglese, e assieme a lui eminenti personalità del mondo scientifico internazionale, le bombe atomiche sganciate sulle città giapponesi stavano a dimostrare in modo chiaro fino a che punto potessero essere “sciocchi”<sup>7</sup> gli uomini. Nel discorso del 28 novembre 1945 alla Camera dei Lord, Russell fece delle previsioni che si sarebbero poi rivelate veritiere:

1) che sarebbe stato costruito un ordigno all'idrogeno in un futuro imprecisato;

---

<sup>6</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op cit.*, p. 396.

<sup>7</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol.III, op. cit.*, p. 16.

2) che non si poteva mantenere il segreto sugli ordigni atomici, che di lì a pochi anni sarebbero stati costruiti anche dai russi<sup>8</sup>.

Il suo discorso venne accolto da un generale consenso<sup>9</sup>, ma il suo appello affinché fosse fermata la corsa verso la distruzione cadde nel vuoto: nessuna iniziativa del governo inglese per bloccare l'incremento dei finanziamenti stanziati dalle due superpotenze per le armi nucleari; nessun tentativo di smorzare le tensioni che si profilavano sempre più gravi tra gli alleati della Seconda Guerra Mondiale.

L'occasione di intervenire nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica in merito agli armamenti di distruzione di massa si presentò con l'offerta da parte dei primi alla seconda del c.d. piano Baruch, proposto nel giugno 1946 all'ONU, per volere del presidente americano Truman, dal finanziere Bernard Baruch<sup>10</sup>. In un primo momento Russell considerò il proposito americano saggio e generoso, gli sembrò che la sua adozione avrebbe rappresentato la fine della corsa alle armi atomiche e che fosse

---

<sup>8</sup> D. P. Lackey, *Russell's Contribution to the Study of Nuclear Weapons Policy*, in *Russell. The Journal of Bertrand Russell Archives*, 1984-1985, n. 2, p. 244.

<sup>9</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell*, vol.III, *op. cit.*, p.16.

<sup>10</sup> Si discute del negoziato atomico del 1946 come di un negoziato sul "piano Baruch". In realtà il finanziere americano entrò in scena in un secondo momento per presentare il progetto, la cui preparazione era stata precedentemente affidata al sottosegretario di Stato americano Dean Acheson e a David Lilienthal, capo della *Tennessee Valley Authority*. Dopo la decisione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di creare la *United Nations Atomic Energy Commission*. Acheson e Lilienthal elaborarono una proposta secondo la quale si sarebbe dovuta creare una *authority* dell'ONU che avrebbe assunto il controllo «di tutti i depositi di uranio arricchito e di torio», con l'impegno di concedere queste risorse solo per usi pacifici. Le trasgressioni sarebbero state punite; gli Stati Uniti avrebbero deciso in seguito come e quando interrompere la fabbricazione delle loro armi atomiche. Il principale contributo di Baruch fu quello di inserire una modifica che stabiliva che le questioni atomiche non sarebbero state passibili di votazioni con diritto di veto da parte del Consiglio di Sicurezza. Realisticamente i sovietici non avevano alcuna ragione per esporsi a un sistema che li avrebbe sottoposti a controlli sui quali essi non avrebbero potuto esercitare diritto di veto e che avrebbe impedito lo sviluppo di una produzione nucleare autonoma, poiché esso avrebbe affidato «a un'organizzazione internazionale», verosimilmente controllata dagli Americani, «il controllo delle risorse». In effetti l'Unione Sovietica scartò il piano Baruch. Cfr. Ennio Di Nolfo, *Storia delle Relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 619-621; B. Russell, *E domani?*, Milano, Longanesi, 1962, pp. 37-38.

possibile che i sovietici accettassero. In effetti non era così e l'opportunismo, ben presto evidente allo stesso Russell, che si celava dietro tale proposta presupponeva che non esistesse il pericolo che la Russia raggiungesse la parità nel campo nucleare con l'Occidente. La mancata accettazione del piano mostrò quanto fosse lontana dalla realtà questa ipotesi<sup>11</sup> e difatti nell'agosto del 1949 l'Unione Sovietica fece scoppiare la sua prima bomba atomica. Ma prima di questa data, che segnò la conclusione delle speranze riposte in una soluzione politica della contesa sul nucleare, Russell, con lo scopo di esercitare pressioni sui russi affinché accettassero il piano, commise “[...] il suo errore più macroscopico sul piano storico-politico”<sup>12</sup>. In alcuni articoli pubblicati tra il 1945 e il 1948<sup>13</sup>, egli sostenne che gli USA “[...] avrebbero dovuto mettere in gioco tutta la loro potenza per imporre il disarmo [...]”, cioè per impedire che Stalin potesse costruire arsenali atomici in grado di competere con quelli americani. Dunque occorre che gli Stati Uniti “[...] dichiarassero guerra ai sovietici o minacciassero di farlo se essi non aderivano subito al disarmo nucleare”<sup>14</sup>. Alle critiche che lo accusarono di mancanza di coerenza con i suoi ideali pacifisti egli rispose negando di essere un pacifista, dal momento che aveva sempre sostenuto che alcune guerre erano inevitabili, giustificabili e necessarie<sup>15</sup>: “[...] Divengono tali perché si lascia rotolare

---

<sup>11</sup> B. Russell, *Prima dell'Apocalisse*, Milano, Longanesi, 1959, pp. 113-114.

<sup>12</sup> M. Alcaro, *op. cit.*, p. 75.

<sup>13</sup> Tali articoli comparvero su: *Forward* (18 agosto 1945); *Manchester Guardian* (2 ottobre 1945); *Cavalcade* (20 ottobre 1945); *Polemic* (luglio-agosto 1946); *United Empire* (gennaio-febbraio 1948). Cfr. Ronald. Clark, *Bertrand Russell and His World*, London, 1981, pp. 517-530.

<sup>14</sup> R. Clark, *op. cit.*, p. 520.

<sup>15</sup> B. Russell, *Justice in War-Time*, Chicago-London, The Open Court, 1916, pp. 1-19. In questa opera Russell classificava le guerre secondo quattro specie: 1) guerre di colonizzazione, in cui una popolazione invade un territorio, abitato da una diversa etnia, lo espelle e si sostituisce interamente ad esso: questo tipo di conflitto appartiene al passato; 2) guerre di principio, come la guerra d'indipendenza americana: esse sono caratterizzate dal fatto che ciascuna delle parti ritiene che il progresso dell'umanità passi attraverso l'affermazione dei propri principi e delle sue istituzioni; 3) guerre di autodifesa, che sono generalmente considerate giustificate, ma alle quali in realtà gli Stati ricorrono per mascherare tutt'altro tipo di guerra; 4) guerre di prestigio, tra cui le guerre coloniali.

una situazione giù per una china evidentemente rovinosa finchè non ci sono più mezzi pacifici per arrestarla [...]”<sup>16</sup>.

La seconda metà degli anni '40 segnarono per il filosofo inglese non solo l'inizio del suo impegno contro il nucleare, ma anche un periodo di intensa attività sul piano politico. Come affermò lui stesso nella sua autobiografia, prima del 1953, egli era “persona grata al governo britannico”<sup>17</sup>.

Nei primi anni '50 avvenne il mutamento negli orientamenti politici di Russell. Al termine della Prima Guerra Mondiale Russell aveva visitato l'Unione Sovietica per studiare gli effetti del comunismo: egli l'aveva trovato un sistema “intollerabile” e aveva sostenuto che i suoi benefici non erano sufficienti a ripagare la popolazione dei suoi sacrifici<sup>18</sup>. Egli assimilava la dittatura staliniana a quella hitleriana e, avvertendo il rimorso per aver sottovalutato la pericolosità del nazismo ed essendosi dovuto ricredere a suo tempo sulla necessità di una guerra contro di esso, approvava dunque una guerra preventiva contro Stalin<sup>19</sup>. Ma, come affermò egli stesso, dopo la morte di Stalin nel 1953 e le esplosioni sperimentali americane di bombe all'idrogeno nel 1954, “[...] cominciai a vedere il comunismo in una luce migliore [...]”. La morte di Stalin stimolò, assieme ad altre motivazioni più strettamente legate alle vicende politiche interne degli Stati Uniti (il maccartismo e la limitazione delle libertà civili) e alle loro relazioni con l'estero, il cambiamento di opinione del filosofo inglese: infatti egli riteneva che Stalin fosse stato “[...] la personificazione del male,

---

Fra i primi tre gruppi vi possono essere delle guerre giustificate, mentre le guerre di prestigio non lo sono mai.

<sup>16</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, p. 18.

<sup>17</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, p. 22.

<sup>18</sup> Cfr. il sito web <http://www.nuclearfiles.org/>.

<sup>19</sup> B. Russell, *Which Way to Peace?*, London, Michael Joseph, 1936, p. 151.

la radice del terrore e della infelicità che gravavano sulla Russia e che essa minacciava di estendere ad altri paesi [...]”<sup>20</sup>.

Fin dal 1914 egli aveva effettuato numerosi viaggi oltre Atlantico, per tenere discorsi e conferenze in varie università americane; la sua sensazione una volta fatto ritorno, nel 1944, in Gran Bretagna fu quella di godere in patria di una libertà di discussione che gli era mancata negli Stati Uniti. Russell giunse dunque a sostenere che la progressiva limitazione della libertà individuale sembrava inseparabile dallo sviluppo industriale<sup>21</sup>. La libertà personale era essenziale per il progresso generale, accanto alla presenza di una struttura ben determinata, lo Stato. Quest’ultimo avrebbe dovuto garantire sicurezza e giustizia ai singoli, ma secondo Russell non sarebbe dovuto intervenire nell’ambito della cultura, dove le libertà di pensiero ed espressione erano un presupposto fondamentale per lo sviluppo della coscienza e della conoscenza umane. Egli sostenne che, all’epoca, la sicurezza poteva essere garantita soltanto attraverso l’istituzione di un governo mondiale: questo doveva garantire l’applicazione di una legge internazionalmente riconosciuta che vietasse l’aggressione e l’arbitrario ricorso all’uso della forza. La corsa agli armamenti nucleari non facilitava la costruzione di un tale sistema di giustizia e sicurezza internazionali, anzi allontanava ancor più la possibilità di costruirlo, dal momento che uno Stato più potente avrebbe potuto sempre minacciare uno più debole con l’uso di armi e tecnologie sempre nuove. La pace poteva esser garantita, secondo il filosofo inglese, soltanto se queste armi fossero state assoggettate ad un’ unica forza internazionale<sup>22</sup>.

L’abolizione della guerra era essenziale per lo sviluppo delle libertà personali, poiché molte di esse nei periodi di conflitto venivano soppresse:

---

<sup>20</sup> L. Krasnik (a cura di), *L’autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, pp. 22-23.

<sup>21</sup> B. Russell, *Autorità e individuo*, Milano, Longanesi, 1962.

<sup>22</sup> L. Krasnik (a cura di), *L’autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, pp. 26-27.

ciascun membro di una comunità politica avrebbe dovuto godere della libertà di ritenere un tipo di governo migliore di un altro, la sua libertà doveva estendersi fino al diritto di scegliere in modo autonomo la sua partecipazione ad una guerra<sup>23</sup>. In questo modo Russell si ricollegava alle sue precedenti lotte, durante la Grande Guerra, a difesa dell'obiezione di coscienza, contro la coscrizione obbligatoria durante un conflitto armato, che era una forma molto forte di violenza nei confronti della libertà personale.

Nel 1949 venne insignito dell'O.M.<sup>24</sup> a dimostrazione della grande importanza che le autorità inglesi accordavano al suo lavoro nell'ambito accademico e culturale, ma anche al suo impegno sociale e politico, e malgrado la tenacia della sua lotta a favore dell'obiezione di coscienza che l'aveva portato alla estrema conseguenza dell'imprigionamento nel 1918. Il 10 novembre 1950 ottenne il Premio Nobel per la Letteratura, dopo esser stato riconosciuto “[...] the champion of humanity and freedom of thought [...]”<sup>25</sup>.

La prima metà degli anni '50 è stata essenzialmente la fase della collaborazione con importanti membri del panorama scientifico mondiale, tra i quali spiccava sicuramente la figura di Albert Einstein. Un periodo di fitta corrispondenza epistolare ha preceduto il coronamento della loro

---

<sup>23</sup>B. Russell, *Autorità e individuo*, op. cit., p. 47.

<sup>24</sup>L. Krasnik (a cura di), op. cit., p. 32. L' *Order of Merit* è un'onorificenza conferita dal sovrano regnante a persone che si siano distinte in modo particolare nelle arti, nelle scienze o nella letteratura. All'epoca in cui Russell scriveva la sua autobiografia erano soltanto ventiquattro coloro che avevano ricevuto questo onore. Il filosofo racconta come il re fosse stato affabile ma anche impacciato nel “[...] trattare con benevolenza un tipo così bizzarro, per di più uno che era stato in prigione. Mi disse: « In alcune occasioni lei si è comportato in maniera che non potrebbe essere lodevolmente adottata da tutti ». Mi sono poi sempre congratolato con me stesso per non aver detto a voce alta quel che mi era venuto sulla punta della lingua e cioè: « Proprio come suo fratello » [...] risposi invece: « Il modo di comportarsi dipende, per ognuno di noi, dalla professione che esercita. Un portalettere, per esempio, deve bussare a tutte le porte se ha lettere da consegnare, ma chiunque altro bussasse a tutti gli usci, sarebbe un disturbatore della quiete pubblica » [...]”. Cfr. L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell*, vol. III, op. cit., p. 33.

<sup>25</sup> Cfr. il sito web <http://www..nuclearfiles.org/>.

cooperazione, la stesura del Manifesto Russell-Einstein. Pubblicato a Londra il 9 luglio 1955, questo testo esprimeva tutta la preoccupazione di una parte del mondo scientifico riguardo alla sopravvivenza del genere umano, il quale, inconsapevolmente o consapevolmente, stava vivendo costantemente sotto la minaccia di una guerra nucleare: “[...] Here, then, is the problem which the present to you, stark and dreadful and inescapable: Shall we put an end to the human race; or shall mankind renounce war? [...]”<sup>26</sup>. Il manifesto entrava nel merito politico della questione, proponendo delle alternative che naturalmente gli Stati avrebbero dovuto mettere in atto; ma l’abolizione della guerra comportava anche che essi accettassero delle sgradevoli limitazioni della sovranità nazionale. Del resto non c’era abbastanza pressione su di essi affinché rinunciassero alla guerra in modo definitivo, dal momento che la gente non voleva percepire le implicazioni dello scoppio della guerra nell’epoca delle armi nucleari. Le soluzioni prospettate erano:

1) un accordo tra Est e Ovest, che avrebbe portato ad una diminuzione della tensione;

2) l’abolizione degli armamenti termonucleari, se ciascuna delle due parti avesse considerato sincera l’altra nel portare a conclusione tale progetto, che avrebbe considerevolmente diminuito la paura di un attacco “in the style of Pearl Harbour”. Il testo terminava con l’invito rivolto a scienziati di tutto il mondo e più in generale aperto alla popolazione mondiale, a sottoscrivere la risoluzione finale: “ In view of the fact that in any future world war nuclear weapons will certainly be employed, and that such weapons threaten the continued existence of mankind, we urge the Governments of the world to realize, and to acknowledge publicly, that their purpose cannot be furthered by a world war, and we urge them,

---

<sup>26</sup> Cfr. il sito web <http://www.pugwash.org/>.

consequently, to find peaceful means for the settlement of all matters of dispute between them ”<sup>27</sup>.

Russell divenne, sempre all’interno del suo impegno contro il nucleare, presidente del Comitato Permanente del Pugwash Conferences, un organizzazione che aveva come scopo principale quello di tenere, in giro per il mondo, conferenze e altre manifestazioni che raccogliessero studiosi e personalità pubbliche, impegnati nell’attività di ricerca e di discussione sui temi della riduzione delle armi atomiche e più in generale del pericolo di conflitti armati in ogni parte del globo<sup>28</sup>.

Nella seconda metà degli anni ’50 Russell fu presidente del CND, Campagna per il Disarmo Nucleare: in questa veste e come leader della campagna di disobbedienza civile egli partecipò a marce per la pace e a comizi di propaganda, opponendosi alla costruzione dell’armamento militare da parte del governo britannico<sup>29</sup>.

“Potentissimi signori, mi rivolgo a voi come ai rispettivi capi delle due nazioni più potenti del mondo. Coloro che guidano la politica di questi paesi detengono un potere, per il bene e per il male, quale nessun uomo o gruppo di uomini ha mai finora posseduto [...]”<sup>30</sup>: così iniziava l’appello che Russell scriveva nel 1957 al presidente Eisenhower e al leader sovietico Chruscev, affinché ciascuno riconoscesse i diritti dell’altro, risolvendosi ad usare la persuasione per diffondere le rispettive ideologie, invece di ricorrere alla forza<sup>31</sup>. Dalla lettera traspariva, attraverso i diversi toni usati nel rivolgersi ai due capi di stato, quel cambiamento nel suo orientamento politico verificatosi dai primi anni ’50: il neutralismo di Russell si smorzava man mano che aumentavano il fanatismo e l’anticomunismo gretto, che in

---

<sup>27</sup> Cfr. il sito web <http://www.nuclearfiles.org/>.

<sup>28</sup> Cfr. il sito web <http://www.pugwash.org>.

<sup>29</sup> Cfr. il sito web <http://www.nuclearfiles.org>.

<sup>30</sup> B. Russell, *Lettera ai potenti della terra*, Torino, Einaudi, 1958, p.7.

<sup>31</sup> M. Alcaro, *op. cit.*, p. 96.

America, “[...] unito alla continua ricerca di nuovi sbocchi di mercato e di materie prime, faceva sì che fosse impossibile [...] giudicare America e Russia pericolose in ugual misura per il resto del mondo”<sup>32</sup>.

Nel luglio 1960 Russell incontrò per la prima volta un giovane americano, membro attivissimo della CND, Ralph Schoemann: da questo momento prese il via una lunga collaborazione tra i due con il proposito comune di infondere nuova vita nel loro lavoro alla CDN, che, passando in un primo momento attraverso la creazione del Comitato dei 100 all’interno della struttura della CND stessa, si concretizzò infine nella nascita della Bertrand Russell Peace Foundation.

Nei primi anni ’60 Russell iniziava ad interessarsi di casi di persone in varie parti del mondo private delle loro libertà fondamentali per motivi politici; questi casi solitamente venivano sottoposti alla sua attenzione attraverso richieste provenienti da privati o da organizzazioni. Nel 1963 si occupava dunque della situazione dei prigionieri politici in Grecia, in maggioranza comunisti che a suo tempo avevano preso parte alla resistenza partigiana contro i nazisti. Nello stesso periodo inviava un proprio rappresentante in Israele per avere un quadro della situazione dei rifugiati arabi palestinesi, di conseguenza per essere poi in grado di formulare suggerimenti più aderenti alle realtà in merito ad un accordo tra ebrei e arabi sul problema dei profughi palestinesi<sup>33</sup>.

La Bertrand Russell Peace Foundation nacque nell’aprile 1963 con precisi scopi di supporto a tutta l’opera precedente di Russell per la pace, la salvaguardia dei diritti umani e della giustizia sociale. Il crescente numero di richieste di appoggio giunte in vari modi alla Fondazione spinse lui e i suoi collaboratori ad ampliare sempre più la struttura dell’organizzazione,

---

<sup>32</sup> L. Krasnik (a cura di), *L’autobiografia di Bertrand Russell, vol.III, op. cit.*, p. 300.

<sup>33</sup> L. Krasnik (a cura di), *L’autobiografia di Bertrand Russell, vol.III, op. cit.*, pp. 271-273.

creando una serie di uffici, ciascuno specializzato in differenti aree di competenza o su particolari problemi. Il risultato di tutto ciò è un'organizzazione, tuttora operante come organizzazione internazionale con uffici dislocati in più parti del mondo, che si occupa di quelle tematiche a cui con profonda passione si dedicò per tutta la vita il suo fondatore<sup>34</sup>.

Russell, a conclusione della sua lunga autobiografia, affermava di esser riuscito a scrivere i due tipi di libri che prospettava da giovane, mentre passeggiava nel Tiergarten, ma non la sintesi finale di questo suo percorso. Sentiva questo come un fallimento, che aveva un doppio volto: il Tiergarten, diventato un deserto e l'Europa e il mondo divisi da una profonda spaccatura, erano l'immagine esteriore di ciò che egli riteneva un fallimento interiore. Questo consisteva nella sua incapacità di trasmettere a tutti la sua fede, che comunque rimaneva incrollabile, nell'amore "libero e coraggioso" che poteva "conquistare il mondo senza lotta"<sup>35</sup>. Eppure il suo impegno finale ancora a difesa di quegli ideali, che erano una diretta derivazione del suo pensiero etico e filosofico di sempre, è stata una coerente continuazione di una catena logica che si spezzò soltanto con la sua morte.

## **1.2 "The War Crimes Tribunal".**

La creazione della Fondazione portò Russell a contatto con realtà e problemi sempre più complessi e lontani, di cui si era interessato come privato cittadino attraverso la stampa e altri comuni mezzi d'informazione. Dal 1963 si fece intenso l'interesse di Russell verso la situazione del Vietnam<sup>36</sup>: trascurando in parte tutte le altre questioni che gli stavano a

---

<sup>34</sup> Cfr. il sito web <http://www.russfound.org/>.

<sup>35</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, pp. 398-399.

<sup>36</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol III, op. cit.*, p. 289.

cuore, cresceva in lui il desiderio di saperne di più, di andare oltre ciò che le fonti ufficiali di notizie diffondevano. A questo scopo si affidò ai resoconti, che riceveva dai suoi collaboratori, che in sua vece effettuavano viaggi e stendevano rapporti<sup>37</sup>.

La lotta contro le ingiustizie all'interno di un paese o della comunità internazionale caratterizzò gran parte della sua vita: spesso si trattò di casi di singole persone, delle cui vicende Russell veniva a conoscenza attraverso amici, parenti o collaboratori; in altri casi si trattò di fatti di rilevanza internazionale, che egli sentì la necessità di mettere in luce al maggior numero di persone possibile. Questo è ciò che tentò di fare per la crisi indocinese nel 1966 con la creazione del "Tribunale internazionale contro i crimini di guerra americani in Vietnam", che prese poi il suo nome.

Il 15 febbraio 1965, in un discorso tenuto alla London School of Economics, Russell dichiarava: "[...] il mondo è sull'orlo della guerra come al tempo della crisi cubana [...]"<sup>38</sup>. Sempre a tal proposito il filosofo inglese

---

<sup>37</sup> Si può affermare che in particolare la stretta collaborazione con Schoemann fu di vitale importanza per l'attività degli ultimi anni di Russell, che lo vide comunque in prima linea, con la passione di sempre, a lottare "[...] contro la guerra e la causa degli armamenti, contro le agitazioni e le ingiustizie di cui sono vittime individui e popoli oppressi [...]". Cfr. Philippe Devaux, *Russell*, Milano, Accademia, 1971, p. 60.

<sup>38</sup> L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, op. cit.*, p. 364. Faceva riferimento alla crisi dei missili a Cuba nel 1962, quando il mondo intero sentì vicinissimo lo scontro tra le due superpotenze: l'Unione Sovietica e Cuba nel luglio 1962 misero a punto un trattato che prevedeva sia l'invio di un contingente militare sovietico di circa 45.000 uomini, sia la costruzione nell'isola, nel più assoluto segreto, di basi missilistiche per il dispiegamento di missili a media gittata. Nell'ottobre dello stesso anno i rilievi fotografici americani dimostravano in modo inequivocabile tutto ciò: il 18 ottobre il presidente Kennedy riceveva il ministro sovietico Gromyko, a cui dichiarò che da parte americana non esisteva alcuna minaccia nei confronti di Cuba, ma che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato la presenza di armamenti offensivi nell'isola. Gromyko negò che vi fosse da parte sovietica una tale intenzione. Il 22 ottobre Kennedy, in un discorso alla nazione, rivelò quanto stava accadendo a Cuba e affermò che gli USA avrebbero effettuato un blocco verso le navi sovietiche dirette all'isola. Il leader sovietico Chruscev il 24 ottobre ordinò alle sue navi di non forzare il blocco; dopo uno scambio di lettere tra lui e Kennedy, fu raggiunto un accordo, secondo il quale gli americani avrebbero rimosso i missili Jupiter dalla Turchia e dall'Italia, in cambio i sovietici avrebbero fatto marcia indietro a Cuba. Lo scontro era evitato grazie ad un compromesso che prevedeva concessioni parallele, ma Kennedy riscosse un gran successo mentre Chruscev "[...] apparve come colui che aveva sfidato il colosso americano, uscendone sconfitto. Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 1063-1068.

avrebbe affermato che mai nel corso della sua vita aveva provato un'angoscia simile a quella dei giorni cruciali del 1962<sup>39</sup>. Su questa linea, divenuta decisamente anticomunista, si poneva l'accusa che Russell rivolgeva nel '65 sia al governo americano per i bombardamenti sul Nord Vietnam e per il mancato rispetto della volontà della popolazione del Sud Vietnam che il loro paese fosse neutrale e indipendente; sia alla politica di appoggio agli USA portata avanti dalla Gran Bretagna: “[...] ancora una volta l’America porta l’umanità sull’orlo di un conflitto mondiale. Ancora una volta l’America è pronta a correre il rischio di distruggere la razza umana piuttosto che inchinarsi alla volontà di tutti gli altri [...]”<sup>40</sup>. Per quanto riguarda la Gran Bretagna, in un suo discorso a Trafalgar Square il 29 ottobre 1961 egli aveva sostenuto la possibilità, che era anche un dovere nei confronti dell’umanità, per il governo di questo paese di rinunciare alla sua partecipazione alla NATO e ad un proprio armamento atomico, per assumere una posizione di neutralità e di mediazione tra Est e Ovest, e offrire il suo esempio ad altre nazioni<sup>41</sup>. Nel discorso del febbraio 1965 questa speranza veniva abbandonata, dal momento che la politica estera del partito laburista inglese, contrariamente a quanto esso aveva affermato nel suo programma elettorale prima di salire al potere, era totalmente appiattita sulla politica di tensione, guerra e violazione del diritto internazionale degli americani.

---

<sup>39</sup> B. Russell, *La vittoria disarmata*, Milano, Longanesi, 1965, p. 38. Russell definì all’epoca Chruscev come un leader “con la testa sulle spalle”, affermando in modo chiaro che egli si era comportato meglio degli uomini politici dell’Occidente. Cfr. B. Russell, *La vittoria disarmata*, op. cit., p. 87.

<sup>40</sup> L. Krasnik (a cura di), *L’autobiografia di Bertrand Russell*, vol. III, op. cit., p. 365. Spesso si ritrovano nelle opere di quegli anni richiami alla politica estera americana indicata come causa di sofferenza nel mondo: “[...] in ogni parte del mondo, l’origine delle guerre e delle sofferenze risale all’imperialismo americano [...]”. Cfr. B. Russell, *Crimini di guerra nel Vietnam*, Milano, Longanesi, 1967, p. 132.

<sup>41</sup> L. Krasnik (a cura di), *L’autobiografia di Bertrand Russell*, vol. III, op. cit., p. 259.

La rottura di Russell con il governo britannico alla metà degli anni '60 era completa, così come era ormai evidente nel filosofo inglese il disprezzo per il modo in cui gli Stati Uniti sfruttavano la loro potenza in varie parti del mondo portando esclusivamente avanti una politica volta ad assicurare la tutela dei propri interessi economici e a proseguire la strategia della tensione.

Da questi anni ebbe inizio l'ultima stagione della lotta pacifista del filosofo inglese: con la creazione del "tribunale", che prese il suo nome, i toni polemici verso la politica delle potenze occidentali divennero ancora più acuti; la sua posizione radicale gli attirò una serie di critiche e di condanne, ma nel contempo trovò accoglienza negli ambienti più progressisti dello schieramento politico e nella nascente "nuova sinistra"<sup>42</sup>. Furono gli anni in cui le battaglie condotte da Russell s'incontrarono con quelle portate avanti dal movimento di protesta degli studenti, cui egli concesse il proprio appoggio, pur senza essere uno dei padri teorici del movimento studentesco. Non si può neppure parlare di una sua diretta influenza ideologica sui quadri del movimento, tuttavia nel corso delle manifestazioni si verificò un incontro di fatto su una serie di posizioni di politica interna e internazionale. Il sostegno alle minoranze etniche, ai popoli sfruttati, la critica all'imperialismo, la denuncia dei crimini in Vietnam: per questi punti fermi dell'orientamento politico di Russell negli anni '60, gli studenti che protestarono nel '68 videro nel filosofo ultranovantenne un "compagno di strada"<sup>43</sup>. Proprio gli studenti in alcuni paesi europei, tra cui l'Italia, ed extra-europei, assieme ad altre categorie di lavoratori, da quella operaia di quegli anni, fortemente politicizzata, ai rappresentanti del mondo politico, divennero la base per la diffusione delle

---

<sup>42</sup> M. Alcaro, *op. cit.*, pp. 105-106.

<sup>43</sup> Nicholas Griffin, *Russell's Later Political Thought*, in *Russell. The Journal of Bertrand Russell Archives*, 1972, n. 5, pp. 3-6.

tesi del “tribunale” sui crimini americani in Vietnam, attraverso la creazione di comitati di appoggio nazionali<sup>44</sup>: nel corso della loro evoluzione tali comitati finirono per intrecciare alla questione particolare del conflitto vietnamita tematiche ben più ampie, dirette ad una critica generale del modello di espansione americano nel mondo.

### **1.3 I lavori del Tribunale Russell.**

Nel novembre del 1966 lo stesso Russell presentò a Londra il “Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nel Vietnam”, il risultato definitivo e il momento culminante dell’impegno che aveva caratterizzato l’intera esistenza del filosofo e che emblematicamente rappresentava il punto di arrivo del suo pensiero. Nella costituzione di un tale organismo erano implicite le conclusioni che Russell traeva dalla sua conoscenza quasi centenaria del mondo: le lotte di cui era stato ideatore e leader durante l’arco della sua vita furono riassunte in questa impresa.

Nella dichiarazione conclusiva della seduta costitutiva di Londra, vennero fissati gli obiettivi del “tribunale”, ma prima ancora furono spiegati i parametri di giudizio che avrebbero caratterizzato la sua opera, si elaborò uno statuto, formalizzando in modo preciso e definito lo svolgimento dei suoi lavori.

Alla base dell’idea di creare un tribunale di questo genere vi era innanzitutto la convinzione che l’umanità dovesse venire a conoscenza della verità per poter formulare un ponderato e imparziale giudizio sulla realtà del conflitto vietnamita e comprendere di chi fosse la responsabilità del suo corso. In secondo luogo, lo stimolo a formarlo non era dovuto ad alcuna autorità costituita ed i partecipanti ai suoi lavori si assumevano con esso la

---

<sup>44</sup> M. Alcaro, *op. cit.*, p. 107.

responsabilità di elaborare ed esprimere un giudizio nell'interesse del genere umano e per la difesa della civiltà. L'azione dei "giurati" era basata su un'intesa privata, sviluppatasi in seguito all'appello di Russell a non rimanere passivi nei confronti di un disastro umanitario, come quello che si stava verificando in Vietnam, e di fronte alle gravi violazioni del diritto internazionale perpetrate dal governo statunitense: i membri del tribunale si dichiararono "assolutamente indipendenti da qualsiasi governo e da qualsivoglia organizzazione ufficiale o semiufficiale", assumendosi il compito "di esprimere la profonda ansietà e il rimorso di tutti quelli che, in molte nazioni ci sono fratelli" e ritenendo che la loro azione avrebbe contribuito grandemente "a risvegliare la coscienza del mondo"<sup>45</sup>.

I quesiti, ai quali il tribunale s'impegnò a rispondere, erano cinque:

1) il governo degli Stati Uniti (e con esso i governi dell'Australia, della Nuova Zelanda e della Corea del Sud) ha commesso atti di aggressione ai sensi del diritto internazionale?

2) L'esercito americano ha impiegato o sperimentato armi nuove oppure armi vietate dal diritto di guerra (gas, aggressivi chimici speciali, napalm, ecc.)?

3) Vi sono stati, e in quale misura, bombardamenti di obiettivi di carattere puramente civile, e in modo particolare di ospedali, scuole, sanatori, dighe, ecc.?

4) I prigionieri vietnamiti sono sottoposti a trattamenti inumani, vietati dal diritto bellico, e in particolare a torture e mutilazioni? Vi sono state rappresaglie ingiustificate contro la popolazione civile, e in particolare esecuzioni di ostaggi?

---

<sup>45</sup> Paolo Caruso (a cura di), *Atti. Il Tribunale Russell e il processo di Stoccolma*, Bari, De Donato, 1968, pp. 16-17.

5) Sono stati allestiti campi di lavoro forzato, vi sono state deportazioni della popolazione o altri atti miranti allo sterminio della popolazione, che possono essere giuridicamente considerati atti di genocidio?<sup>46</sup>.

Lo statuto stabiliva la composizione del Tribunale ed il funzionamento dei suoi organi interni, che si potevano avvalere, allo scopo di essere messi nella condizione di esprimere un giudizio conclusivo sulle questioni esaminate, di documenti, rapporti e testimonianze dei fatti, dirette o indirette; tutto ciò era fornito da testimoni oculari e commissioni d'inchiesta, inviate nel Vietnam del Sud e del Nord a svolgere le loro indagini<sup>47</sup>. Gli uni e le altre comprendevano membri stessi del Tribunale, giuristi, medici, tecnici, giornalisti e uomini politici, insieme a rappresentanti vietnamiti che, letteralmente sulla loro pelle, avevano sperimentato le atrocità della guerra che si stava combattendo nel loro paese. L'art. 6 dello statuto prevedeva inoltre la creazione di un organo, la Commissione permanente di lavoro, che avrebbe dovuto coordinare l'attività del Tribunale durante l'intervallo tra le sessioni; l'art. 13 infine stabiliva che la decisione definitiva sarebbe stata letta in forma solenne e che, inoltre, il Tribunale poteva far pubblicare i rapporti e le sue conclusioni e predisporre qualsiasi iniziativa allo scopo di "far conoscere più largamente possibile all'opinione pubblica mondiale i suoi lavori"<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 17-18.

<sup>47</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 24-26.

<sup>48</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 25-27. Questi due articoli dello statuto saranno importanti per il futuro sviluppo del Tribunale Russell e delle opinioni da esso elaborate sul piano nazionale: funzione del tribunale era di diffondere in primo luogo notizie della situazione in Indocina, spesso oggetto, consapevolmente o inconsapevolmente, di scarsa o cattiva informazione. In secondo luogo la mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale era essenziale, dal momento che i membri del tribunale ritenevano che le popolazioni europee e americana potessero esercitare forti pressioni sui rispettivi governi, se questi si fossero trovati di fronte a forti e fondate critiche. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, in un'intervista rilasciata da Sartre a "Le Nouvel Observateur", n. 107, 30 novembre-6 dicembre 1966.

### 1.3.1 La sessione di Stoccolma.

I lavori veri e propri del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra americani nel Vietnam ebbero inizio nel maggio del 1967 a Stoccolma, ma non senza aver affrontato una serie di problemi contingenti, causati non solo dall'ostilità e dal boicottaggio del governo e della stampa americana, ma anche da quei governi europei che in realtà si dichiaravano in linea con le opinioni fatte proprie dai membri del Tribunale pressoché nella loro totalità. Il governo francese in particolare fu quello più aspramente criticato a tal proposito: lo stesso statuto predisposto a Londra prevedeva che Parigi ospitasse la prima sessione del Tribunale nella primavera del 1967. La questione fu al centro di un acceso scambio di battute, attraverso la stampa, tra il filosofo Jean Paul Sartre, presidente esecutivo del Tribunale, e il presidente francese, il generale De Gaulle<sup>49</sup>. Trattandosi di un'iniziativa privata ed essendo la Francia un paese libero e democratico, il suo governo non poteva non dare il suo assenso all'impresa del filosofo britannico senza attirarsi critiche dai liberali di tutta Europa. E tuttavia dopo un'iniziale passività del governo francese di fronte

---

<sup>49</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 400-411. In queste pagine è stata riportata la lettera scritta in forma privata dal generale al filosofo francese, contenente le motivazioni addotte per il rifiuto di lasciar costituire un organismo come il Tribunale sul territorio francese. Egli si richiamava ai principi fondamentali della Repubblica francese, di libertà e democrazia; allo stesso modo esprimeva la sua fondamentale concezione di giustizia e di applicazione di essa, affermando che essa era esclusiva prerogativa degli Stati, pertanto dei privati non potevano elevarsi a giudici internazionali, tanto meno potevano farlo nei confronti di un alleato della Francia nel suo stesso territorio. La lettera di Sartre fu scritta invece sotto forma di intervista rilasciata a "Le Nouvel Observateur", n. 128, 26 aprile-3 maggio 1967: pubblicamente il filosofo, che De Gaulle titolava nella sua missiva "Caro Maestro", accusava il governo francese di mancanza di spirito democratico, in quanto non solo escludeva dalla gestione della giustizia il popolo, che egli era chiamato a rappresentare e tutelare, ma a quello stesso popolo esso impediva di manifestare liberamente e nel modo voluto le proprie opinioni. Infatti, non soltanto il governo francese proibiva al Tribunale di tenere a Parigi la sua prima sessione, ma limitava il diritto di riunione anche per i comitati nazionali di sostegno al Vietnam. Tutto ciò era dovuto solo in parte al desiderio di assecondare gli alleati d'oltreoceano nella loro ostilità verso l'iniziativa di Russell; prima di tutto il governo francese, come tutti i governi che si ribellavano all'idea di creare un tribunale internazionale per i crimini di guerra, voleva, a sua volta, riservarsi la possibilità di commettere tali crimini senza incorrere in alcun tipo di procedimento giudiziario e nella condanna dell'opinione pubblica mondiale.

all'organizzazione di un tale organismo nella propria capitale, esso passò all'azione, rifiutando il consenso a concedere i visti ad alcuni membri e testimoni del Tribunale.

L'ostilità delle autorità americane emerse non solo nelle pressioni, dirette o indirette, esercitate nei confronti dei paesi del patto atlantico e più in generale del blocco occidentale, ma anche nella freddezza e nella calcolata indifferenza con cui esse accolsero l'idea di Russell, nonché nelle parole di schernimento con cui Dean Rusk, segretario di Stato americano, liquidò, rivolgendosi alla stampa, la creazione di un tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra commessi dal suo paese in Vietnam, dichiarando che non aveva intenzione di "giocare ai balocchi con un vecchio inglese di novantaquattro anni"<sup>50</sup>.

Ancora più pesante l'atteggiamento del presidente Johnson, che di fronte a ripetuti appelli e inviti di Russell a prendere parte alle udienze del Tribunale o a inviare una propria delegazione per sostenere le tesi americane e difendere il suo operato in Indocina, mostrò di non tenere in alcun conto le conclusioni che tale organismo avrebbe raggiunto, non degnando il suo promotore di una risposta e ignorando la presenza del Tribunale per tutto il tempo in cui operò.<sup>51</sup>

---

<sup>50</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, p. 414. Sulle critiche all'intervento del segretario di Stato americano, cfr. Antonello Trombadori, *Indegno oltraggio di Rusk a Bertrand Russell*, in "l'Unità", 5 maggio 1967.

<sup>51</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2. In un'intervista a "Le Monde", 15 ottobre 1966, Russell parla della lettera rivolta al presidente americano e al governo USA, affermando inoltre da una parte l'incapacità di obbligarli a partecipare ai lavori del Tribunale, e dall'altra l'impossibilità di porre sullo stesso piano i crimini commessi dagli aggressori (gli Stati Uniti) e il popolo aggredito (il Vietnam del Nord). Per il testo della lettera di Russell a Johnson, cfr. P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 397-399. Richiami ad inviti diretti al presidente Johnson e a quanti avessero prove, testimonianze e documenti in difesa della politica americana nel Vietnam, furono inviati ripetutamente non soltanto da Russell, ma anche da altri membri del tribunale, come lo stesso Sartre, o il presidente delle sessioni, lo scrittore jugoslavo Vladimir Dedijer, in occasione sia della prima, sia della seconda sessione. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 206, *1.ème session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue à Copenhague, vol.1, Déclaration du président des session, Vladimir Dedijer*.

Anche la stampa americana e mondiale fu molto critica e spesso ironizzò sulla figura di Russell e sulla creazione di un Tribunale, che si dichiarava imparziale ma poneva sul banco degli imputati la potenza americana e senza ombra di dubbio la condannava a priori<sup>52</sup>: si riteneva in linea generale che i membri del Tribunale fossero già prevenuti e nelle loro coscienze avessero formulato un loro giudizio, sull'atteggiamento tenuto dagli USA nel conflitto vietnamita, prima ancora che le udienze prendessero il via. Questo era del resto incontestabile, dal momento che Russell per primo non aveva mai occultato il suo disgusto per i crimini di cui aveva avuto ampia prova e la cui veridicità il Tribunale avrebbe dimostrato nel corso dei suoi procedimenti. D'altra parte il filosofo britannico affermava di non pretendere che i suoi membri non avessero un'opinione sulla guerra del Vietnam: “[...] anzi proprio perché sono profondamente convinti che il Vietnam è, nel momento attuale, teatro di crimini di guerra abominevoli, essi si sentono moralmente obbligati a costituirsi in tribunale della coscienza della specie umana. Bisogna dunque essere uomini privi di idee per essere uomini liberi? [...] In conclusione, il tribunale deriverà la sua fama di onestà e la sua autorità dal carattere della sua composizione e dal rigore della procedura cui si atterrà [...]”<sup>53</sup>.

Dunque, scarso fu anche il rilievo dato dai media americani ed europei all'inizio dei lavori del Tribunale alla “Folkets Hus” di Stoccolma:

---

<sup>52</sup> B. Levin, *Bertrand Russell: prosecutor, judge and jury*, in “The New York Times Magazine”, 19 febbraio 1967. L'articolo si riferiva ad una conferenza alla Caxton Hall di Londra, tenuta da Bertrand Russell e il suo segretario Ralph Schoemann per presentare il “Tribunale internazionale per i crimini di guerra nel Vietnam” alla stampa. Una prima parte dell'articolo era dedicato a rappresentare la figura dell'anziano filosofo inglese, fragile e tuttavia chiarissimo nell'esprimere la sua dura critica alla politica estera americana, una critica che al commentatore appariva come una condanna inappellabile. A questo punto egli si chiedeva come potesse il Tribunale pretendere di giudicare in modo imparziale e obiettivo, ma soprattutto si domandava come una delle menti più intelligenti e brillanti del novecento e un aspro critico del sistema sovietico potesse esser giunto ad un così acceso e sordo antiamericanismo.

<sup>53</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f.2, intervista di Russell a “Le Monde”, 15 ottobre 1966.

dopo altri rifiuti, l'organizzazione di Russell riuscì ad avere a disposizione l'ultramoderno anfiteatro della casa del popolo nella capitale svedese; i lavori della prima sessione si tennero in seduta pubblica dal 2 al 10 maggio 1967<sup>54</sup>. In questo arco di tempo l'esame del Tribunale si concentrò su due dei cinque quesiti stabiliti a Londra, specificatamente sul crimine di aggressione e sulla questione dei bombardamenti sulla popolazione civile del Nord Vietnam.

Riguardo al primo quesito, i vari rapporti di natura giuridica presentati avevano tutti un eguale punto di partenza, la violazione degli Accordi di Ginevra<sup>55</sup>; in seguito si prendevano in considerazione le altre

---

<sup>54</sup> Cfr. *Sartre's séance*, in "Time", 12 maggio 1967. L'articolo, dopo aver brevemente illustrato i problemi concreti di sistemazione affrontati dall'organizzazione del Tribunale, passava a presentare la seduta inaugurale, in particolare descrivendo le figure di Sartre e del resto dei membri come "[...] long a Communist crony, called together a sullen séance of left-wing conjurers who had reached their verdict long before the trial starter. Had not Russell already said, after all, that the U.S. was dearly guilty of war crimes? [...]". Dopo aver ancora criticato la mancanza d'imparzialità dei membri, averli implicitamente accusati di essere assoggettati alla politica comunista e dunque all'influenza sovietica – critica anche questa frequentemente mossa al Tribunale Russell – e aver descritto il discorso di apertura del filosofo francese, l'articolo terminava con delle osservazioni sul paese che infine aveva accolto i lavori del Tribunale: "[...] Because of Swedish laws prohibiting public attacks of friendly heads of state, however, the Russell tribunal took pains to avoid mentioning the man whom they had really wanted to indict, President L. B. Johnson. Though many of Swedes do not approve the U. S. course in Vietnam, they were nonetheless embarrassed at having such a group taking advantage of their neutrality and free-speech laws.". In un articolo di qualche anno dopo lo stesso Lelio Basso, deputato del Parlamento italiano e membro del Tribunale Russell, sottolineò la difficoltà per l'organizzazione del Tribunale Russell di trovare ospitalità e fiducia nei paesi europei, facendo notare come però la sensibilizzazione sui temi della guerra del Vietnam presso l'opinione pubblica e alcuni governi, soprattutto nel nord Europa, cominciò negli anni successivi al '67 a raccogliere i suoi frutti: sostegno popolare alle campagne contro la guerra e solidarietà di alcune importanti testate giornalistiche europee, come il francese "Le Monde". Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso e Issoco, Fondo Basso, ordinamento provvisorio, s. 19, f. 8, articolo contenuto in "Rinascita" n. 41, 20 ottobre 1972.

<sup>55</sup> Gli Accordi di Ginevra sulla cessazione delle ostilità in Indocina furono stipulati nel luglio 1954 a conclusione di lunghe trattative tra la Francia e la Repubblica Democratica del Vietnam: con questi accordi venne fissato uno stato di diritto che regolava la situazione in Vietnam e che fu accettato da tutte le parti interessate e dall'insieme delle nazioni che presero parte ai lavori. Il trattato fu firmato il 20 luglio 1954 dal generale di brigata Delteil, in nome del comandante in capo dell'esercito dell'Unione Francese in Indocina, e da Ta Quang Buu, vice ministro della difesa della Repubblica Democratica del Vietnam, in nome del comandante in capo dell'esercito popolare del Vietnam. La dichiarazione finale degli altri partecipanti alla conferenza e una dichiarazione del rappresentante degli Stati Uniti, che prendeva atto e accettava di rispettare le disposizioni del trattato, concludevano i lavori. Cfr. P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 46-47. Per un quadro più

norme giuridiche internazionali, sia di origine consuetudinaria che pattizia<sup>56</sup>, che trattavano la definizione di aggressione riconosciuta e accettata dalla generalità degli Stati e che miravano alla tutela della pace all'interno della comunità mondiale.

Di diversa natura erano invece i rapporti che illustravano la seconda questione: essi erano in larga parte testimonianze dirette delle devastazioni prodotte dai bombardamenti statunitensi su ospedali, scuole, edifici pubblici, monumenti storici, luoghi di culto, villaggi di campagna. Specificatamente le indagini erano state caratterizzate dalla precisa volontà di rendere evidente la violazione americana del diritto di guerra riconosciuto da più norme internazionali, secondo cui la popolazione civile doveva rimanere al di fuori delle aree in cui avvenivano i bombardamenti, i quali dovevano essere diretti esclusivamente su obiettivi militari o su quelle

---

ampio e specifico delle disposizioni dell'accordo e della presa di posizione del governo degli USA nei confronti di quello, cfr. P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 428-450.

<sup>56</sup> Lo Statuto del Tribunale Militare di Norimberga era il riferimento principale per ciò che concerneva la definizione dei crimini internazionali. L'art. 6 di tale Statuto distingueva questi ultimi in: “[...] a) crimini contro la pace, cioè la direzione, preparazione, lo scatenamento o il perseguimento di una guerra di aggressione, o di una guerra in violazione di trattati, accordi o intese internazionali, o la partecipazione ad un piano concertato o ad un'intesa criminosa per il compimento di uno qualsiasi degli atti che precedono; b) crimini di guerra, cioè la violazione delle leggi e degli usi della guerra. Tali violazioni comprendono, tra l'altro, la uccisione, i maltrattamenti o la deportazione per costringere a compiere i lavori forzati, o a qualunque altro fine, delle popolazioni civili nei territori occupati; l'uccisione o il maltrattamento di prigionieri di guerra o di persone che si trovano in mare, l'esecuzione di ostaggi, il saccheggio di beni pubblici o privati, la distruzione senza motivo di città e villaggi o le devastazioni non giustificate da necessità militari; c) crimini contro l'umanità, cioè l'uccisione, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione e ogni altro atto disumano commesso contro qualsiasi popolazione civile, prima o durante la guerra; oppure persecuzioni per motivi politici, razziali o religiosi; sempre che tali atti o persecuzioni – abbiano costituito o meno una violazione del diritto interno del paese in cui sono stati commessi – siano stati perpetrati in esecuzione di uno dei crimini rientranti nella competenza del Tribunale [...]”. Cfr. Antonio Cassese, *Diritto Internazionale Bellico Moderno: testi e documenti*, Pisa, Libreria scientifica G. Pellegrini, 1973. Ma anche l'analisi del diritto internazionale più recente, consolidatosi nel secondo dopoguerra, contribuì nell'elaborazione dei rapporti giuridici e nelle conclusioni presentate ai membri del tribunale, in particolar modo la Carta delle Nazioni Unite, art. 2, par. 4: “[...] I membri (delle NU) devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia e dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite [...]”; e art. 51: “[...] Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di legittima difesa individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite [...]”.

costruzioni e zone non militari che si aveva la certezza che fossero state adibite a tali scopi<sup>57</sup>.

Il rapporto conclusivo presentato il pomeriggio dell'8 maggio da Lelio Basso, deputato italiano e membro del Tribunale, sintetizzava ciò che era contenuto nei rapporti esposti nei giorni precedenti, esprimendo, in anticipo sulla sentenza dei membri nel loro insieme, una sua condanna nei confronti della politica aggressiva e illegittima del governo americano nel Vietnam<sup>58</sup>. Caratteristica di questo e di tutti gli altri rapporti analizzati nel corso dei lavori del Tribunale fu senza dubbio l'univocità con cui la situazione in Vietnam era stata studiata: in questo senso influì la mancata presenza di difensori delle ragioni americane ma anche quel pregiudizio ben radicato nei giurati, che Russell aveva assicurato non avrebbe in alcun modo condizionato lo sviluppo delle questioni affrontate, e che invece poteva essere chiaramente percepito in ogni atto e testimonianza presentata e oggetto di attenzione da parte del Tribunale<sup>59</sup>. Come la stampa aveva

---

<sup>57</sup> Varie fonti riportavano la tesi secondo la quale i bombardamenti si effettuavano su bersagli di natura ben diversa da quella militare, come ospedali, scuole, ecc. Questo apparirà negli anni successivi della guerra anche nelle fonti d'informazione occidentali, che, negli anni durante i quali si svolgevano i lavori del Tribunale, non documentavano questo aspetto illecito della conduzione della guerra da parte degli Stati Uniti: “[...] E’ indubbio che gli ospedali non sono stati colpiti per errore. La precisione di tiro dei bombardieri americani, l’efficacia dei tiri perfettamente precisi, in omaggio alla tecnologia più avanzata, non permettono nessun dubbio. Perché? Gli ospedali costituiscono forse degli obiettivi militari? Ma ho visto una quantità di obiettivi veramente strategici che non sono mai stati bombardati [...]”, in “Le Monde”, 20 maggio 1972. Sulla questione dei bombardamenti americani nella guerra del Vietnam, cfr. Livia Rokach (a cura di), *Vietnam. Contro un genocidio*, Roma, Napoleone, 1972; Dave Dellinger (a cura di), *Report from the Tribunal*, in “Liberation”, vol. 12, n. 2 (aprile 1967); Robert A. Pape, *Bombing to Win: Air Power and Coercition in the Vietnam War*, Ithaca, Cornell University Press, 1996.

<sup>58</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp.349-379.

<sup>59</sup> Noam Chomsky, *La Guerra Americana in Asia*, Torino, Einaudi, 1972, p. 289-290 (tit. orig. *At War with Asia. Essays on Indocina*, New York, Random House, 1969). L’autore affermava di essere d’accordo con Russell sul fatto che certi crimini non potessero essere ulteriormente ignorati da governi e opinione pubblica mondiale e con la speranza del filosofo inglese di “[...] risvegliare la coscienza al fine di creare una resistenza nelle tronfie e rispettabili strade dell’Europa e nelle tranquille e soddisfatte città del Nord America [...]”; secondo Chomsky il materiale raccolto dal Tribunale costituiva un appello eloquente e drammatico al rinnegamento del delitto del silenzio. Silenzio che invece si era cercato di porre anche sui lavori del Tribunale, proprio perché gli atti qui presentati rappresentavano la realtà dei fatti, malgrado due obiezioni importanti, che potevano essere portate alla loro elaborazione: 1) i partecipanti, giurati e testimoni erano indubbiamente

asserito con convinzione, il verdetto era stato deciso a priori; l'interesse che il Tribunale Russell poteva offrire all'opinione pubblica mondiale, dunque, non dipendeva tanto dalle conclusioni raggiunte – sulla colpevolezza o meno degli Stati Uniti – quanto dalla ragionevolezza delle sue accuse nei confronti della gestione americana del conflitto, dalla capacità di dimostrare la veridicità e legittimità di fronte al diritto internazionale di tali accuse e di influenzare la politica statunitense in Vietnam attraverso la condanna di essa e le pressioni per un immediato ritiro delle forze USA dal Vietnam, che dovevano essere fatte proprie da un movimento di contestazione ben più ampio di quello rappresentato dal Tribunale<sup>60</sup>.

Nella sentenza, emessa al termine della sessione di Stoccolma<sup>61</sup>, si affermò l'esclusiva responsabilità americana e del governo fantoccio del Sud Vietnam nella violazione degli Accordi di Ginevra: essi avevano previsto che la divisione del paese all'altezza del 17° parallelo dovesse essere una demarcazione provvisoria per permettere la cessazione delle ostilità e il ritiro, entro un arco di tempo ragionevolmente breve, di tutte le forze militari francesi; ma soprattutto per creare la situazione più idonea affinché i vietnamiti potessero essere messi nelle condizioni di esprimere un voto libero e cosciente nelle elezioni che, secondo gli Accordi avrebbero

---

prevenuti, e non facevano alcun tentativo di celare la loro prevenzione, il loro odio per la distruzione messa in opera da un invasore straniero provvisto di ineguagliabili risorse militari, tecnologiche ed economiche; 2) l'imputazione era superflua e ridondante. Cfr. Anche John Duffet (a cura di), *Against the Crime of Silence: proceedings of the International War Crimes Tribunal*, New York, Simon and Schuster, 1970.

<sup>60</sup> N. Chomsky, *op. cit.*, pp. 310-311. Era chiaro che tutta la politica americana e, in particolar modo, la sua evoluzione in politica dell'escalation tendeva a non cedere fino al conseguimento della vittoria; per questo motivo gli atti del Tribunale, il suo spirito e le convinzioni che ne stavano alla base, rivestivano una grande importanza nella presa di coscienza di tutti gli uomini. Secondo l'autore, per non cadere nella sterile critica di mero antiamericanismo, il Tribunale avrebbe dovuto volgersi anche alla Cecoslovacchia, alla Grecia e ad molti altri paesi che soffrivano a causa delle potenze imperialistiche o di forze locali da queste appoggiate e mantenute in vita; la sua opera sarebbe dovuta proseguire attraverso la creazione di gruppi di cittadini che si assumessero in prima persona il compito di individuare e rendere pubblici i quotidiani fenomeni di ingiustizia e barbarie, quello di sfidare le potenze pubbliche e private che portavano la responsabilità della violenza e dell'oppressione.

<sup>61</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, pp. 380-390.

dovuto tenersi nel luglio 1956. Le fonti, sulle quali i redattori dei rapporti studiati si erano basati – fonti diplomatiche, gli stessi organi politici americani, la Commissione internazionale creata con gli Accordi – , mostravano chiaramente, secondo il giudizio del Tribunale, una continuità nella politica vietnamita degli USA<sup>62</sup>: in un primo momento con l'appoggio economico concesso ai francesi per difendere i loro possedimenti coloniali in Indocina, pur venendo meno in questo modo ai principi di democrazia e di libertà che stavano a fondamento della civiltà americana; in seguito intervenendo direttamente, instaurando in modo illegittimo un loro governo fantoccio nel Sud, approvando la politica repressiva del governo Diem in questa parte del paese nei confronti di coloro che avevano combattuto con il Vietminh contro il regime coloniale francese – cosa espressamente vietata dagli Accordi ma anche dal diritto internazionale e umanitario – , appoggiandolo nel suo intento di impedire che elezioni libere e democratiche avessero luogo in tutto il territorio vietnamita. In terzo luogo, violando le clausole militari degli Accordi: essi proibivano che paesi stranieri stanziassero finanziamenti per la ricostruzione di un contingente militare in una delle due parti del paese; gli americani non solo fecero questo ma iniziarono da subito ad inviare personale militare in veste di consiglieri militari e ad esportare grossi quantitativi di armi nel Sud Vietnam<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> P. Caruso (a cura di), *op. cit.*, p. 351. Lelio Basso, nel suo riepilogo, dimostrò come non solo vi fu premeditazione nell'aggressione americana, ma che inoltre nel corso di essa si potevano individuare quattro tappe diverse, ciascuna delle quali rappresentava un crimine autonomo: " [...] a) il piano concertato allo scopo di ledere i diritti fondamentali del popolo vietnamita; b) l'intervento politico e militare per creare arbitrariamente uno Stato separato del Vietnam del Sud malgrado gli Accordi; c) la partecipazione diretta alla guerra nel Sud; d) gli attacchi contro il Vietnam del Nord [...]"

<sup>63</sup> Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Bur, 1997, p. 115. Il colonnello americano Edward Lansdale sbarcò in Vietnam nel giugno del 1954, e creò la Saigon Military Mission, "[...] un gruppo segreto americano di una dozzina di soldati ed agenti segreti specialisti in 'trucchi sporchi' [...]". Lasciando la conferenza di Ginevra il 3 maggio 1954, il segretario di stato americano Dulles rese chiaro che gli USA erano ben lontani dal considerare gli accordi che si

In risposta a questa situazione di ingerenza straniera e di politica reazionaria, portata avanti da un governo costituitosi in modo illegittimo, il popolo sudvietnamita aveva dovuto sostenere una lotta di liberazione nazionale sotto forma politica fino al 1959 e sotto forma di lotta armata a partire da questa data. Secondo il Tribunale l'attacco contro il Sud era stato seguito da un attacco, sempre americano, contro il Nord, cominciato nel 1964 come rappresaglia, evidentemente priva del senso di proporzionalità, agli incidenti del Tonchino e intensificato a partire dal 1965 sotto forma di bombardamenti aerei e di artiglieria navale e terrestre fino a giungere alla politica dell'escalation<sup>64</sup>.

Il governo degli Stati Uniti fu dunque giudicato colpevole di aver commesso un crimine contro la pace, ai sensi dell'art. 6 dello Statuto di Norimberga – disposizione consacrata dalla giurisprudenza internazionale (sentenze di Norimberga e di Tokio) e riconosciuta come legge internazionale obbligatoria per tutti da una risoluzione unanime delle Nazioni Unite dell'11 dicembre 1946 – aggredendo un paese in modo premeditato e cosciente, e un crimine contro i diritti fondamentali del popolo vietnamita all'indipendenza da qualunque potenza straniera e all'autodeterminazione, riconosciuti dalla Carta ONU all'art. 1 par. 2 e dalla Dichiarazione dell'Assemblea Generale del 14 dicembre 1960 che “[...] sanciva la generalizzazione del diritto di autodeterminazione e la fine del colonialismo”<sup>65</sup>.

Infine, secondo la Carta ONU art. 24 par. 1, il principale responsabile del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale

---

potevano raggiungere con i nordvietnamiti degni di essere accettati e rispettati. Cfr. Philippe Devillers-Jean Lacouture, *End of a War: Indochina, 1954*, New York, Frederick A. Praeger, 1969, p. 142. Anthony Eden ebbe a dire, riguardo all'atteggiamento degli americani, che “[...] apparivano timorosi di raggiungere un qualsiasi accordo, anche innocuo, con i comunisti [...]”. Cfr. N. Chomsky, *op. cit.*, p. 33.

<sup>64</sup> P. Caruso, *op. cit.*, p. 383.

<sup>65</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 985.

doveva essere il Consiglio di Sicurezza, mentre gli Stati Uniti avevano completamente estromesso tale organo dal conflitto vietnamita, violando altresì l'art. 2 par. 4, che proibiva ai membri delle NU di ricorrere alla forza nella soluzione delle controversie internazionali, ma anche l'art. 51, che prevedeva l'unico caso – la legittima difesa individuale o collettiva – in cui il ricorso all'uso della forza era ritenuto lecito, dal momento che nessun attacco armato era stato posto in essere dal Vietnam del Nord.

Sulla questione dei bombardamenti sulla popolazione civile, ugualmente gli USA risultavano colpevoli per la violazione dell'art. 6 dello stesso Statuto di Norimberga, il quale affermava essere un crimine di guerra “[...] la distruzione senza motivo delle città e dei villaggi o la devastazione non giustificata dalle esigenze militari [...]”; della Convenzione dell'Aia del 1907 sullo *ius in bello*; della 4° Convenzione di Ginevra sulle vittime di guerra, riguardante la popolazione civile<sup>66</sup>. Tutte queste norme, riconosciute come diritto internazionale vivente, avevano costituito oggetto di violazione da parte americana e le testimonianze portate di fronte ai membri del Tribunale ne erano la prova incontestabile: non si spiegava in altro modo il modo di condurre la guerra da parte degli USA, se non considerando reale la loro volontà di mettere in ginocchio la popolazione, la società e l'economia nordvietnamite, attraverso i bombardamenti alle strutture indispensabili alla sopravvivenza stessa del Nord e con l'uso di materiali

---

<sup>66</sup> L'art. 22 della Convenzione dell'Aia, le cui norme sono divenute in larga parte norme consuetudinarie (cfr. A. Cassese, *op. cit.*, p. 297), affermava che: “Il diritto dei belligeranti di recare pregiudizio al nemico non è senza limiti”. L'art. 23 proibiva in modo particolare l'impiego di “[...] armi, proiettili o materiali deliberatamente congegnati per causare inutili sofferenze [...]”; infine l'art. 27: “In occasione di assedi o bombardamenti, devono essere prese tutte le misure necessarie a risparmiare, nei limiti del possibile, gli edifici dedicati alla religione, all'arte, alla scienza, o a fini caritatevoli, i monumenti storici, gli ospedali e i luoghi in cui vengono raccolti malati e feriti, purché tali luoghi non vengano adibiti a fini militari”. Il medesimo concetto veniva ribadito nella Convenzione di Ginevra, art. 18: “Gli ospedali civili organizzati per le cure dei feriti e dei malati, le casse per infermi e le maternità non possono in nessuna circostanza costituire un obiettivo di attacco; devono in ogni circostanza essere rispettati e protetti dalle parti in conflitto [...]”. Cfr. P. Caruso, *op. cit.*, pp. 126-129.

che attentavano alla vita umana più che alla distruzione delle strutture militari (bombe al napalm, al fosforo, a frammentazione CBU, ecc.).

La sentenza di Stoccolma era inappellabilmente di condanna ai motivi che inducevano gli americani a proseguire una guerra, che era essenzialmente una lotta interna ad uno stesso paese, per di più appoggiando un governo chiaramente antidemocratico e perpetrando dei metodi di condotta delle ostilità da una parte illeciti alla luce del diritto internazionale, dall'altra disumani e inaccettabili per la coscienza dell'intera umanità.

### **1.3.2 La sessione di Copenaghen.**

La seconda sessione del Tribunale Internazionale sui crimini di guerra americani nel Vietnam ebbe luogo in una sede diversa da quella della capitale svedese; nel novembre del 1967 i suoi lavori si tennero a Roskilde, una trentina di chilometri da Copenaghen, nella quale i membri del Tribunale non furono in grado di trovare una sala che potesse ospitarli<sup>67</sup>, a dimostrazione che l'opera da loro svolta era ancora vista con indifferenza da alcuni, con disprezzo e diffidenza da altri. In ogni caso anche la seconda seduta del Tribunale iniziava tra l'ostilità dei governi di America ed Europa e con la voluta assenza dell'imputato, gli USA, e di testimonianze e documenti a sua difesa.

---

<sup>67</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, ordinamento provvisorio, s. 19, f. 8, in "Rinascita", n. 41, 20 ottobre 1972: in un articolo di presentazione del lavoro svolto durante la terza sessione della Commissione Internazionale d'inchiesta sulla guerra in Indocina, Lelio Basso paragonava l'accoglienza ricevuta dalla Commissione e quella avuta nel 1967 dal Tribunale. La seduta della Commissione (10-16 ottobre 1972) non solo si era potuta svolgere nella capitale danese, ma aveva anche potuto tenere la sua seduta inaugurale nello stesso Parlamento danese, nell'aula dell'ex-Senato, con un discorso dello stesso presidente del Consiglio danese, appena nominato, e la richiesta esplicita che gli americani lasciassero il Vietnam. Basso affermava che le proteste statunitensi erano state respinte dal governo danese, che riconobbe in questa ingerenza americana un attentato alla sovranità danese.

Gli obiettivi fissati a Londra nella sessione inaugurale del novembre 1966 erano stati in parte discussi a Stoccolma, in parte furono discussi a Roskilde: specificatamente quelli relativi all'impiego da parte dell'esercito americano di armi nuove e vietate dalle leggi belliche, al trattamento dei prigionieri vietnamiti e alle rappresaglie ingiustificate contro la popolazione civile, all'allestimento di campi di lavoro forzato e alla deportazione in essi della popolazione civile, insieme ad altri atti miranti allo sterminio della popolazione e che potevano essere giuridicamente considerati come atti di genocidio<sup>68</sup>. Ma, come spiegava nel suo rapporto introduttivo il presidente della Commissione Giuridica, L. Matarasso, per ragioni di chiarezza era stato necessario correggere la formulazione degli obiettivi che sarebbero stati sottoposti all'analisi del Tribunale nella sua seconda sessione. In definitiva, l'ordine del giorno di Copenaghen avrebbe compreso:

a) le informazioni sugli sviluppi delle questioni trattate a Stoccolma e in particolare sull'intensificazione dei bombardamenti su popolazione e obiettivi civili nel Nord Vietnam;

b) lo studio di armi e dispositivi utilizzati nelle aggressioni, con l'annotazione che i tipi di bombe già studiate a Stoccolma sarebbero state sommariamente descritte, mentre maggior attenzione sarebbe stata dedicata all'esame dei gas e dei prodotti chimici;

c) il trattamento dei prigionieri vietnamiti caduti nelle mani delle forze americane o dei loro complici;

d) il trattamento della popolazione civile nel Sud Vietnam (massacri, torture, deportazioni);

e) l'estensione della guerra d'aggressione nei paesi limitrofi, Cambogia e Laos, precisando che per la Cambogia non si sarebbe trattato che dello sviluppo di una situazione già precedentemente studiata;

---

<sup>68</sup> P. Caruso, *op. cit.*, pp.17-18.

f) lo studio della complicità, della quale beneficiavano gli Stati Uniti da parte di varie potenze, in particolare di Tailandia e Giappone. Infine il Tribunale avrebbe dovuto stabilire se i crimini commessi dagli USA potessero ricevere la qualifica di atti di genocidio, ai sensi della Convenzione Internazionale sul Genocidio del 1948<sup>69</sup>.

All'inizio dei lavori di questa seconda sessione un messaggio del presidente del consiglio del Nord Vietnam, Pham Van Dong, giunse a Jean Paul Sartre. Il suo contenuto esprimeva incoraggiamento per l'operato del Tribunale, ritenendolo un contributo prezioso nella salvaguardia dei diritti sacri dei popoli alla libertà, all'indipendenza e alla pace. Pham Van Dong confermava il sostegno politico e morale che il popolo vietnamita stava ricevendo dal Tribunale, che era dunque riuscito in uno dei suoi obiettivi, quello di rendersi partecipe, anche se in modo simbolico, delle sofferenze degli oppressi nel Vietnam. Egli terminava la lettera richiamando alla memoria quelle che erano state le parole di Russell per spiegare cosa il Tribunale dovesse rappresentare: "l'espressione stessa del diritto e la coscienza universale di fronte agli aggressori americani"<sup>70</sup>. Il Tribunale in questa seconda sessione appariva più schierato che mai, con la cooperazione e collaborazione con il Nord Vietnam, già forti nel corso delle sedute di Stoccolma, sempre più strette.

Durante la prima parte dei lavori vennero presentati i risultati raggiunti da un altro tribunale, che sulla scia del Tribunale Russell si era creato in Giappone, il "Tribunale di Tokyo per giudicare i crimini di

---

<sup>69</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 206, *1.ème session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue à Copenhague, vol. 2, Rapport Introductif à la Deuxieme Session, par L. Matarasso Président de la Commission Juridique.*

<sup>70</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 207, *1.ème session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue a Copenhague, vol. 2, Un messaggio di M. Pham Van Dong a Jean Paul Sartre, in "Le Monde", 24 novembre 1967.*

aggressione e di guerra degli Stati Uniti in Vietnam e la partecipazione e la cooperazione in questi crimini da parte del Governo e dei circoli finanziari giapponesi”. Le sedute di questo tribunale si erano tenute dal 28 al 30 agosto 1967, trattando due questioni: la prima entrava nel merito di un tema che lo stesso Tribunale Russell avrebbe preso in considerazione e ne avrebbe fatto oggetto del proprio giudizio nella sessione di Copenaghen, cioè se le armi usate dagli Stati Uniti in Vietnam erano contrarie al diritto internazionale e ai principi umanitari. La seconda questione riguardava invece la complicità del governo giapponese per la sua partecipazione e cooperazione con i crimini di aggressione e di guerra americani. Il suo giudizio finale era senz’altro di colpevolezza degli USA e del governo giapponese. La dichiarazione conclusiva conteneva raccomandazioni rivolte al governo americano e a quello giapponese: “[...] The tribunal declares that: I. the US Government must immediately stop its war of aggression in Vietnam, withdraw its troops and those of the allied governments from all parts of Vietnam, and remove all military bases from Vietnam; II. the US Government must stop its bombing and all war acts against the Democratic Republic of Vietnam, and immediately stop the use of all atrocious weapons in all parts of Vietnam; III. the Japanese Government must abrogate the Japan-US Security Treaty, abandon militaristic politics in subordination to the US, achieve the unconditional restoration of Okinawa and Ogasawara and reject all cooperation in the aggressive war in Vietnam; IV. all forces of aggression headed by the US Government must respect the 1954 Geneva Agreements and the principle of self-determination [...]”<sup>71</sup>. Le parole che chiudevano tale dichiarazione indicavano come questi giudizi

---

<sup>71</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 206, *1.ème session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue à Copenhague, vol. 1, Report about the Tokyo Tribunal.*

dovessero essere di incoraggiamento per il popolo vietnamita nella sua lotta e per i giapponesi nella loro ricerca di pace e indipendenza.

Per ciò che riguardava i quesiti all'ordine del giorno delle sedute di Roskilde, il metodo di lavoro sarebbe stato lo stesso di Stoccolma, con brevi rapporti giuridici presentati su ciascun tema da parte dei membri della commissione giuridica; con resoconti delle missioni d'inchiesta inviate dal Tribunale in Vietnam, Laos, Cambogia e USA e degli esperti storici, scientifici e giuridici; con testimonianze oculari di americani e vietnamiti. Durante la sessione sarebbero intervenuti rappresentanti della Repubblica Democratica del Vietnam, del Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam, del Neo Lao Haksat (Laos), della Repubblica Democratica di Corea e della Cambogia.

Il quesito dell'uso delle armi vietate dalle leggi di guerra<sup>72</sup> fu affrontato attraverso una serie di rapporti di tipo giuridico, che richiamavano l'applicazione di norme contenute in testi già presi in analisi durante il processo di Stoccolma, particolarmente la Convenzione dell'Aia del 1907, quella di Ginevra del 12 agosto 1949 e lo Statuto del Tribunale di Norimberga; ma anche norme di diversa origine. Il rapporto, presentato da un'avvocata della Corte di Parigi, Yves Joufla, il 21 novembre 1967, appunto citava appena quelle norme di diritto internazionale di natura pattizia, per soffermarsi sulle tre regole di diritto consuetudinario in materia di armamenti:

1) il principio dell'immunità della popolazione civile, secondo il quale, malgrado le frequenti violazioni, nell'ambito del diritto di guerra resta fondamentale la distinzione tra combattenti e non combattenti;

---

<sup>72</sup> Su armi e metodi di Guerra impiegati dagli Stati Uniti in Vietnam, cfr. J. Fallows, *National Defense and Vietnam*, New York, Random House, 1983; E. C. Doleman, *Tools of War*, Boston, Boston Publishing Company, 1984; P. Dickson, *The electronic Battlefield*, Bloomington, Indiana University Press, 1986.

2) la proibizione dell'uso del veleno, stabilita dall'art. 23 a) del Regolamento dell'Aia del 1907;

3) la proibizione delle armi che possono causare danni superflui<sup>73</sup>.

La stessa questione veniva affrontata anche sotto un altro aspetto, quello dell'analisi scientifica, specifica e dettagliata, dei tipi di armi, bombe, gas tossici, agenti chimici fortemente dannosi per la salute dell'uomo e per la salvaguardia dell'ambiente, in cui la popolazione viveva e al quale doveva la propria sopravvivenza fisica<sup>74</sup>.

L'esame delle altre questioni, sull'intensificazione dei bombardamenti contro il Nord Vietnam, sul trattamento dei prigionieri di guerra e della popolazione civile, si avvaleva non solo dei rapporti delle commissioni d'inchiesta, ma anche di deposizioni di testimoni oculari: di particolare importanza furono quelle di alcuni reduci americani dal Vietnam, che, pur rischiando severe pene nel loro paese per poter dire pubblicamente la verità su ciò che avevano potuto vedere e constatare sul posto o vincere i propri rimorsi per la partecipazione data ai crimini, si recarono a Roskilde<sup>75</sup>. Essi portarono testimonianza, con le loro esperienze

---

<sup>73</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 206, *1. éme session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue à Copenhague, vol. 1, Rapport sur la question des armes interdites par les lois de la guerre.*

<sup>74</sup> Sui rapporti scientifici presentati a Copenaghen, cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 206, *Armes Incendiaires-Gaz Toxiques-Defoliantes: Exposé des méthodes et des principes des travaux de la Commission Scientifique*; P. Caruso (a cura di), *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen*, Bari, De Donato, 1969, pp. 94-107. In particolare sull'utilizzazione da parte americana di armi chimiche e defolianti, cfr. R. Russell Betts, F. Denton, *An Evaluation on chemical crop destruction in Vietnam*, Santa Monica, Rand, 1975; W. A. Buckingham, *Operation Ranch Hand: The Air Force and Herbicide in Southeast Asia, 1961-1971*, Washington D. C., 1982; P. F. Cecil, *Herbicide Warfare. The Ranch Hand Project in Vietnam*, New York, Praeger, 1986.

<sup>75</sup> Negli anni successivi questo tipo di protesta sarebbe diventato ancora più comune e forte tra i giovani americani, che avevano preso parte alla guerra del Vietnam, fino a creare un'associazione dei veterani di guerra impegnata a partecipare in ogni area del mondo a manifestazioni contro la guerra, per il ritiro immediato degli USA e la fine dell'aggressione imperialista americana in Indocina e in altre parti del globo. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, s. 19, f. 8, Lelio Basso, *Perché non si deve fare silenzio sui crimini americani*, in "Rinascita", 20 ottobre 1972; sulle proteste in generale contro la guerra e su quelle portate avanti dai movimenti dei

personali, delle atrocità, delle torture e dei maltrattamenti nei confronti dei prigionieri che venivano catturati, dei criteri con cui le forze americane e sudvietnamite erano solite classificare coloro che sarebbero stati arrestati e interrogati da agenti specializzati: si prendevano prigionieri non solo uomini che appartenevano con sicurezza al Vietcong, ma anche i sospetti collaborazionisti fino ai semplici contadini. In realtà, tutti in modo piuttosto arbitrario, potevano essere arrestati; secondo le testimonianze spesso gli abitanti degli stessi villaggi sudvietnamiti, la popolazione civile di questa parte del paese era a rischio di cattura in qualunque momento e soggetta a rappresaglie e alle c. d. operazioni di ricerca e distruzione, senza distinzione di sesso o età<sup>76</sup>.

Anche in questa sessione la condanna degli Stati Uniti e dei suoi alleati presi in considerazione a Copenaghen, Tailandia e Giappone, fu unanime e completa: ma si andò oltre, dedicando una parte delle sedute all'accusa secondo la quale vi era stato, da parte del governo americano, un intento di genocidio nei confronti della popolazione vietnamita<sup>77</sup>. L'art. 2

---

veterani, cfr. J. Dumbrell, *Vietnam and the antiwar movement: an international perspective*, Brookfield, Avebury, 1989.

<sup>76</sup> Per le testimonianze dei reduci, sul trattamento dei prigionieri e della popolazione civile sudvietnamita, cfr. P. Caruso (a cura di), *Tribunale Russel. La sentenza di Copenaghen*, op. cit., pp. 130-211; Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 207, 1. *ème session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue à Copenhague*, vol. 2, *Rapport Juridique sur le traitement des prisonniers de guerre et sur la protection des personnes civiles en temps de guerre*, par Solange Bouvier Ajam, avocat à la Cour de Paris. Inoltre cfr. le testimonianze dirette contenute in Mark Lane, *Una generazione nel Vietnam: testimonianze di reduci e disertori americani sulle torture e sui crimini di guerra*, Milano, Feltrinelli, 1971.

<sup>77</sup> Alcuni rapporti si susseguirono sulla questione del genocidio, tra cui l'intervento, in termini molto forti, del ministro della sanità della Repubblica Democratica del Vietnam, Pham Ngoc Thach: egli affermava l'unità e l'indivisibilità del popolo vietnamita, del Nord e del Sud, sostenendo che il crimine di genocidio colpiva tutto l'insieme della nazione vietnamita, sia nella sua esistenza materiale, sia attraverso la soppressione della vita culturale e spirituale della popolazione vietnamita. Al termine della propria esposizione, dichiarava: "[...] Il nostro popolo è deciso a conservare intatto il suo diritto alla vita, a difendere il Nord, a liberare il Sud e ad avviarsi verso la riunificazione del paese con mezzi pacifici. Nella nostra lotta siamo coscienti del nostro dovere internazionale, del nostro contributo alla lotta comune di tutti i popoli contro l'imperialismo, capeggiato da quello degli Stati Uniti [...]". Cfr. P. Caruso, *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen*, op. cit., pp. 403-23.

della Convenzione per la prevenzione e repressione del delitto di genocidio del 9 dicembre 1948<sup>78</sup> definisce il genocidio in base all'intenzione: il riferimento era a Hitler, che espressamente aveva proclamato la sua deliberata volontà di sterminare gli ebrei: egli aveva fatto di esso uno strumento politico e non lo nascondeva. Gli USA non erano stati così espliciti nel loro proposito di sterminare i vietnamiti, sostenendo che la loro presenza nel Sud Vietnam era necessaria per difendere il suo territorio e quella popolazione dall'aggressione comunista del Nord. La domanda che il Tribunale si poneva era di questo genere: era possibile che gli Stati Uniti volessero l'uccisione dei vietnamiti in quanto tali? I discorsi degli uomini di Stato americani non potevano essere così franchi, ma i loro contenuti erano solo 'ad usum internum', e perciò ritenuti veritieri solamente dal popolo americano. I complici tacevano, altri denunciavano il genocidio perpetrato ai danni di tutta la popolazione del Vietnam; gli USA sostenevano che le accuse in tal senso non erano suffragate da alcuna prova e dimostravano solo una cieca parzialità. Ma il Tribunale Russell aveva la piena convinzione che il genocidio fosse la minaccia che incombeva sui vietnamiti se essi non avessero accettato le condizioni americane di cessare le ostilità e adeguarsi alla politica statunitense<sup>79</sup>.

Il Tribunale aveva ampiamente dimostrato, nel corso delle due sessioni, come la distruzione, portata avanti dalle forze armate americane sia nel Sud che nel Nord Vietnam, fosse contraria al diritto internazionale e ai fondamentali principi dei popoli e della dignità dell'uomo. A tutto ciò, a chiusura del proprio lavoro nel novembre 1967, i suoi membri affermarono

---

<sup>78</sup> Il rapporto giuridico, presentato dal presidente della Commissione Giuridica, Leon Matassaro, illustrava la nozione di genocidio, che aveva preso vita nel secondo dopoguerra, nel diritto internazionale e la sua applicazione al caso del Vietnam. Cfr. P. Caruso, *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen*, op. cit., pp. 460-70.

<sup>79</sup> P. Caruso, *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen*, op. cit., pp. 512-30, in "Motivazioni del giudizio sul genocidio" di Jean Paul Sartre.

la premeditazione e la volontarietà della politica e della condotta del conflitto degli Stati Uniti nel Vietnam, riconoscendo nei loro atti ciò che, in base alla Convenzione del 1948, era definito genocidio: “[...] Attentato grave all’integrità fisica o mentale dei membri del gruppo; sottomissione intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza tali da condurre alla sua distruzione fisica totale o parziale; misure tendenti a impedire le nascite all’interno del gruppo; trasferimento forzato di bambini [...]”<sup>80</sup>.

In conclusione Sartre, chiamato ad esporre le motivazioni del giudizio di genocidio, dichiarava il governo americano colpevole non di aver inventato il genocidio moderno, e neppure di averlo selezionato, di averlo scelto in mezzo ad altre possibili risposte alla guerriglia: il genocidio si proponeva come la sola reazione possibile all’insurrezione di tutto un popolo contro i suoi oppressori. La colpa americana dunque risiedeva principalmente nell’aver preferito una politica di aggressione e di guerra ad una di pace<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> P. Caruso, *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen, op. cit.*, pp. 503-11, in “*Giudizio del Tribunale*”.

<sup>81</sup> P. Caruso, *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen, op. cit.*, p. 530.

## **2. Riflessi del Tribunale Russell sulla mobilitazione per la pace nel Vietnam.**

### ***2.1 La diffusione delle idee del Tribunale.***

Il filosofo Bertrand Russell, prima e durante l'esperienza del Tribunale per i crimini di guerra nel Vietnam, aveva espresso in vari modi il proprio desiderio di rendere noti alla stragrande maggioranza della popolazione mondiale, che – per tenersi al corrente e il più possibile aggiornata su ciò che accadeva intorno a sé – si avvaleva dei mezzi d'informazione più canonici, i fatti che realmente stavano accadendo in Vietnam: la spiegazione delle ragioni, dei metodi e dell'evoluzione del coinvolgimento della superpotenza americana nel conflitto indocinese si situava al centro del suo proposito di ragguagliare l'opinione pubblica internazionale sullo stato dei fatti in quella parte del mondo. Egli lavorò un anno e mezzo per creare un tribunale che potesse avere un impatto di vasta portata sull'opinione pubblica<sup>82</sup>, promettendo nella dichiarazione degli obiettivi e degli scopi, durante la seduta inaugurale di tale organismo, un'inchiesta esaustiva. Per la realizzazione di tale fine, sarebbe stato di essenziale importanza tenere una serie di sessioni pubbliche. Chiaramente, nei propositi di Russell vi era l'obiettivo di fare del tribunale che avrebbe preso il suo nome un organo di giudizio imparziale e onesto: nella presentazione del materiale, che doveva servire da principale riferimento per la formulazione del verdetto finale dei “giurati”; nella composizione della “giuria” stessa e nella scelta dei suoi membri tra le menti più brillanti ed edotte nei più svariati ambiti del sapere; infine nell'illustrare la natura

---

<sup>82</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, lettera di Bertrand Russell a Lelio Basso, 2 marzo 1967.

effettiva e concreta del conflitto in atto in Vietnam e della situazione nell'intero Sud-Est asiatico.

Secondo il filosofo tenere diverse sedute pubbliche, intervallate l'una dall'altra da un certo periodo di tempo, sarebbe stata la procedura potenzialmente più vantaggiosa e quella approvata dalle stesse autorità nordvietnamite, che avevano dato il loro assenso alla creazione del Tribunale, anzi vi partecipavano attivamente nella presentazione di prove e testimonianze dirette, che accusavano in modo inconfutabile gli Stati Uniti di violazioni degli Accordi di Ginevra del 1954 e delle norme di diritto internazionale. Era la più vantaggiosa sia ai fini di un'analisi esauriente e completa, sia per destare un interesse sempre maggiore, nell'ambito internazionale, intorno alle questioni trattate dal Tribunale in modo ampio e graduale e ai crimini commessi contro la popolazione vietnamita e i suoi diritti fondamentali, internazionalmente riconosciuti.

Russell era profondamente convinto che il Tribunale sarebbe venuto meno ai suoi dichiarati obiettivi e alla propria responsabilità nei confronti del popolo vietnamita e della verità stessa, se avesse fallito nel suo sforzo di creare l'impatto più grande possibile attraverso l'esame pubblico e attento dei crimini di guerra in Vietnam e della responsabilità nel loro compimento.

Infine scopo di Russell era di rendere la sua creazione, che rappresentava un'esperienza totalmente nuova e originale nella storia, un organismo perpetuo. Il Tribunale, nelle intenzioni del suo fondatore, avrebbe dovuto non solo creare un precedente per delle simili istituzioni future, ma anche rimanere formalmente esistente, per essere in grado di tornare all'opera ogni qual volta ce ne fosse stata la necessità o l'opportunità<sup>83</sup>. Ne sarebbe conseguito principalmente il tentativo di fare

---

<sup>83</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, lettera di Bertrand Russell a Lelio Basso, 2 marzo 1967.

del Tribunale Russell un foro non solo per la popolazione vietnamita, chiusa nella morsa dell'aggressione militare, politica ed economica americana, ma anche per tutti i popoli oppressi dall'imperialismo<sup>84</sup>: sia quello di stampo occidentale, che quello di tipo sovietico. Infatti nel settembre 1968 egli affermava, presso i suoi collaboratori durante l'esperimento del Tribunale sui crimini di guerra in Vietnam, la necessità di intervenire in altri casi di violazioni dei diritti umani e soprattutto del diritto dei popoli all'autodeterminazione: “[...] If our Tribunal is to be a forum for the oppressed, and, therefore, a medium for a bolder justice, we must condemn the crimes of aggression committed by the leaders of the Soviet Union against the people of Czechoslovakia [...]”<sup>85</sup>. Secondo il filosofo inglese l'intervento sovietico in Cecoslovacchia<sup>86</sup> era da equiparare al

---

<sup>84</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, lettera di Russell a Basso, 26 settembre 1968.

<sup>85</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4: in una lettera del 26 settembre 1968, il filosofo inglese chiedeva a Lelio Basso di unirsi alla dichiarazione di condanna per l'azione sovietica in Cecoslovacchia a nome del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra.

<sup>86</sup> Nel 1963 il Partito Comunista cecoslovacco era stato costretto ad abbandonare la linea intransigente, che gli aveva permesso di passare indenne attraverso la fase della destalinizzazione, e ad accettare l'avvio di un dibattito interno sulle scelte economiche, così come nell'ambito politico e culturale. Dal 1963 al 1968 la vita cecoslovacca fu percorsa da una corrente di rinascita; tornò in evidenza anche la questione nazionale, cioè la protesta degli slovacchi per le disparità di trattamento all'interno della Repubblica Popolare. Nel 1963 divenne capo del Partito Comunista slovacco Alexander Dubcek e attorno a lui si coalizzò l'opposizione contro i vertici del Partito cecoslovacco; nel 1967 iniziarono i primi scontri tra polizia e studenti della capitale. All'inizio del 1968 Dubcek divenne capo del Partito Comunista cecoslovacco e il fermento democratico iniziò a crescere più rapidamente: la “primavera di Praga” si riassumeva nello slogan “un socialismo dal volto umano”, che implicava tutta la consapevolezza dei limiti dell'esperienza comunista nell'Europa orientale e la speranza di costruire una società nuova e libera. La situazione intorno al paese, intanto, precipitava: dagli ultimatum degli alleati del patto di Varsavia e dai rifiuti di Dubcek a tornare sui suoi passi, fu breve la strada verso l'invasione sovietica nell'agosto 1968. Le forze armate del Patto non trovarono una resistenza massiccia e la repressione non fu particolarmente sanguinosa, ma Dubcek fu condotto a Mosca, ridotto a piegarsi alle condizioni sovietiche e infine allontanato dalla vita politica cecoslovacca. Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 1147-1150. Sulle reazioni dei partiti comunisti dell'Europa occidentale di fronte all'uso della forza sovietico per impedire il movimento di riforma nei paesi del sistema comunista, cfr. Flaminio Piccoli, *I comunisti e i fatti di Praga*, Roma, AGI, 1968; Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra dell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 402-405 (tit. orig. *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, London, Fontana Press, 1997).

crimine contro la pace definito, sulla base del diritto internazionale, dal Tribunale nei confronti dell'aggressione americana in Vietnam.

Allo stesso modo, in precedenza, era stato dichiarato da alcuni membri del Tribunale, tra cui il matematico Laurent Schwartz, presidente del Comitato Nazionale francese per il Vietnam<sup>87</sup>, che un tribunale, che prendesse spunto da quello voluto e costituito da Bertrand Russell, sarebbe dovuto esser creato per gli assassini di Lumumba e per far luce su tutta la questione congolese<sup>88</sup>; lo stesso si poteva dire per le atrocità commesse durante la guerra d'Algeria<sup>89</sup> da parte francese.

---

<sup>87</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 322, *Activités de soutien au Vietnam, 1970*, intervista di Laurent Schwartz, ordinario di scienze matematiche alla facoltà di Scienze dell'Università di Parigi, in "Mondo nuovo".

<sup>88</sup> Patrice Lumumba era stato il fondatore, nel 1958, del Mouvement National Congolais (MNC), che si opponeva agli altri partiti formatisi dal 1950 in poi nella colonia belga – territorialmente ampissima ed etnicamente molto articolata – rappresentativi di tribalismi ed interessi economici e politici regionali, perché funzionali al mantenimento del sistema coloniale. Grazie alla sua opera, il Congo poté uscire dall'isolamento determinato dalla politica coloniale belga, collegandosi con il grande movimento di emancipazione che in quegli anni scuoteva l'Africa. L'indipendenza di questo paese, ricchissimo di risorse minerarie e nel quale erano alti gli interessi occidentali da difendere, fu negoziata fra governo belga e un cartello dei partiti più importanti (ABAKO-cartel): ma l'accordo raggiunto ebbe vita breve, per la diversa interpretazione data ad esso dalle parti. Il MNC vedeva il sistema statale con un governo centrale e sei provinciali come una struttura unitaria definita dall'assoluta supremazia degli organi centrali, mentre il resto dei partiti leggeva nell'accordo la creazione di una struttura federale. Su questi ultimi si appoggiarono le grandi Compagnie occidentali, interessate a mantenere il loro dominio sulle risorse del paese, e i loro governi, vedendo un pericolo nella politica nazionalista di Lumumba, che tuttavia si era dichiarato disponibile a cooperare con belgi ed europei che avessero accettato di rispettare la dignità del suo popolo. Il leader nazionalista divenne primo ministro, ma il complotto contro di lui, in larga parte pilotato da forze esterne interessate a installare al potere un "moderato", portò al suo arresto il 2 dicembre 1960 e al suo assassinio il 17 gennaio 1961. L'unità del paese si spezzò, con la creazione dello Stato indipendente di Kisangani; per ripristinarla intervenne l'ONU, ma la guerra di secessione durò fino al dicembre 1963. Kisangani fu ripresa nel 1964 da forze belghe, britanniche e americane in un'azione che provocò le critiche persino dei paesi africani più allineati con le ex potenze coloniali. Infine nel 1965 un colpo di Stato portava al potere il generale Mobutu, che poneva fine alla guerra civile e si presentava come il garante del mantenimento degli interessi occidentali. Cfr. Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 364-367; Corrado Gianturco, *La rivoluzione congolese*, Milano, Dall'Oglio, 1970.

<sup>89</sup> L'Algeria era la colonia francese, nella quale i francesi erano più numerosi; per l'amministrazione coloniale il problema era riuscire ad assimilare gradualmente i gruppi dirigenti musulmani, rendendoli partecipi del potere e impedendo che si creassero le premesse per la nascita di un forte nazionalismo, senza stimolare l'opposizione dei residenti francesi della colonia. Tuttavia le disparità e lo squilibrio del potere nelle mani degli uni e degli altri permasero e nel 1954 si formò il Front de liberation nationale, che il 1° novembre 1954 scatenò l'insurrezione generale. Il governo di Parigi fece ricorso all'arresto dei principali uomini politici algerini e alla

L'interesse per la questione delle violazioni durante il conflitto algerino poteva essere dettato – oltre che dall'effettivo compimento di massacri e dall'uso di determinati metodi di guerra e repressione vietati dal diritto internazionale, nonché dall'obiettivo francese di mantenere in quel paese una situazione di dominio coloniale in violazione del principio di autodeterminazione dei popoli – dal fatto che alcuni membri del Tribunale – lo stesso Schwartz e il filosofo Sartre – erano stati sostenitori del Fronte di Liberazione Nazionale algerino contro la politica francese dell'epoca e vedevano nell'organizzazione voluta da Russell una continuazione coerente del loro lavoro per esso durante la guerra algerina. Porre in rilievo, come proponeva il filosofo britannico, la questione dell'invasione dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia per reprimere il vento di cambiamento riformista, che in questo paese – e di conseguenza nel resto dell'area comunista – avrebbe rimesso in discussione il dominio dell'Unione Sovietica sull'Europa Orientale e la coesistenza pacifica<sup>90</sup> tra i due poli del

---

repressione massiccia, riuscendo a tenere sotto controllo la guerriglia. Ma il malcontento degli stessi coloni aggravò la situazione, sfociando nel 1958 in una insurrezione militare: a Parigi il generale De Gaulle fu richiamato al potere e, contrariamente a quanto si aspettavano i golpisti, si recò ad Algeri dove fece promesse di eguaglianza tra algerini e coloni e di elezioni. Fu imboccata la via dell'indipendenza proprio quando il FLN stava ripiegando su se stesso: nel 1962 fu raggiunto un accordo per il cessate il fuoco e l'indipendenza dell'Algeria. Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 910-911 e pp. 953-957. Sulla conduzione della guerra francese in Algeria, cfr. Pierre Vidal-Naquet, *Lo Stato di tortura: la guerra d'Algeria e la crisi della democrazia francese*, Bari, Laterza, 1963.

<sup>90</sup> Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 2, in "Falcemartello", ottobre-novembre 1966, *Vietnam*. Sulla base del reciproco riconoscimento delle sfere d'influenza, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti ricercavano i termini di una "coesistenza pacifica", che si fondasse sullo status quo. Questa politica del gruppo dirigente sovietico considerava possibile, in questo modo, un accordo con il capitalismo mondiale, sacrificando o comunque mantenendo nell'ambito della legalità diplomatica i movimenti di protesta del sistema occidentale. In sito in questa sintesi di una parte di articolo su "Falcemartello", c'era la critica delle fazioni più estreme della sinistra di quegli anni verso la dirigenza sovietica a partire da Chruscev: "[...] Non è difficile individuare la matrice burocratica di questa politica, tendente alla realizzazione compiuta del socialismo prima e del comunismo poi *in un solo paese*, cioè nell'Unione Sovietica; e non è neppure difficile individuare la subordinazione che tale politica comporta per i partiti comunisti occidentali e per le stesse democrazie popolari, sia sul piano economico che politico [...]". Secondo i sovietici mettere in pericolo la coesistenza pacifica avrebbe potuto significare correre il rischio di una "guerra nucleare generalizzata"; secondo il giornale, questo pericolo poteva essere reale, ma veniva comunque mistificato e addotto come

sistema internazionale, imponeva un ridimensionamento di alcuni propositi, dichiarati da certi membri del Tribunale, di combattere in primo luogo l'imperialismo occidentale, attraverso l'unità e l'identificazione tra i popoli dei paesi in lotta per l'emancipazione, politica o economica, e il movimento operaio internazionale, per il quale la rivoluzione socialista era ancora una realtà da raggiungere<sup>91</sup>. Per contestare l'intromissione sovietica nella politica interna di uno Stato indipendente, quale doveva appunto essere considerata la Cecoslovacchia, fu emessa una dichiarazione congiunta di condanna dell'azione comunista da parte dei membri dell'organizzazione del Tribunale non riuniti in seduta: essa aveva un valore puramente simbolico di dissenso per la repressione attuata dall'URSS e di solidarietà nei confronti di Alexander Dubcek<sup>92</sup>, e non implicava alcun tipo di approfondimento delle cause, delle conseguenze e delle violazioni, che seppure sul piano umanitario non furono gravi, dal punto di vista del diritto internazionale, tuttavia, rappresentarono una pesante trasgressione del principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano e di quello ad autodeterminare il proprio regime politico.

---

scusante per una posizione di debolezza verso l'imperialismo occidentale e quindi per concentrare gli sforzi sul fronte della pace. Invece la guerra era considerata dai critici della politica sovietica insita nel sistema capitalista e l'unica garanzia di pace era ritenuta essere data dalla lotta rivoluzionaria e socialista del proletariato, soprattutto nei paesi capitalistici avanzati: “[...] Ma le direzioni dei partiti operai, legati all'Unione Sovietica, rifiutano una strategia internazionale del movimento operaio e, conseguentemente, una mobilitazione generale delle masse su un problema come quello della guerra nucleare [...]”.

<sup>91</sup> In un'intervista a “Le Nouvel Observateur”, n. 107, 30 novembre-6 dicembre 1966, Sartre affermava che “[...] La politica imperialista è una realtà storica necessaria e sfugge, per ciò stesso, a ogni condanna giuridica o morale. La si può solo combattere, sia in quanto intellettuali mostrandone il meccanismo, sia politicamente, tentando di sottrarvisi, sia con la lotta armata. Riconosco di essere, come altri membri del ‘tribunale’, un avversario dichiarato dell'imperialismo e di sentirmi solidale con tutti coloro che lo combattono[...]”.

<sup>92</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, *Appello in favore di Alexander Dubcek*: questa dichiarazione sosteneva il leader riformista cecoslovacco, “[...] indipendentemente dai meriti o demeriti della posizione politica da egli adottata [...]”, e affermava la necessità di “[...] criticare il comportamento del governo sovietico [...]”.

La disparità degli atteggiamenti tenuti dalla stessa organizzazione nei casi diversi dal conflitto vietnamita, ma ugualmente riconducibili a delle violazioni del diritto internazionale, è sicuramente stata, in parte, dovuta allo schieramento politico di alcuni suoi membri di spicco, tra cui Sartre e Schwartz<sup>93</sup>, nell'ambito della sinistra e del movimento internazionale antimperialista e anticolonialista, quindi alla loro volontà di non spezzare l'unità del mondo comunista. Tuttavia l'organizzazione di vere e proprie sessioni da dedicare ad una questione era complessa e finanziariamente gravosa da affrontare<sup>94</sup>, dal momento che non venne costituito alcun tribunale né per la crisi cecoslovacca, che riguardava le violazioni all'interno del blocco comunista, né per le violazioni del diritto internazionale e umanitario in Congo, che riguardavano più da vicino gli interessi economici e politici delle potenze occidentali.

---

<sup>93</sup> In una intervista il matematico francese sostenne che le possibilità dell'organizzazione del Tribunale di “[...] aiuto tecnico al Vietnam sono molto misere di fronte al gigante americano [...]” e che il vero appoggio, in questo campo, veniva dai paesi socialisti. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 322, *Activités de soutien au Vietnam, 1970*.

<sup>94</sup> All'interno del Tribunale tra la prima e la seconda sessione emersero dei contrasti tra i principali membri: il presidente della sessione di Stoccolma, Vladimir Dedijer, si opponeva all'estremo antiamericanismo del segretario di Russell, Ralph Schoemann, che rischiava di gettare un'ombra sui lavori e l'impegno del Tribunale. Al termine della sessione di maggio, fu annunciato il trasferimento della Commissione permanente dell'organizzazione da Londra a Parigi: pubblicamente si spiegò che tale spostamento era stato dettato da motivi di centralizzazione e maggior efficienza; in privato si sosteneva la necessità di interrompere il dominio di Bertrand Russell, di dissociare il nome del tribunale da quello di Lord Russell e di dare più potere all'interno dell'organizzazione al presidente esecutivo, Sartre. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, “The Observer”, 14 maggio 1967. Ho già ampiamente trattato dei problemi concreti relativi alle sedi, in cui si tennero le due sessioni del tribunale, e gli ostacoli, nei quali incorsero gli organizzatori a causa del boicottaggio americano e dell'opposizione da parte della maggioranza dei paesi occidentali. Per ciò che riguardava l'aspetto più strettamente economico, lo stesso Russell aveva precisato la natura privata dell'organizzazione e della provenienza, ugualmente privata, dei finanziamenti ad essa necessari, per evitare che qualunque governo potesse influenzarne i lavori, al punto che poté affermare di esser “[...] convinto che il Tribunale, svincolato com'è dall'obbligo di tener conto delle complicazioni nascenti dai rapporti tra Stati e da ogni preoccupazione di real politik, offrirà alla coscienza umana la possibilità di esprimersi con la massima libertà”. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2.

Di diffusione delle idee del tribunale si parlava espressamente nel suo Statuto, facendo preciso riferimento a dei metodi di trasmissione dei dati discussi durante le sessioni e delle conclusioni, a cui i membri della giuria erano giunti dopo un intenso lavoro di presentazione delle prove e di verifica delle stesse: in primo luogo, la creazione di una Commissione Permanente di lavoro, che si occupasse delle questioni inerenti all'organizzazione delle sessioni e i suoi rapporti internazionali; poi la pubblicazione di un libro, che riassumeva tutta l'esperienza del Tribunale<sup>95</sup>.

Al termine della sessione di Stoccolma, le testimonianze e i rapporti presentati nelle riunioni di maggio vennero effettivamente pubblicati; in seguito ciò sarebbe accaduto anche per gli atti del processo di Roskilde. Ma nell'arco di tempo, intercorso tra le due sedute, il Tribunale subì senza dubbio delle trasformazioni: il numero di sedute auspiccate da Russell erano state tre e non solo due<sup>96</sup>; nello Statuto originario, preparato e approvato a Londra nel novembre 1966, non era stato definito altro mezzo per rendere noto, al più ampio numero possibile di uomini del mondo politico e culturale e privati cittadini, il contenuto del materiale in possesso del Tribunale, se non la pubblicazione di un libro<sup>97</sup>; successivamente al maggio 1967, i membri più illustri, che detenevano la direzione centrale dell'organizzazione, proposero la distribuzione su vasta scala di un bollettino informativo del Tribunale stesso. La stampa internazionale, subito dopo la conclusione dei lavori nella capitale svedese, alluse a scontri al vertice dell'organizzazione, tra alcuni dei principali partecipanti

---

<sup>95</sup> P. Caruso, *op. cit.*, p. 25 e p. 27, artt. 6 e 13 degli Statuti del Tribunale Russell.

<sup>96</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, lettera di Bertrand Russell a Lelio Basso, 2 marzo 1967.

<sup>97</sup> Lo Statuto prevedeva anche la creazione di una Commissione permanente, che si occupasse dell'organizzazione del Tribunale, anche quando questo non si trovava riunito in sessione, e che vagliasse altre opportune soluzioni per propagandare le idee del Tribunale.

all'iniziativa e il suo promotore e presidente onorario, e il conseguente ridimensionamento del potere di Russell<sup>98</sup> nella gestione dell'organizzazione e nei rapporti di questa con altri organismi, che si occupavano di sviluppare un'attività di sostegno per la pace e l'indipendenza del Vietnam, concertata e coordinata sul piano internazionale e radicata nelle popolazioni dei paesi occidentali. In realtà, non è dato sapere quanto fossero fondate, nei fatti, quelle illazioni; sicuramente la rielaborazione dello Statuto, anche se in via ufficiosa, nel periodo a cavallo tra la prima e la seconda sessione, ad opera del presidente esecutivo, il filosofo Sartre, del presidente delle sessioni, Dedijer, e del vice-presidente delle sessioni, il professor Schwartz – nel documento, inviato agli altri membri del Tribunale, non compariva tra i firmatari il nome di Russell – , indicava, in primo luogo, il proposito di precisare i modi attraverso i quali si sarebbe concretizzato lo scopo fondamentale del Tribunale – la diffusione pubblica delle sue decisioni – ; in secondo luogo, esprimeva l'evoluzione del Tribunale e della sua struttura interna.

Nel documento, redatto dai tre presidenti, si affidava al Segretariato Generale – così veniva definita la commissione permanente che controllava lo svolgimento dei lavori, quando il Tribunale non era riunito – tutto quanto concerneva la pubblicazione del bollettino, dal cui titolo, “Le Tribunal International et l'Opinion Publique Mondiale”, scompariva il nome di Russell che fino a tal momento aveva caratterizzato quella originale esperienza. In particolare il comitato danese, si diceva, era chiamato a svolgere un ruolo importante, ritenendo necessario che tutti i Comitati Nazionali inviassero agli “amis danois” gli estratti dalla loro stampa

---

<sup>98</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4, articolo in “The Observer”, 14 maggio 1967.

nazionale (in lingua originale o tradotti in una delle tre lingue del Tribunale).

Infine ulteriori novità nella diffusione dell'operato del Tribunale risiedevano:

a) in una petizione, redatta da Simone de Beauvoir in base alle conclusioni di Stoccolma, da inviare ai Comitati Nazionali, in modo tale che essi potessero promuovere una campagna di firme con i mezzi più opportuni;

b) in una modalità graduale di pubblicazione del resoconto della prima sessione, seguendo due tappe, dapprima una edizione abbreviata, comprendente i principali rapporti, decisioni e testimonianze, in seguito, l'edizione integrale delle sedute;

c) in un opuscolo contenente articoli di alcuni membri del Tribunale sulle ragioni della loro partecipazione al Tribunale e l'idea che si erano fatti del suo ruolo;

d) in un opuscolo speciale, dedicato interamente al tema dell'uso delle bombe a frammentazione.

Il documento concludeva con un accenno molto forte alle gerarchie, esistenti all'interno dell'organizzazione, sicuramente dovute alla necessità di coordinare, anziché disperdere, gli sforzi e le risorse dei membri in attività poco produttive sul piano della realizzazione degli scopi principali del Tribunale: si precisava che nessun'altra pubblicazione sarebbe stata divulgata, ad eccezione di "Le Tribunal International et l'Opinion Publique Mondiale". Nessun membro, né il Segretariato Generale avrebbero potuto rilasciare dichiarazioni ufficiali o intervista senza l'espressa autorizzazione del vice-presidente<sup>99</sup>.

---

<sup>99</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4.

## **2.2 *La protesta contro la guerra e l'influenza del Tribunale.***

Il conflitto indocinese era una questione che interessava ed era seguita negli ambienti politici di tutto il mondo. Per gli alleati e sostenitori degli Stati Uniti, l'escalation, iniziata dall'amministrazione Johnson, e la forza e la tenacia della resistenza di un popolo piccolo ed economicamente svantaggiato, quale era quello vietnamita, di fronte alla più poderosa macchina da guerra del mondo, erano motivo di costernazione; mentre rappresentavano un bagliore di speranza per le popolazioni che sopportavano il peso di una dominazione politica o di uno sfruttamento economico.

L'impegno americano nel Vietnam risaliva a molto prima della fine della guerra francese in Indocina e della firma degli Accordi di Ginevra nel 1954: quando Kennedy fu eletto Presidente degli USA, vi erano circa 750 "advisers" militari in Vietnam, e al momento della sua morte nel 1963, il numero era salito a 20.000, alcuni dei quali partecipavano alle operazioni militari nonostante il loro status ufficiale di "non-combatant". Il 20 aprile 1961 egli decise di creare una "Task Force" solo per il Vietnam, chiaro segno della direzione presa dal dibattito sulle priorità dell'amministrazione americana in politica estera: Washington rendeva esplicita la sua intenzione di combattere le forze comuniste a fianco del governo sudvietnamita e si mostrava poco disponibile ad una opzione negoziale in Vietnam. Nel luglio 1962 veniva negoziata a Ginevra la Dichiarazione sulla neutralità del Laos e questo risultato rafforzava ulteriormente la convinzione che se la diplomazia aveva riportato un simile successo, indubbiamente le pressioni militari e l'impegno civile avrebbero consentito di stabilizzare il Vietnam. Dopo la morte di Kennedy nel novembre 1963, rimase soltanto la certezza del nuovo Presidente che gli Stati Uniti dovessero combattere a oltranza il

comunismo nel Sud-Est asiatico: “[...] la sua morte privò il paese della coscienza che un dibattito sulle forme lecite o illecite di questa battaglia fosse comunque necessario [...]”<sup>100</sup>.

Il 2 agosto 1964 avvenne il primo scontro, nel Golfo del Tonchino, tra imbarcazioni nordvietnamite e il cacciatorpediniere americano Maddox: ad esso seguì il rifiuto di Johnson di scatenare rappresaglie contro il Vietnam del Nord. Tuttavia, egli ordinò al Maddox e all’altro cacciatorpediniere di ritornare in quelle acque e di attaccare chiunque li attaccasse, e approvò una nota diplomatica ad Hanoi, minacciando che sarebbero derivate gravi conseguenze da ogni ulteriore azione militare offensiva nordvietnamita, non provocata, contro navi americane in acque internazionali. Il 3 agosto si verificò il secondo scontro: se il primo aveva effettivamente avuto luogo e l’unica incertezza consisteva nello stabilire se la nave americana avesse varcato il limite delle acque internazionali, entrando nelle acque territoriali nordvietnamite, il caso della seconda azione lasciava molte più perplessità, al punto che gli stessi partecipanti allo scontro non riuscivano a comprendere se si erano realmente trovati di fronte ad un attacco militare<sup>101</sup>. L’amministrazione Johnson non attese un chiarimento dei fatti: la rappresaglia, attraverso i primi bombardamenti aerei su obiettivi militari nel Nord Vietnam, fu immediata e massiccia. Il 7

---

<sup>100</sup> Ilaria Poggiolini, *Vietnam 1968-73. L’alternativa diplomatica alla guerra*, Firenze, Il Maestrone, 1995, pp. 35-38.

<sup>101</sup> In una lettera pubblicata sul “Register” di New Haven, Connecticut, poi inserita in un notiziario nazionale, un giovane insegnante di scuola superiore del Connecticut, John White scriveva: “Nell’agosto 1964 prestavo servizio come ufficiale a bordo dell’USS Pine Island nel Pacifico. Il Pine Island fu la prima nave ad entrare nella zona di guerra in risposta all’«attacco» ai cacciatorpediniere Maddox e Turner Joy. Ricordo chiaramente i confusi messaggi radio inviati al momento dai caccia: confusi perché essi stessi non erano certi di venire attaccati. Ammesso che alcune vietnamite si trovassero nella zona, la questione è questa: lanciarono effettivamente proiettili o siluri contro le navi da guerra americane? La risposta è no. Ho appreso tutto questo parlando col capo operatore sonar del Maddox che si trovava nel locale sonar durante l’«attacco». Mi ha detto che la sua analisi delle segnalazioni era negativa, ossia che non era stato lanciato alcun siluro contro la nave o in altra direzione [...]”. Cfr. Anthony Austin, *La guerra del presidente: dagli archivi segreti: retroscena degli incidenti nel Golfo del Tonchino che coinvolsero gli USA nella guerra del Vietnam*, Milano, Garzanti, 1972, p. 149.

agosto 1964 il Congresso approvava la risoluzione per il golfo del Tonchino, con pochissimi voti contrari, e concedeva a Johnson un potere straordinario per agire nel Sud-Est asiatico<sup>102</sup>.

L'evolvere della situazione non era prevedibile nell'agosto del 1964, e molti, che all'epoca avevano votato a favore della risoluzione del Tonchino<sup>103</sup>, di lì a poco si fecero portavoce di un'interpretazione di essa diversa da un'autorizzazione o un'approvazione all'estensione illimitata della guerra<sup>104</sup>. L'inizio dell'operazione "Rolling Thunder" nel febbraio

---

<sup>102</sup> Per i particolari sull'incidente del Tonchino e le dinamiche all'interno dell'amministrazione americana fino alla risoluzione del Congresso, cfr. S. Karnow, *op. cit.*, pp. 227-237; Guenter Lewy, *America in Vietnam*, New York, Oxford University Press, 1978, pp. 3-41; Edwin E. Moise, *Tonkin Gulf and the escalation of the Vietnam War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1996. In realtà, alcune parti dei cosiddetti Pentagon Papers, una gigantesca collezione di documenti confidenziali sulla guerra – compilati e analizzati dai funzionari del dipartimento della difesa durante l'amministrazione Johnson – che "The New York Times" iniziò a pubblicare nel giugno 1971, affermavano che, nei sei mesi prima degli incidenti del Tonchino dell'agosto 1964, il governo degli Stati Uniti aveva organizzato attacchi clandestini contro il Nord Vietnam; allo stesso tempo esso aveva tentato di far approvare dal Congresso una risoluzione che l'amministrazione Johnson considerava equivalente ad una dichiarazione di guerra. Quando accaddero gli incidenti, il governo non rivelò questi attacchi clandestini, sollecitando l'approvazione della risoluzione, poi votata il 7 agosto. Entro 72 ore il governo americano inviò segretamente un emissario canadese ad Hanoi, "[...] dove ammonì il premier Pham Van Dong che, in base alla risoluzione, il Nord Vietnam doveva fermare l'insurrezione guidata dai comunisti nel Sud Vietnam e nel Laos, o subirne le conseguenze [...]". Secondo questi stessi documenti, il complesso programma di operazioni militari clandestine contro il Nord Vietnam fu varato il 1° febbraio 1964, col nome di "Piano d'operazioni 34A". in un memorandum al presidente del 21/12/63, McNamara osservava che i piani "[...] offrono un'ampia gamma di operazioni di sabotaggio e di guerra psicologica contro il Nord Vietnam [...]". Tra queste operazioni rientravano sorvoli di aerei spia U2 sul Nord Vietnam, rapimenti con lo scopo di estorcere informazioni, bombardamenti di installazioni costiere nordvietnamite ad opera di siluranti, azioni di incursione dei commando per far saltare ponti e cavalcavia. Cfr. The New York Times, *I documenti del Pentagono*, Garzanti, 1971.

<sup>103</sup> Secondo Anthony Austin, questa risoluzione poteva essere effettivamente considerata un "equivalente funzionale" di una dichiarazione di guerra, "[...] in quanto autorizzava il presidente a intervenire militarmente a sua discrezione nell'Asia sud-orientale e gli serviva da puntello legale per la guerra negli anni futuri [...] Approvando la risoluzione, i senatori e i deputati non pensavano affatto di autorizzare la guerra; il 7 agosto 1964 i membri del Congresso erano convinti di votare una dichiarazione di unità nazionale richiesta dal presidente per il suo effetto ammonitore sull'avversario comunista in un momento di particolare emergenza: l'attacco ai cacciatorpediniere americani nel Golfo del Tonchino [...]". Cfr. A. Austin, *op. cit.*, pp. 14-15: l'autore, che per scrivere questo libro aveva avuto accesso ad informazioni riservate, con questo testo volle non solo chiarire gli eventi che avevano portato alla decisione di iniziare l'escalation nel Vietnam, ma anche additare i gravi pericoli insiti nell'esercizio personale di una politica presidenziale che operava al di fuori degli schemi irrinunciabilmente legati ai principi di uno stato democratico.

<sup>104</sup> Alberto Benzoni (a cura di), *L'America nel Vietnam. Il dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 31-32, intervento del senatore William

1965, con i bombardamenti sistematici del territorio nordvietnamita, oltre ad aver ignorato tutti i tentativi diplomatici proposti da più parti nell'estate del 1964, non portò ai risultati sperati e al successo, perché la resistenza vietnamita non solo non venne piegata dalla guerra aerea americana, ma al contrario crebbe in intensità<sup>105</sup>.

Se nel 1966 la guerra del Vietnam cominciava ad essere criticata dai politici americani, oltre che da coloro, che sempre erano stati contrari all'intervento della potenza statunitense in un conflitto che ai loro occhi si

---

Fullbright: in altri passi del dibattito alla Commissione egli interrogava il segretario di Stato, Dean Rusk, sulle violazioni degli Accordi di Ginevra, in particolare sulla clausola che riguardava le elezioni che si sarebbero dovute tenere in tutto il Vietnam nel 1956 e il ruolo degli Stati Uniti e del governo sudvietnamita nel mancato adempimento di tale articolo del trattato (pp. 27-28); oppure chiedeva chiarimenti sulla reale entità dell'aggressione comunista nel Sud Vietnam (pp. 28-29). Da questi dibattiti e dalle posizioni non solo di Fullbright, ma anche di altri senatori, emergeva una totale mancanza di chiarezza, all'interno degli stessi ambienti politici americani, circa la complessa questione del conflitto vietnamita e l'opportunità o meno dell'intervento militare americano nel Vietnam o di una sua estensione. Sulla reale entità della presenza dei comunisti nordvietnamiti, un accurato studio del 1964, fatto dal servizio segreto militare americano, rilevava come, dopo gli Accordi di Ginevra del 1954, che prevedevano la temporanea divisione del paese, in attesa della consultazione elettorale generale del luglio 1956, la Repubblica democratica del Vietnam avesse trasferito 100 mila uomini a nord del 17° parallelo, 40 mila dei quali militari, che si erano lasciati alle spalle "numerose migliaia di agitatori e di attivisti politici" e alcune forze militari "alle quali era stato impartito l'ordine di rimanere inattive". Nel 1956, quando i comunisti avevano visto svanire le proprie speranze di prendere il potere nel paese con mezzi legali, avevano ordinato alle loro postazioni inattive di dare avvio alle azioni di propaganda, nella speranza di "rovesciare il governo senza dover ricorrere ad attività militari. Nel 1958-1959, "avendo ottenuto un certo grado di sostegno popolare nelle aree rurali attraverso pressioni, discussioni, terrore e sovversione", i vietcong avevano cominciato ad organizzare gruppi di guerriglia tra la popolazione locale; ad essi si erano andati aggiungendo, con il tempo, abitanti del Sud che facevano ritorno dal Nord: tutti gli infiltrati erano veterani della guerra francese in Indocina (secondo uno studio del MACV, il Comando per l'assistenza militare al Vietnam). Molto dopo l'inizio di bombardamenti americani regolari sul Nord Vietnam, nel febbraio 1965, unità nordvietnamite – secondo lo studio del servizio segreto militare – erano state individuate nelle aree di confine ed oltre confine, anche se nel marzo 1966 i soli mercenari coreani, compiendo nel cuore del paese le loro azioni violente, superavano di gran lunga le unità regolari del Nord, posti in zone periferiche. Inoltre lo studio ricordava come gli Accordi del '54 non avessero previsto una divisione del Vietnam, ma una "linea di demarcazione provvisoria, che non dovrà in alcun modo essere interpretata come un confine politico o territoriale". Cfr. N. Chomsky, *Alla Corte di Re Artù*, Milano, Elèuthera, 1994, pp. 72-75 (tit. orig. *Rethinking Camelot: JFK, the Vietnam War and U.S. political culture*, Boston, South End Press, 1993).

<sup>105</sup> I. Poggiolini, *op. cit.*, p. 39. I tentativi di mediazione diplomatica, a cui si faceva riferimento, erano quello di De Gaulle, che, tra il giugno e il luglio 1964, propose la neutralizzazione del Vietnam e la convocazione nuovamente della Conferenza di Ginevra; e quello del Segretario delle Nazioni Unite, U Thant, che tentò una mediazione diretta tra Nord Vietnam e USA sugli incidenti del Tonchino. Ma apertamente contrari erano proprio gli Stati Uniti, perché convinti di essere in una posizione di forza e, quindi, non costretti ad accettare ipotesi negoziali.

configurava come interno al territorio vietnamita e da risolversi attraverso libere e democratiche elezioni, tuttavia la protesta di questi settori del mondo politico americano rimaneva inascoltata dalla maggioranza del paese. Le reazioni della stampa americana alla creazione di un tribunale per giudicare il comportamento degli Stati Uniti in Vietnam – estremamente critiche o ironiche verso il suo promotore e i suoi membri, o volutamente indifferenti – erano un chiaro esempio di come il dibattito sulla guerra, all'interno della nazione, fosse limitato a certi ambienti e la guerra fosse ancora considerata dalla maggior parte degli americani, più o meno informati, una risposta all'aggressione comunista del Nord, un mezzo per salvare il sistema democratico nel Sud e per difendere i valori, di cui da sempre gli Stati Uniti si ponevano come difensori e propugnatori nel mondo.

Il Tribunale Internazionale sui crimini di guerra aveva voluto rappresentare un modo per far sentire agli americani, che si opponevano alla politica dell'amministrazione Johnson, la solidarietà di quella parte della popolazione mondiale, che, malgrado le critiche verso una tale gestione politica, non incolpava di essa l'intero popolo americano<sup>106</sup>. Ad ogni modo, alla Conferenza di Stoccolma sul Vietnam, riunitasi in sessione urgente dal 16 al 18 maggio 1969, il linguista Noam Chomsky del Massachusetts Institute of Technology, chiamato a tenere un discorso sulla politica di quel periodo negli Stati Uniti, affermava che “[...] Sul piano ideologico, l'uniformità che contribuiva alla stabilità sociale ha cominciato anch'essa a sfaldarsi. Di questo corso positivo possiamo ringraziare i nostri

---

<sup>106</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 322, *Activités de soutien au Vietnam, 1970*.

amici vietnamiti. La guerra vietnamita ha provocato il collasso del debilitante consenso generalizzato nei riguardi della guerra fredda [...]”<sup>107</sup>.

E’ difficile stabilire quanto il Tribunale possa aver influito sull’aumento dell’ostilità negli stessi Stati Uniti verso la guerra americana negli anni successivi a quelli in cui si tennero le due sessioni. Per quanto il dissenso contro il lavoro del governo americano crescesse, prima che in tutto il resto del mondo, negli USA, l’attestazione di una più ampia influenza del lavoro del Tribunale Russell si poteva verificare senza dubbio in Europa; in particolare, il Nord Europa rimase scosso dalle conclusioni pubblicate e divenne centro di riunione di molte conferenze internazionali per la ricerca della pace nel Vietnam: Stoccolma fu designata come sede della Conferenza Permanente per la pace e l’indipendenza dell’Indocina, la quale patrocinò la Commissione Internazionale d’inchiesta sui crimini di guerra in Indocina, le cui sedute si tennero tutte nelle capitali scandinave e vi parteciparono figure illustri dei Parlamenti di quei paesi, oltre a molti dei membri del Tribunale Russell. Nel resto dell’Europa, si sviluppò un’intensa attività di sensibilizzazione dell’opinione pubblica in quei paesi in cui personalità di spicco si erano interessate in modo attento ai lavori del Tribunale oppure ne erano stati membri o collaboratori, continuandone l’opera sul piano nazionale e locale.

Nella rielaborazione degli Statuti dell’organizzazione, i presidenti del Tribunale avevano fatto riferimento a dei Comitati Nazionali, che avrebbero dovuto fungere da sostegno economico per l’attività del

---

<sup>107</sup> Noam Chomsky-Gabriel Kolko, *Il Vietnam in America*, Editori Riuniti, 1969, p. 15. Chomsky nel suo discorso descriveva la società americana degli ultimi venti anni come una società “spoliticizzata”, ma in trasformazione e risvegliata dal conservatorismo e l’immobilismo in cui era caduta con la guerra fredda. Naturalmente i trascinatori di tale riforma della società erano stati il movimento studentesco e il movimento di liberazione dei neri; ma Chomsky non si faceva illusioni sul ruolo della stampa, che continuava ad essere conservatore, e sullo scarso potere che l’opinione pubblica, che si esprimeva attraverso i normali canali politici, aveva nella formazione della politica nazionale.

Tribunale – indipendente e libera da ogni vincolo finanziario di tipo governativo – e da mezzo per radicare, all’interno di ciascun paese, la coscienza di ciò che stava accadendo in Vietnam e di quella che era la reale natura del sistema americano e occidentale. In realtà questi comitati divennero, in alcuni casi, ben più che organi periferici del Tribunale, addetti alla sua propaganda e al suo sostentamento finanziario, funzionando da centri catalizzatori della mobilitazione di alcuni strati sociali – studenti, intellettuali e operai – in anni particolari, durante i quali la guerra del Vietnam fu uno soltanto degli elementi di protesta; lavorando ed evolvendosi nello stile di tutti i movimenti e gruppuscoli, nati da quella stessa mobilitazione di massa, a cavallo tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta.

### **2.3 *La mobilitazione contro la guerra del Vietnam nel movimento del '68.***

Il Tribunale Internazionale Russell e la pubblicazione delle sue idee a difesa dell’oppressione dei popoli – politica, economica o militare – e delle sue conclusioni sulle violazioni effettivamente commesse dagli Stati Uniti nel Vietnam, andarono ad inserirsi in un quadro molto complesso della vita internazionale.

Il 1968 si apriva con i riflettori puntati sul Vietnam<sup>108</sup>: a distanza di poco tempo dalle affermazioni del ministro della Difesa americano, Robert McNamara, di ottimismo e di convinzione sull’indebolimento del morale e dell’efficienza delle forze vietcong, i partigiani del Fronte Nazionale di Liberazione iniziarono una grande offensiva coordinata e improvvisa. L’offensiva del Tet – così chiamata perché effettuata in occasione della

---

<sup>108</sup> Marcello Flores, Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998.

ricorrenza del capodanno lunare – da un punto di vista strettamente militare era destinata a chiudersi in un arco di tempo relativamente breve, dal momento che i vietcong non avevano la forza necessaria a mantenere le posizioni conquistate; ma sul piano politico e strategico essa riportò un successo pieno: la guerriglia era viva e poteva attaccare in qualunque momento, gli Stati Uniti per affrontarla erano costretti ad aumentare i loro contingenti militari nel Sud-Est asiatico<sup>109</sup>.

Il Vietnam era uno dei motivi che si ripeteva in ogni manifestazione studentesca in ogni parte del mondo, e che simbolicamente univa sotto un'unica bandiera i movimenti che avrebbero agitato la vita politica e culturale di tutti i paesi. Più in generale l'opinione pubblica mondiale, a partire da quella americana, si ribellò alle menzogne sull'andamento della guerra e sulla necessità di un ulteriore aumento dell'impegno americano. Il senatore Fullbright sintetizzò così il nuovo atteggiamento di gran parte dell'opinione pubblica: “[...] Possiamo affrontare gli orrori che stiamo infliggendo al popolo di una nazione povera e arretrata per non parlare del nostro popolo? Possiamo affrontare il distacco dei nostri alleati e dimenticare i nostri gravi problemi interni insieme con la disillusione della nostra gioventù? Possiamo affrontare il sacrificio di vite americane per una causa così dubbia? [...]”<sup>110</sup>.

La parola d'ordine, di cui il movimento si fece portavoce in tutto il mondo, “creare due, tre, molti Vietnam”, significava però non solo aiutare il Vietnam, inteso come realtà storica, geografica, nazionale; questo motto trascendeva una situazione specifica, assolutizzando il suo valore di esempio morale e il principio che rappresentava: “la ribellione dei popoli

---

<sup>109</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 61.

<sup>110</sup> L. Berman, *Lyndon Johnson's War: The Road to Stalemate in Vietnam*, New York, Hill and Wong, 1989, p. 175.

del mondo contro l'imperialismo"<sup>111</sup>. Su questa base, la lotta del popolo vietnamita poteva essere trasferita in ogni parte del mondo, non solo nei paesi del Terzo mondo, ma anche in quelli europei e del Nord America. La critica serrata contro l'imperialismo divenne un tratto comune dell'epoca: risultato in larga parte del fallimento del processo di decolonizzazione, che aveva svelato i meccanismi economici espansionistici delle grandi potenze e l'assoggettamento neocoloniale, sui quali si basavano i nuovi mercati, l'industrializzazione e l'ondata di benessere nei paesi sviluppati. Il "terzomondismo" era un modo semplificato ma efficace per rifiutare il modello proposto dalle due superpotenze e per schierarsi con la parte più povera del mondo<sup>112</sup>.

In questo senso si può dire che il Tribunale non abbia fallito: la questione vietnamita e quella del disimpegno americano dal Vietnam, dal 1968 alla firma, nel 1973, degli Accordi di Parigi, furono al centro del dibattito internazionale e dell'interesse dell'opinione pubblica mondiale. Ma quanto effettivamente contribuirono i suoi risultati e la conoscenza di essi, attraverso il lavoro, anche successivo alle sessioni del maggio e del novembre 1967, è una questione molto più complessa e variabile.

---

<sup>111</sup> Peppino Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 51. Un attivista del sessantotto affermava a proposito del significato della lotta vietnamita: "[...] Il Vietnam rappresenta uno spartiacque storico, la sua tragica solitudine può essere il preludio di un trionfo della controrivoluzione mondiale, oppure l'occasione unica e irripetibile per scatenare e moltiplicare l'attacco contro la belva imperialista, ovunque, con i mezzi che a ciascuno mette a disposizione la propria situazione. Questa coscienza di un'occasione storica che non deve essere lasciata cadere, che può e deve trasformarsi nella consegna di «creare due, tre, molti Vietnam», è comune a tutta una generazione e sta alla base dell'internazionalismo, come del volontarismo e del soggettivismo che caratterizza tutto il '68. Per questo il Che ne resterà, a distanza di anni, uno dei simboli più completi [...]". Ernesto Che Guevara, che moriva nell'ottobre del 1967, dopo esser stato catturato e ferito in uno scontro a fuoco con un distaccamento di "rangers" in Bolivia, "viveva nelle lotte degli sfruttati e dei giovani di tutto il mondo"; ma secondo l'autore il culto della rivoluzione come atto eroico, che il Che rappresentava, soprattutto all'interno del movimento studentesco, rischiava di divenire controproducente ai fini della realizzazione concreta degli obiettivi che il movimento si proponeva. Cfr. Guido Viale, *Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978, pp. 79-81.

<sup>112</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 103.

Il movimento contro la guerra fu indubbiamente legato sul piano internazionale dall'intento di far cessare l'aggressione straniera nel Vietnam, di impedire il proseguimento della politica di escalation e delle violazioni del diritto di guerra e umanitario; a livello nazionale, esso intersecò altre rivendicazioni sociali, che riguardavano più da vicino le diversità dei contesti storico-politici dei paesi nel quale operava. Come il '68 fu un movimento che, accanto a tematiche di ordine planetario, sviluppò, paese per paese, esigenze e problematiche specifiche; così comitati, gruppi politici e culturali, privati cittadini, che si mobilitarono in quegli anni per la pace e l'indipendenza del Vietnam, si richiamarono alla solidarietà internazionale con questo paese – e il Tribunale fu un'occasione importante di questo momento di identificazione con le sofferenze della popolazione vietnamita – ma ancora più forte fu il richiamo alla necessità di una inversione di rotta del sistema internazionale nel suo insieme.

#### **2.4 Le caratteristiche generali del sessantotto in Italia.**

Gli studi sul movimento planetario del '68 hanno indicato nell'elemento generazionale il collante degli avvenimenti di quegli anni, benché in seguito si siano evidenziate, soprattutto, le differenze di ciascun movimento e l'originalità delle diverse proteste nazionali e locali, in particolare osservando gli effetti dissimili che esse hanno avuto nel corso degli anni '70<sup>113</sup>. Nel '68 agirono “[...] una corrispondenza di idee, di slogan, di tecniche di propaganda e forme di lotta [...], che va vista come frutto di una circolazione internazionale” di stili di vita e di modelli culturali<sup>114</sup>; ma, contemporaneamente, questo movimento si articolò in una

---

<sup>113</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 91.

<sup>114</sup> P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 23-24.

serie di esperienze policentriche fondate su comunità studentesche essenzialmente metropolitane<sup>115</sup>, influenzate dal contesto nazionale dei singoli paesi.

Anche in Italia, dunque, il '68 doveva la sua fisionomia all'intreccio tra piano planetario e specificità della storia nazionale: da esso derivarono i temi essenziali della rivolta, la guerra del Vietnam, il Terzo mondo, la democratizzazione dell'università. Specificatamente italiano fu il fatto che la nascita del movimento studentesco si verificò contemporaneamente alla crisi in cui versavano sia la Chiesa che il Partito Comunista Italiano, i due centri principali dell'ideologia politica.

Negli anni sessanta il PCI, rivedendo le sue posizioni con il blocco sovietico, si era allineato con l'Europa e il Terzo mondo, e anche con il tentativo del centro-sinistra di riformare la società italiana. Dal canto suo la Chiesa, posta di fronte alla sfida della modernità, aveva abbandonato il suo intransigente anticomunismo e cominciato a riesaminare i suoi rapporti con il Terzo mondo<sup>116</sup>.

La formula di centro-sinistra era nata nel contesto politico italiano della fine degli anni cinquanta, caratterizzato dalla crisi del sistema di alleanze della Democrazia Cristiana e dalla rescissione del patto di unità, che, fino ai fatti di Ungheria del 1956 e ai primi effetti della destalinizzazione, aveva tenuto legate le linee di azione del Partito Socialista Italiano e del PCI. Dal giorno della formazione del primo governo della DC – con l'appoggio esterno di repubblicani e socialdemocratici – il 22 luglio 1960, grazie anche all'astensione del PSI, all'ottobre 1963, durante il quale il congresso del PSI approvò la creazione

---

<sup>115</sup> Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 386-398.

<sup>116</sup> D. Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 164 (tit. orig. *Contemporary Italy. Politics Economy and Society since 1945*, Longman Group Limited, 1986).

del governo di centro-sinistra, erano trascorsi tre anni di aspri dibattiti all'interno degli schieramenti politici italiani: il 4 dicembre fu varata la nuova coalizione di governo; allo stesso tempo la sinistra del PSI si distaccava e formava un nuovo partito, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP)<sup>117</sup>.

Furono proprio la benedizione e l'appoggio politico dell'amministrazione Kennedy a contribuire in modo determinante alla realizzazione della formula dell'apertura a sinistra all'interno della coalizione governativa italiana; e fu l'amministrazione Johnson, con l'attuazione della politica di escalation nella guerra del Vietnam, a mettere in crisi il già precario equilibrio tra le parti che componevano la stessa. All'interno sia della DC, sia del PSI, c'erano molte potenti fazioni che guardavano con ostilità all'alleanza tra i due partiti, ed erano pronte a cogliere la prima opportunità per porre fine all'esperimento. Dunque, il conflitto vietnamita e la sua conduzione da parte americana erano guardati con profonda preoccupazione dai sostenitori italiani della nuova formula politica<sup>118</sup>. Soprattutto i socialisti, che avevano scelto di promuoverla, erano estremamente a disagio: tra essi, in primo luogo, Pietro Nenni: “[...] Questa guerra sta creando molte difficoltà in Europa, in Italia e in me [...]”<sup>119</sup>. Egli, personalmente, era contro la guerra ed era anche profondamente convinto che gli americani non avrebbero potuto ottenere una vittoria ben definita sul campo di battaglia. L'unica soluzione ragionevole sarebbe potuta giungere solamente da un accordo e, pur sapendo che molte difficoltà provenivano

---

<sup>117</sup> D. Sassoon, *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>118</sup> Leopoldo Nuti, *The center-left government in Italy and the escalation of the Vietnam war*, Relazione presentata alla conferenza internazionale *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, Paris, Amphithéâtre Desvallières Ecole militaire, gennaio 2003. Per un'analisi delle relazioni tra Stati Uniti e Italia del periodo precedente alla concretizzazione della formula di centro-sinistra, cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra, 1953-1963. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>119</sup> Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982, pp. 512-514.

anche da Hanoi<sup>120</sup>, durante l'escalation continuò a ripetere che fermare i bombardamenti sul Nord Vietnam e negoziare erano il solo modo che avevano gli USA per riacquistare un po' di prestigio presso l'opinione pubblica dell'Europa occidentale<sup>121</sup>.

Gli anni del centro-sinistra rianimarono il dibattito politico nel paese, ma la politicizzazione dei giovani non passava più attraverso gli abituali canali, i partiti politici tradizionali e la Chiesa<sup>122</sup>, dal momento che il tanto vantato riformismo del centro-sinistra non riusciva a riformare e modernizzare; allo stesso tempo i giovani si trovavano di fronte ad un PCI eccessivamente moderato e ad un forte e radicato movimento sindacale, all'interno del quale non trovavano un proprio ruolo. L'antiautoritarismo, che ne derivava, comune alla nuova generazione sul piano mondiale, trovò uno sbocco politico nel movimento studentesco<sup>123</sup>.

---

<sup>120</sup> P. Nenni, *op. cit.*, p. 649.

<sup>121</sup> P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Milano, Sugarco, 1982. Per approfondimenti sull'adozione dell'escalation, cfr. AA.VV., *La politica dell'escalation nel Vietnam*, Milano, Il saggiautore, 1967.

<sup>122</sup> All'interno della Chiesa il movimento sessantottino e le sue rivendicazioni furono ben accolte, perché con il Concilio Vaticano II si era innescato un meccanismo di apertura e rinnovo: infrazione delle gerarchie, avvio di una stagione egualitaria e di espressione "spontanea", autogestione, assemblea come luogo privilegiato, presenza in prima persona. Erano tutti temi molto ricorrenti nel dibattito sindacale, ad indicare come gli ambienti ecclesiastici si fossero aperti di fronte alle rivendicazioni sociali della classe lavoratrice italiana; secondo Monsignor Bettazzi "E' difficile dire se ci fu un collegamento diretto (tra '68 e dissenso cattolico). Ritengo però che tutt'e due rispondevano ad un'esigenza di fondo dell'umanità occidentale. Il periodo della guerra fredda portava ad un dominio delle strutture: militari, politiche, economiche, con un soffocamento del senso di responsabilità, della libertà, della personalità, dell'inventiva e dell'autonomia dell'individuo. Il Concilio fu una grande rivalutazione della base: cioè del singolo e della comunità minore nei confronti della comunità maggiore e dei suoi condizionamenti [...]". Poi, però, il movimento del dissenso prese la tangente delle "idee impazzite", mentre sarebbe servito un giusto equilibrio: "Nella società civile e forse anche un po' nella Chiesa, c'erano degli eccessi, delle esasperazioni, degli errori; allora per garantirsi contro di essi, si è bloccato tutto". Cfr. Roberto Beretta, *Il lungo autunno. Controstoria del Sessantotto Cattolico*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 274-277.

<sup>123</sup> D. Sassoon, *op. cit.*, pp. 163-165. L'autoritarismo, secondo il pensiero del movimento studentesco, nella scuola e nelle università non era solo una manifestazione di arretratezza, ma soprattutto uno strumento per ricostruire e legittimare l'autorità dei capi e dei superiori nelle fabbriche e negli uffici: il potere della gerarchia aziendale. Il capitale richiedeva alla scuola e all'università di dare una legittimazione esterna, sociale, scientifica, alle linee lungo cui aveva organizzato la gerarchia del comando sul lavoro. La scuola veniva dunque vista dal movimento come la struttura portante di tutto il sistema sociale che l'aveva creata: "[...] Se la scuola è

La critica al sistema politico italiano e occidentale sfociò in Italia nelle occupazioni universitarie del 1964-1966 e nelle manifestazioni di protesta contro la guerra del Vietnam, fino a trasformarsi in un conflitto radicale con le istituzioni accademiche e dello Stato, una “rivoluzione”<sup>124</sup>. Lo scontento tra gli studenti, gli operai e i giovani laureati di sinistra, verso i principali partiti della sinistra italiana – come abbiamo visto non soltanto verso il PSI, scivolato su posizioni nettamente riformiste, ma anche verso il PCI – oltre che nei confronti del sistema partitico nella sua configurazione generale, poteva essere visto, in quegli anni, nella comparsa e nel seguito di un certo numero di riviste e giornali ideologici nuovi, nel momento in cui per la prima volta gli studenti e gli operai divenivano consumatori in grado di acquistare cultura e di trasmetterla ad altri<sup>125</sup>.

Tra le nuove riviste vi erano quelle della “nuova sinistra”, ovvero una serie di movimenti di contestazione al sistema e alle forze della sinistra storica, il PCI, il PSI e la CGIL, che chiedevano il ritorno agli originari principi della lotta di classe<sup>126</sup>. Riviste quali “Quaderni rossi”, “Quaderni piacentini” e “Classe operaia” rappresentavano gruppi che volevano riportare in vita la teoria della centralità operaia, che il Partito comunista era incline ad abbandonare vedendo il suo futuro politico nei “ceti medi produttivi”: la teoria della centralità operaia era un punto di raccolta

---

organizzata gerarchicamente e in modo autoritario, se attua rigidamente la selezione sociale e la divisione per contenuti professionali della popolazione studentesca al proprio interno, questo accade per rispondere ed adeguarsi alle richieste del mondo della produzione, la cui organizzazione richiede appunto una ripartizione gerarchica dei ruoli [...]”. L’eguaglianza delle opportunità nella scuola e nell’università, come base per una strutturazione più egualitaria del mondo del lavoro e della società, era la ragione fondamentale della mobilitazione di quegli anni. Cfr. G. Viale, *op. cit.*, p. 71-72.

<sup>124</sup> Per un approfondimento sull’utilizzazione di questo termine durante il ’68, cfr. A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *Journal de la commune etudiante*, Paris, Seuil, 1988, pp. 7-66: nell’introduzione, *Esquisse d’une révolution*, gli autori si riferiscono agli scontri durante le occupazioni universitarie, le marce e le manifestazioni, soprattutto del “maggio” francese con il termine di “rivoluzione”.

<sup>125</sup> Robert Lumley, *Social movements in Italy, 1968-78*, Center for Contemporary Cultural Studies, University of Birmingham, England, 1983.

<sup>126</sup> Giovanni Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia della nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica del dissenso marxista*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.

strategico naturale contro un partito degli operai che sembrava averlo abbandonato<sup>127</sup>.

La fioritura di un notevole numero di pubblicazioni di sinistra negli anni sessanta, spesso contrassegnate da una limitata durata temporale e da cadenze irregolari, ebbe anche come sfondo e stimolo la guerra del Vietnam. Questo tema, per un ampio arco di tempo – dal 1964 al 1973 – venne trattato dalla stampa italiana di sinistra secondo varie modalità. “L’Unità”, storico quotidiano del PCI, ripose una maggior attenzione alla lotta del Nord Vietnam, accusando “Il Popolo” e, attraverso di esso, la DC di distorcere le informazioni per oscurare la verità sui crimini americani: in pratica, il quotidiano comunista tendeva a fare della guerra uno strumento di lotta politica interna alle vicende italiane. Il settimanale del PCI, “Rinascita”, dedicò invece ampie inchieste, dibattiti e molta attenzione alla lotta del popolo vietnamita e, analogamente, alle sue ripercussioni negli Stati Uniti. Sebbene vi fossero presenti anche accenni polemici verso la DC e il suo governo, esso svolse in particolar modo il lavoro di approfondimento sull’argomento che non era consentito alla quotidianità de “L’Unità”. Il “Manifesto”, nato dall’omonimo gruppo che nel 1969 si distaccò dal Partito comunista, si pose fin dall’inizio l’obiettivo di dedicare un interesse particolare agli avvenimenti internazionali: molto spesso i titoli sul Vietnam aprivano il giornale e la guerra rimase per lunghi periodi la notizia principale del quotidiano. Esso non fu particolarmente attento alla cronaca degli avvenimenti, ma commenti, schede e altro materiale furono sempre presenti e in risalto; notevole spazio venne concesso all’analisi dei

---

<sup>127</sup> Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Bari, Laterza, 1990, p. 136.

movimenti di protesta negli USA e nel resto del mondo; i toni aggressivi dei titoli si smorzavano nella sobrietà e profondità dei commenti<sup>128</sup>.

La nuova sinistra non era composta soltanto di nuovi gruppi e riviste nati al di fuori dei partiti e sindacati istituzionali, ma anche all'interno di questi ultimi stavano avvenendo dei passaggi di corrente e si formavano gruppi nuovi. Il primo, e probabilmente il più importante, fu il PSIUP, distaccatosi dall'ala sinistra del PSI, dopo che nel 1963 la maggioranza aveva deciso di entrare nel governo. I socialproletari cercarono di occupare lo spazio politico alla sinistra del Partito socialista; ma l'egemonia dei comunisti li portò ad assumere una posizione alla sinistra stessa di questo partito. Quando ancora non si parlava di sinistra extraparlamentare, il PSIUP aveva esteso i confini della sinistra parlamentare a nuovi temi e forme d'azione<sup>129</sup>.

La guerra del Vietnam fu il primo evento di natura internazionale che stimolò lo sviluppo di un movimento studentesco in Italia. Come nel caso della riforma universitaria, il tema fu introdotto, nell'ambito della mobilitazione nelle università e nei licei italiani, dai partiti tradizionali, prevalentemente dal PCI e dal PSIUP, e dai sindacati<sup>130</sup>. Alla fine del 1966

---

<sup>128</sup> Evelina Pozzobon, *Il mito del Vietnam nella stampa italiana di sinistra*, Padova, Libreria Rinoceronte, 1995, pp. 19-31. Il dissenso emerse non solo nella sinistra laica, ma anche intorno alla Chiesa cattolica, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II: attraverso riviste quali "Testimonianze" a Firenze e "Questitalia" nel Veneto, i giovani cattolici stavano cominciando a dibattere il significato del pontificato di Giovanni XXIII e a formare un'ampia rete di "gruppi spontanei". Le vecchie organizzazioni dell'Azione cattolica, che avevano costituito la struttura organizzativa di base della DC negli anni cinquanta, stavano crollando, mentre nascevano organizzazioni più progressiste. La disintegrazione della subcultura cattolica si tradusse anche in divisioni tra moderati e radicali: il vecchio integralismo cattolico era attaccato dalla nuova idea di un "impegno culturale e civile autonomo" da controllo della Chiesa. Cfr. L. Pero, *la crisi del movimento studentesco: indicazioni per una comprensione e una soluzione*, in "Questitalia", 114-15, 1967, p. 59.

<sup>129</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, p. 137.

<sup>130</sup> Il PCI intendeva raccogliere la nuova militanza tra i giovani e allo stesso tempo mettere in imbarazzo i socialisti e attaccare il sostegno governativo alla guerra americana, tanto che nel 1966 la nuova leva dei giovani comunisti fu ufficialmente battezzata dai leader del partito "i giovani del Vietnam". Cfr. S. Tarrow, *op. cit.*, p. 139. Il convegno di Ariccia su "Movimento operaio e movimento studentesco", nel novembre-dicembre 1968, rappresentò il punto di arrivo della

e nel 1967, il PCI lanciò una campagna nazionale consistente in cortei di massa, dimostrazioni pacifiche e propaganda contro la guerra. Erano manifestazioni ben organizzate, molto rituali, con studenti delle federazioni giovanili del partito che marciavano accanto ai sindacalisti e ai membri del PCI. Gli slogan rispecchiavano una combinazione tra protesta internazionale contro la guerra e alcuni temi peculiari italiani. Sin dall'inizio del 1967, ai margini di molte manifestazioni di partito, cominciarono ad apparire nuovi slogan di ispirazione maoista e "guevarista" ("Uno, due, molti Vietnam"). In queste dimostrazioni, il dissenso era facilitato dalla strategia di alleanze del PCI: chiedendo la partecipazione dei "giovani democratici" alle proprie manifestazioni, si esponeva anche al rischio di infiltrazioni e provocazioni. Il partito cercò di escludere gli elementi più radicali dalle dimostrazioni ufficiali<sup>131</sup>, ma quando vi riuscì fu a discapito dell'aspirazione del partito a rappresentare tutta la sinistra in un'alleanza democratica<sup>132</sup>.

La specificità più evidente del '68 italiano è stata la sua lunghezza: esso attraversò tutto il 1967, proseguì durante il 1968 e alla fine di questo anno prese il via un'altra "storia", con la fuoriuscita dalle università delle avanguardie più politicizzate e schierate al di fuori e in posizioni più estreme della sinistra tradizionale<sup>133</sup>, e con il loro incontro con i nuclei più combattivi del proletariato di fabbrica: ovvero la nascita della sinistra

---

riflessione sulla natura e sul significato del movimento studentesco nella società italiana, che aveva impegnato il Partito comunista e la sua organizzazione giovanile per tutto il '68. Cfr. Gianfranco Camboni, Danilo Samsa, *PCI e movimento degli studenti, 1968-1973*, Bari, De Donato, 1975, p. 11.

<sup>131</sup> *Riforma o rivoluzione universitaria*, in "Il Mulino", 16, gennaio-giugno 1967, p.371.

<sup>132</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, pp. 139-140.

<sup>133</sup> Un volantino fatto circolare dall'UGI pisana nel marzo 1967 è un esempio di come sia le sue forme d'azione sia il suo linguaggio fossero intesi a mettere in imbarazzo il PCI, criticando una sua protesta pacifica contro la guerra del Vietnam, organizzata intorno ad una "generica solidarietà con il popolo del Vietnam". Cfr. Documento di Potere operaio toscano, in Archivio dell'Organizzazione dei lavoratori comunisti, Istituto Gramsci, Roma,

extraparlamentare<sup>134</sup>. La protesta per il Vietnam e altre proteste internazionali non solo offrirono alla nuova sinistra extraparlamentare l'opportunità di organizzarsi, ma costrinsero anche gli studenti cresciuti all'interno della sinistra a compiere una scelta tra modalità d'azione violenta e quella più pacifica gestita dalla sinistra ufficiale, soprattutto PCI e PSIUP.

## **2.5 Guerra del Vietnam e lotta contro l'imperialismo.**

In Italia l'incontro tra movimento studentesco e movimento operaio, emblematicamente, non avvenne attraverso le tradizionali organizzazioni politiche, i partiti e i sindacati. Questo rifletteva la, già accennata, tendenza tipica del 1968: il rifiuto dell'organizzazione della società così come essa si presentava agli occhi degli appartenenti al movimento<sup>135</sup>. Anche la protesta contro la guerra del Vietnam e contro il sistema imperialista, che ne muoveva le fila, seguiva questo stesso criterio, non solo all'interno del movimento giovanile, ma nelle sue forme più generali di mobilitazione. In questo senso all'attività studentesca si affiancava quella di fasce più ampie della popolazione italiana e di uomini politici, che prendevano le distanze dalla politica del governo italiano di centro-sinistra, i cui componenti, almeno pubblicamente, difendevano l'operato dell'amministrazione Johnson<sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 194. Sulle testimonianze dirette del passaggio dalle lotte all'interno del mondo accademico agli scontri nelle fabbriche, cfr. Diego Giacchetti (a cura di), *Per il Sessantotto. Studi e ricerche*, Pistoia, Centro di Documentazione di Pistoia-Massari Editore, 1998, pp. 70-84.

<sup>135</sup> D. Sassoon, *op. cit.*, p. 165.

<sup>136</sup> L. Nuti, *The center-left government in Italy and the escalation of the Vietnam war*, *op. cit.*: l'ambasciatore italiano a Washington, per esempio, riteneva che la continuazione della Guerra avrebbe aumentato la crisi nei rapporti tra Europa e USA; mentre in pubblico egli sentiva necessario esprimere appoggio agli Stati Uniti, privatamente nutriva serie preoccupazioni per le conseguenze della guerra e le sue ripercussioni sul patto atlantico.

Analogamente quella parte della stampa italiana<sup>137</sup>, che rifletteva le correnti ideologicamente e politicamente più estreme, che non avevano voce nella vita parlamentare italiana, esaltava da un lato la grande tenacia della resistenza vietnamita e l'impossibilità di una vittoria contro di essa da parte delle forze imperialiste, mosse da interessi economici e strategici – non da imperativi etici, come la salvaguardia del mondo libero e democratico da un regime totalitario e cruento – ; dall'altro lato richiamava al significato più recondito della guerra di liberazione che si combatteva nel Vietnam. Anche la creazione di un Tribunale Internazionale sui crimini di guerra americani in Vietnam, venne letta in questa duplice chiave interpretativa. L'esame dei fatti e della documentazione, che esso si proponeva di esaminare, andava oltre la situazione contingente del conflitto in Indocina, e il giudizio che il Tribunale avrebbe riportato al termine dei suoi lavori, peraltro scontato e inequivocabile, sarebbe stato il giudizio che uomini illuminati e perfettamente al corrente dei fatti avrebbero riportato, non solo sul singolo caso preso in considerazione, ma sull'intero sistema che ne aveva creato le premesse e che continuava ad alimentarlo.

Il consenso intorno al Tribunale Russell da parte di questi organi di informazione fu immediato. Attraverso la spiegazione di ciò che stava avvenendo in Vietnam e dei temi che sarebbero stati sviluppati dal Tribunale, mediante la richiesta di adesioni alla stessa organizzazione – inviando messaggi di solidarietà alle redazioni o ai Comitati Nazionali, che

---

<sup>137</sup> In generale tutta la stampa di sinistra, schierata a favore della lotta dei vietcong e dei nordvietnamiti, non offrì uno studio dettagliato della politica di tali forze, ma si limitò ad esaltarne gli ideali, la capacità di resistenza e il sacrificio di vite umane. I socialisti preferivano vederla come una lotta per la propria indipendenza e libertà: una guerra essenzialmente nazionalista e anticolonialista; essi volevano vedere nel Vietnam un paese che cercava una "terza via", la stessa che il PSI cercava di trovare tra DC e comunisti. I mezzi di comunicazione del PCI sottolinearono il valore comunista di tale lotta, e il fatto che i vietnamiti ricercassero l'unità e accettassero l'appoggio di tutto il campo socialista. Le riviste della nuova sinistra videro al contrario nella lotta vietnamita l'avanguardia di quel fronte antimperialista che esse speravano di poter creare in Europa. Cfr. E. Pozzobon, *op. cit.*, p. 35.

si prevedeva sarebbero sorti in appoggio all'iniziativa del filosofo inglese – questi organi tentarono di sensibilizzare il proprio pubblico verso di esso.

“La Sinistra” definiva il Tribunale Russell come tribunale “anti-Johnson”<sup>138</sup>, dal nome del presidente americano considerato ideatore e diretto responsabile della politica di escalation, del sempre più ampio coinvolgimento degli USA negli affari interni di un paese, che in base al diritto internazionale avrebbe dovuto essere indipendente e sovrano. Ribadendo il pensiero che in precedenza era stato esposto dal filosofo francese e membro del Tribunale, Sartre<sup>139</sup>, il periodico italiano prendeva posizione in favore dell'unità del campo socialista e del movimento operaio internazionale sulla questione del Vietnam: pur ammettendo che all'interno della sinistra potessero esservi delle divergenze di opinione, e sebbene la lotta antimperialista non dovesse esaurirsi con l'iniziativa di Russell, sulla condanna americana nella “sporca” guerra del Vietnam e sul senso profondo che l'adesione al Tribunale comportava, non dovevano esserci dubbi nei militanti e intellettuali di sinistra. Nei numeri tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967, ad indicare la mobilitazione in ogni strato della società

---

<sup>138</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3, *Appello per l'adesione al Tribunale anti-Johnson*. “La Sinistra” inquadra i suoi commenti nell'ambito di uno scontro tra imperialismo americano e il fronte antimperialista, democratico, socialista, di cui il Vietnam rappresentava la prima linea. La rivista, formata da esponenti del PCI o comunque vicini ad esso, ma critici verso la linea ufficiale del partito, biasimava la posizione dei comunisti italiani, giudicati troppo cauti nel sostenere la causa vietnamita. Secondo “La Sinistra” il Vietnam lottava da solo contro l'imperialismo ed era necessario quindi aprire “un secondo fronte di lotta”, che mettesse in difficoltà il governo americano. Anche “La Sinistra” si servì, dunque, degli avvenimenti indocinesi per motivi di lotta politica; ma non c'era comunque tra i redattori della rivista tanto l'intenzione di creare un movimento autonomo a sinistra del PCI, quanto quella di influenzare la parte più ampia possibile della sinistra italiana. Cfr. E. Pozzobon, *op. cit.*, pp. 28-29.

<sup>139</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, intervista di Sartre a “Le Nouvel Observateur”, n. 107, 30 novembre-6 dicembre 1966. Il filosofo esprimeva la necessità, all'interno della lotta antimperialista del movimento operaio internazionale, che non aveva affatto bisogno di essere convinto della colpevolezza americana del compimento dei crimini contro la popolazione vietnamita e dell'esigenza di combattere l'egemonia dal sistema americano in ogni parte del mondo, di risvegliare e scuotere le coscienze delle “masse piccolo-borghesi”, la cui alleanza con la classe operaia era auspicabile.

italiana, erano riportate le firme raccolte nelle università, presso associazioni e singoli cittadini<sup>140</sup>.

Lo stesso Bertrand Russell, in un'intervista ad un giornale di sinistra uruguayano, aveva affermato l'urgenza di iniziare un'attività politica contro i governi dei paesi industrializzati e inseriti nella sfera d'influenza americana; essa avrebbe però raggiunto un esito duraturo soltanto attraverso la sua identificazione con la "Rivoluzione nel Terzo mondo": "[...] Allo stesso modo la resistenza dei popoli oppressi raggiungerà più rapidamente la vittoria se potrà trovare un'eco nel popolo dei paesi industrialmente più avanzati [...] la risposta effettiva all'imperialismo nordamericano è un Vietnam in ogni continente [...]"<sup>141</sup>.

Il mensile italiano "Falcemartello" sostenne, nel suo documento speciale sul Tribunale Russell, una lettura ancora più estrema del lavoro svolto dallo stesso Tribunale: "Diffondere, pubblicizzare il materiale e le conclusioni di giudizio del Tribunale Russell [...] Bisognerà però comportarsi diversamente dai divulgatori di opinione. I grandi partiti e giornali, solidali con il Vietnam, solidali con le denunce espresse dal Tribunale, hanno il difetto congenito di tutta la vecchia sinistra della vecchia Europa. Hanno il difetto di essere sempre e solo solidali. Non basta mostrare la violenza della guerra e condannarla [...] questa violenza, la guerra, il genocidio sono i frutti moderni, della società moderna: della

---

<sup>140</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3, in "La Sinistra", dicembre 1966, gennaio 1967, febbraio 1967.

<sup>141</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3, in "Marcha", novembre 1966, *Messaggio ai popoli del Terzo mondo* di Bertrand Russell. Al termine del suo articolo il filosofo dichiarava che il tribunale non disponeva di eserciti, né di alcuna forza statale; la sua intenzione era di riflettere le opinioni e gli interessi dei popoli oppressi. Ricollegandosi ai valori che avevano ispirato tutto l'impegno della sua vita, asseriva "[...] Considero questo Tribunale come parte della lotta per superare l'oppressione e la crudeltà nel mondo [...]". Sulla vita di Russell e il suo impegno nella ricerca della pace mondiale, cfr. R. Clark, *The Life of Bertrand Russell*, New York, 1975; C. Moorehead, *Bertrand Russell: a life*, London, 1992.

classe più benestante dell'imperialismo [...] Un atto di accusa contro gli Stati Uniti d'America incomincia ad affrontare un problema di coscienza, ma se lasciato tale finisce col permettere alla coscienza di riposare in pace. Intaccata la coscienza individuale bisogna impegnarla nella lotta militante, bisogna insegnarle ad intervenire alla radice del problema [...]”<sup>142</sup>. Secondo il giornale marxista colpevoli della guerra nel Vietnam non erano soltanto gli USA, ma lo erano altrettanto coloro che “nell'ora delle decisioni” avevano esitato a fare del Vietnam “[...] una parte inviolabile del territorio socialista, correndo sia il rischio di una guerra su scala mondiale, ma costringendo anche i nordamericani ad una decisione [...]”. La critica era diretta al governo di Mosca, il cui obiettivo ultimo, al pari degli americani, non era quello di allargare il conflitto ma di delimitarlo e circoscriverlo. Né i sovietici, né gli americani, trassero occasione da speciali avvenimenti vietnamiti per accrescere le rispettive difficoltà<sup>143</sup>. La teoria della coesistenza era tipica di quella fase dell'imperialismo: “[...] Attaccare un paese socialista e trattare pacificamente con un altro [...]”.

Colpevoli venivano dichiarati tutti quei governi che cooperavano economicamente, politicamente e militarmente con gli USA: l'attacco era direttamente rivolto contro il governo italiano di Moro e Nenni, che partecipava alla NATO, l'“armata dell'imperialismo”; il governo che attivamente partecipava alla “[...]repressione dei nemici dell'imperialismo colpendo gli operai, i contadini, i giovani in lotta nel nostro paese [...]”. Il documento istigava a boicottare ogni forma di dialogo con il capitalismo italiano e a lottare contro i filoriformisti, definiti nemici; chiamava studenti e operai alla rivoluzione, affermando che la guerra nel Vietnam e lo

---

<sup>142</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondo Basso, s. 19, f. 8, Documento speciale di “Falcemartello” sul Tribunale Russell.

<sup>143</sup> E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 1104-1105. Sulle relazioni tra USA e URSS, cfr. George F. Kennan, *Possiamo coesistere? America e URSS dalla guerra del Vietnam alla crisi polacca*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

sfruttamento delle fabbriche rappresentavano un'unica faccia dell'imperialismo.

In realtà il Tribunale, così come traspariva dalle parole del suo fondatore, avrebbe voluto essere un foro per i popoli oppressi e sfruttati, un mezzo per denunciare i crimini che venivano perpetrati ai danni di popolazioni civili, nel Vietnam e in ogni paese del mondo si fossero in futuro ripetuti tali efferati crimini. Il fatto di identificare la lotta del popolo vietnamita e in generale dei popoli dell'Asia, dall'Africa e dell'America Latina con quella degli studenti nelle università europee e nordamericane, prima, e, in un secondo momento, degli operai delle fabbriche dei paesi industrializzati, contro lo sfruttamento imperialista del sistema occidentale, fu essenzialmente una creazione dei movimenti e delle correnti che si svilupparono con la mobilitazione sessantottina.

“[...] Nel contesto odierno, dobbiamo considerare l'intervento politico e strategico degli Stati Uniti come una sorta di ragionevole conto spese generali che essi devono pagare per garantirsi la libertà presente e futura di agire e di espandersi [...] E' quindi logico considerare il Vietnam come il prezzo inevitabile del mantenimento della potenza imperialistica degli Stati Uniti [...]”<sup>144</sup>. Il Vietnam doveva servire per dimostrare agli altri popoli del Terzo mondo cosa avrebbero potuto sperimentare essi stessi se avessero cercato di assumere il controllo del proprio sviluppo. Le teorie dell'imperialismo<sup>145</sup>, solitamente, ne individuavano l'essenza in un incessante sforzo di espansione e di dominio: infatti l'economia capitalista

---

<sup>144</sup> Gabriel Kolko, *Le radici economiche della politica americana*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 116-117 (tit. orig. *The Roots of American Foreign Policy. An Analysis of Power and Purpose*, Beacon Press, Boston, 1969).

<sup>145</sup> Per un quadro esaustivo delle teorie dell'imperialismo, cfr., fra gli altri, R. Monteleone, *Teorie sull'imperialismo (da Kautsky a Lenin)*, Roma, Editori Riuniti, 1974; J. A. Hobson, *L'imperialismo*, Milano, ISEDI, 1974; T. Kemp, *Teorie dell'imperialismo (da Marx ad oggi)*, Torino, Einaudi, 1969; Samir Amin, *Imperialismo e rivoluzione socialista nel Terzo mondo*, Milano, F. Angeli, 1979; Raymond Aron, *Politica di potenza e imperialismo: l'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragion di Stato*, Milano, Angeli, 1973.

americana dipendeva in modo cruciale dalle proprie operazioni all'estero, la cui redditività era a sua volta connessa con l'ampiezza del controllo esercitato sui settori d'investimento, e dal costante impegno non soltanto a mantenere, ma ad allargare la sfera delle proprie operazioni estere, rafforzando nel contempo il controllo sulle economie e sulle società soggette alla penetrazione. Questo non rispondeva completamente alla domanda su quali fossero le reali motivazioni che spingevano gli americani ad approfondire e inasprire ulteriormente la lotta in Vietnam: ragioni economiche s'intrecciavano a motivi politici, che affondavano nella storia della politica americana. Fin dall'inizio l'intervento americano aveva avuto un duplice scopo: fermare la marcia della rivoluzione in Asia, portando nello stesso tempo nella sfera di influenza occidentale un'area potenzialmente ricca e strategicamente importante. Da entrambi i punti di vista era in gioco qualcosa di più grosso del Vietnam<sup>146</sup>.

Invece il significato simbolico che il conflitto nel Sud-Est asiatico assumeva era strumentalizzato da una parte e dall'altra: da una parte gli USA se ne servivano per giustificare la loro presenza economica e militare, con i grandi investimenti nel Vietnam del Sud e nei paesi circostanti, in particolare in Thailandia, e con il ricorso all'uso della forza. "Siamo in Vietnam perché la nostra sicurezza e la sicurezza di tutto il mondo libero chiedono che venga tracciata una linea ferma contro l'ulteriore avanzare dell'imperialismo comunista in Asia, in Africa, in America Latina e in Europa [...]"<sup>147</sup>. Gli USA erano in Vietnam per difendere il loro interesse nazionale ad assistere ogni paese che cercasse di respingere l'infiltrazione e l'aggressione comuniste: era la politica a cui tutte le amministrazioni si

---

<sup>146</sup> Leo Huberman, Paul M. Sweezy, *La controrivoluzione globale. La politica degli Stati Uniti dal 1963 al 1968*, Torino, Einaudi, 1968, p. 305-307.

<sup>147</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, Thomas J. Dodd, *Il nuovo isolazionismo*, da un discorso al Senato americano, 23 febbraio 1965.

erano attenute dall'enunciazione della dottrina Truman<sup>148</sup>. Infine gli Stati Uniti erano stati chiamati dallo stesso governo legittimo della Repubblica del Vietnam a difendere la popolazione sudvietnamita<sup>149</sup> e, assieme ad essa, tutto il Sud-Est asiatico dal comunismo.

Da parte loro i movimenti antimperialisti, anche se molto diversi per ideologia o matrice politica, vedevano nella lotta vietnamita un esempio da imitare in ogni parte del mondo in cui lo sfruttamento capitalista e neocolonialista fosse in atto. Dunque la protesta contro la guerra del Vietnam alla fine degli anni sessanta scorreva su due binari distinti, ma paralleli: il binario più evidente della mobilitazione contro l'aggressione americana e la condotta dell'amministrazione e dei soldati degli Stati Uniti in Indocina; e quello che risultava dall'analisi delle cause e delle radici del sistema che si avvaleva dell'uso della forza come risorsa estrema, quando l'arma economica non era sufficiente ad imporre un dominio, che aveva un raggio di applicazione ben più ampio della guerra vietnamita.

---

<sup>148</sup> A. Benzioni (a cura di), *op. cit.*, pp. 18-19. Alla dottrina Truman si appellava il segretario di Stato Dean Rusk in una dichiarazione alla commissione per gli affari esteri del Senato americano il 28 gennaio 1966: "Nel marzo 1947, in relazione alla nostra assistenza alla Grecia, allora sottoposta ad attacchi da bande armate, il presidente Truman affermò: «Credo che la politica degli USA debba essere quella di aiutare i popoli liberi che stanno resistendo ai tentativi di sottomissione da parte di minoranze da parte di minoranze armate o forze esterne». Questa è la politica che stiamo applicando in Vietnam [...]".

<sup>149</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 4, discorso di Robert McNamara al National Security Industrial Association, Washington DC, 26 marzo 1964, aveva affermato che gli USA non avevano alcun interesse riguardo alle risorse o al territorio del Vietnam. In primo luogo il Sud Vietnam aveva chiesto aiuto all'alleato americano sulla base della SEATO: "[...] La nostra sicurezza è rafforzata dalla determinazione degli altri a rimanere liberi, e dal nostro compito di assisterli [...]". Inoltre egli sosteneva la grande importanza strategica dell'Asia Sud Orientale per la futura difesa degli Stati Uniti: "[...] In mani comuniste, questa zona sarebbe una seria minaccia alla sicurezza degli USA e della famiglia di libere nazioni a cui noi apparteniamo [...]"; infine secondo il ministro della Difesa americano la guerra di liberazione nel Sud Vietnam era un "caso-prova" della nuova strategia comunista.

### **3. I Comitati Nazionali del Tribunale Russell.**

#### **3.1 *Lelio Basso e la continuazione dell'opera del Tribunale nel contesto politico e sociale italiano.***

La conseguenza più macroscopica ed evidente sul piano della notorietà internazionale, derivata dalla creazione di un Tribunale per i crimini di guerra nel Vietnam ad opera di Bertrand Russell e della sua Fondazione per la promozione della pace nel mondo, fu sicuramente la costituzione di un tribunale che potesse divenire un foro per altri popoli schiacciati dal sistema imperialista occidentale. Nei primi anni '70, dunque, operava un tribunale che si occupava di alcuni paesi dell'America Latina, vittime di colpi di stato militari, eseguiti con l'aiuto e la protezione esterni, e di violazioni sistematiche ai loro diritti umani e di popoli liberi<sup>150</sup>. Tale organismo, andando a perpetuare la tradizione dei tribunali popolari inaugurata dal Tribunale Russell, assunse questo stesso nome, benché il filosofo inglese fosse già morto, e l'idea di continuare, sulla sua scia, a patrocinare la causa dei popoli oppressi venisse da un uomo del panorama politico italiano, Lelio Basso, a suo tempo membro del Tribunale sul Vietnam.

La creazione del Tribunale Russell II per l'America Latina non è stata completamente indipendente dall'attività, seguita in Italia e in altre parti d'Europa alle sessioni di Stoccolma e Copenaghen: Lelio Basso fu molto attivo nel contesto italiano della mobilitazione contro la guerra e, più in generale, contro l'imperialismo americano, assieme ad altre personalità

---

<sup>150</sup> Il Tribunale Russell II per l'America Latina fu costituito a Bruxelles nel novembre 1973; tenne la sua prima sessione a Roma nell'aprile 1974, la seconda a Bruxelles nel gennaio 1975 e la terza nuovamente a Roma (gennaio 1976). Esso si occupò del colpo di Stato militare in Brasile, avvenuto dieci anni prima; la vedova di Salvador Allende chiese al presidente Basso che il Tribunale si pronunciasse sul colpo di Stato cileno. Successivamente il Tribunale accettò anche di esaminare i casi della Bolivia e dell'Uruguay.

politiche italiane – Enzo Enriques Agnoletti, Riccardo Lombardi – che avevano attinto una maggior conoscenza dei fatti e dei metodi, avendo vissuto da vicino l’esperienza del Tribunale.

D’altra parte furono la personalità e le idee bassiane a dare una precisa fisionomia al Tribunale sull’America Latina, che non è stata una seconda edizione né una ripetizione pura e semplice del Tribunale sul Vietnam<sup>151</sup>. Quest’ultimo, come quello di Norimberga, contemplava casi tipici del diritto internazionale: l’aggressione di uno Stato contro un altro o molti altri, nel caso di Norimberga e di Tokyo, e la trasgressione sistematica del diritto di guerra. Così, tanto lo *ius ad bellum* quanto lo *ius in bello* erano coinvolti nelle accuse; le fattispecie sottoposte invece al Tribunale Russell II furono totalmente diverse. Senza che la dimensione internazionale fosse del tutto assente, l’accusa era rivolta alla guerra che i governi facevano al proprio popolo: alla ribalta salirono la dimensione interna di questi casi e la lesione dei diritti fondamentali. Questi aspetti furono totalmente esclusi anche dal Tribunale di Norimberga, che concepì i crimini contro l’umanità soltanto in relazione con i crimini di aggressione o di guerra<sup>152</sup>.

Una novità essenziale del Tribunale Russell II fu quella di non limitarsi alla denuncia delle violazioni dei diritti e delle azioni criminali compiute nei vari paesi, come era stato il caso del Tribunale sul Vietnam, che aveva svolto un’opera preziosa di denuncia dei crimini americani, ma non si era dedicato alla ricerca delle motivazioni imperialistiche della guerra. Il Tribunale Russell II aveva invece optato per un lavoro di indagine, articolandola in tutte le principali manifestazioni dell’imperialismo, per presentare all’opinione pubblica mondiale non una

---

<sup>151</sup> AA. VV. , *Lelio Basso e le culture dei diritti. Atti del Convegno internazionale, Roma 10-12 dicembre 1998*, Roma, Carrocci Editore, 2000, pp. 22-23.

<sup>152</sup> Sul Tribunale Militare Internazionale di Norimberga, cfr. Telford Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Milano, Rizzoli, 1993; T. Taylor, *Nuremberg and Vietnam: an American Tragedy*, Chicago, Quadrangle Book, 1970.

serie di casi individuali, ma un sistema imperialistico, interamente da condannare. In secondo luogo, il Tribunale Russell II non si limitò all'attività di sessioni, ma creò una rete di comitati di appoggio in molti paesi, con il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica alla realtà di questi problemi e di mobilitarla nella lotta contro l'imperialismo, facendolo apparire come il vero nemico comune dell'umanità sfruttata e oppressa. L'ispirazione di tutto questo lavoro si basava sulla convinzione che l'imperialismo e il capitalismo fossero i peggiori nemici del progresso umano e che esistesse uno stretto legame fra le lotte di liberazione del mondo sottosviluppato e l'emancipazione della classe lavoratrice in Occidente. C'era bisogno estremo di organismi abilitati a giudicare i crimini che ogni giorno si commettevano contro i diritti dei popoli, e di molti e nuovi mezzi di studio, diffusione e lotta; la protesta non doveva essere il solo obiettivo e l'insieme degli sforzi avrebbe dovuto orientarsi anche nel senso di una ricerca concreta di un modello alternativo<sup>153</sup>.

Tuttavia, il lavoro che Basso e i suoi collaboratori hanno potuto svolgere per la tutela delle popolazioni oppresse contro le sopraffazioni – economiche, politiche e militari – dei propri governi e degli Stati più potenti del mondo, è stata una diretta derivazione dell'esperienza maturata all'interno del Tribunale Russell per il Vietnam e dell'intenso impegno dedicato all'attività che fece seguito ad esso nell'ambito della mobilitazione, internazionale e italiana, contro la guerra imperialista in Asia.

In un incontro tra varie personalità della vita politica italiana – esponenti di diversi partiti, di governo e di opposizione – , tenutosi in un teatro romano il 17 marzo 1966 su iniziativa della redazione della rivista

---

<sup>153</sup> Centro Documentazione CGIL Toscana, b. 16 (varia), *Proposte per la continuazione dell'opera del Tribunale Russell*.

fiorentina “Note di cultura”, sul tema “Il Vietnam e la pace nel mondo”, l’onorevole Lelio Basso affermava che i soli responsabili della guerra vietnamita erano senza dubbio gli Stati Uniti e che: “[...] lo scopo fondamentale americano, che va ben al di là della situazione del Vietnam del Sud, è che con l’intervento armato nel Vietnam del Sud gli americani non difendono tanto una determinata zona territoriale, ma difendono un principio, praticamente difendono lo status quo del mondo, cioè il principio che tutti i paesi soggetti, direttamente ed indirettamente, al dominio imperialistico devono rimanervi sotto. Non intendono assolutamente accettare che vi siano cambiamenti determinati dalla volontà dei popoli di sottrarsi all’oppressione politico-economica dell’imperialismo; vogliono dimostrare, con le armi alla mano, che essi sono in grado di impedire che si modifichi la situazione del mondo [...]”<sup>154</sup>.

Benché strettamente legato alla storia italiana della classe operaia e del movimento democratico antifascista, Basso godeva di grande considerazione anche all’estero, persino presso partiti e organizzazioni che egli aveva criticato e che non si collocavano tra gli interlocutori immediati della sua attività pratica e teorica<sup>155</sup>. Lo dimostrava il fatto che avesse ricevuto l’invito da Lord Russell a prendere parte al Tribunale sui crimini americani in Vietnam e che vi partecipasse attivamente. In quanto pensatore marxista, Basso fu sempre internazionalista. Egli non riteneva possibile che la soluzione di qualunque problema sociale potesse limitarsi a una piccola comunità: municipale, provinciale, statale o anche europea. Uno dei suoi motti era che la libertà e la democrazia sono indivisibili: in qualunque paese o luogo i diritti fondamentali fossero calpestati lo si sarebbe risentito nel

---

<sup>154</sup> AA. VV. , *Il Vietnam e la pace nel mondo*, Firenze, Cultura Editrice, 1966, pp. 14-16.

<sup>155</sup> AA. VV. , *Marxismo, democrazia e diritto dei popoli. Scritti in onore di Lelio Basso*, Milano, F. Angeli, 1978, pp. 34-35, scritto di Oskar Negt, *Sulla dialettica del periodo di transizione in Europa occidentale. La concezione di Lelio Basso della trasformazione rivoluzionaria*.

mondo intero. L'organizzazione di tribunali popolari d'opinione per fronteggiare tali violazioni sembrò a Basso adeguata, in quanto corrispondeva ad alcune sue precise convinzioni: non solo l'internazionalismo, ma anche la fiducia in un allargamento degli scopi del diritto internazionale e la volontà di una reale attuazione delle norme della comunità internazionale<sup>156</sup>.

Nella seconda metà degli anni '60 il suo impegno per la pace e l'indipendenza del Vietnam fu di ampio respiro. Come membro del Tribunale Russell e della commissione d'inchiesta inviata nel Nord Vietnam, Basso poté riportare le proprie esperienze dirette e le sue impressioni sulle reali condizioni di parte del paese, vittima della guerra americana, dando il via ad un impegno che lo condusse oltre la partecipazione alle sessioni di Stoccolma e Copenaghen, nell'intento di far conoscere il più ampiamente possibile all'opinione pubblica italiana lo svolgimento dei fatti nel Vietnam, le ragioni della guerra, le vicissitudini della popolazione vietnamita. A questo scopo, Basso tenne una Conferenza stampa a Roma, prima della partenza per Stoccolma. Dal 10 al 31 marzo 1967, aveva potuto visitare, oltre la capitale del Nord Vietnam, Hanoi,

---

<sup>156</sup> AA. VV. , *Lelio Basso e le culture dei diritti*, op. cit., p. 21. L'ottica transnazionale, che caratterizzò il pensiero e l'opera di Basso, è largamente documentata non solo dagli innumerevoli contatti che egli fu in grado di accendere e di mantenere nel corso di tanti anni di lotta politica, ma anche dall'ampiezza e varietà delle adesioni straniere a tutte le sue iniziative: dalla rivista, da lui fondata nel 1958 e diretta fino alla morte, "Problemi del socialismo", alle settimane di studi marxisti, da lui organizzate in prima persona, fino all'ampio ventaglio di orizzonti e collaborazioni di cui le fondazioni cui egli diede vita godono anche oggi. L'apertura teorica e culturale derivava a Basso dalla sua concezione critica del corpus marxiano, che riduceva il leninismo a un caso storico particolare e non generalizzabile; da qui nasceva per lui l'esigenza di una flessibile comprensione delle situazioni concrete, che nessuna astrazione teorica poteva essere in grado di assorbire e ridurre a schema. L'inclinazione antideterministica del suo pensiero lo portò dunque a rivalutare enormemente la volontà, la libertà e l'attivismo. Per il suo pensiero, cfr. L. Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea*, Roma-Bari, Laterza, 1969; Enzo Collotti (a cura di), *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, Milano, Mazzotta, 1988; Lelio Basso, *Lenin e il leninismo: per un'analisi storica critica*, Milano, F. Angeli, 1977. Sull'aspetto più internazionale del suo impegno a favore dei diritti fondamentali dei popoli, cfr. Lelio Basso, *Il risveglio dei popoli: antologia degli scritti sui rapporti internazionali*, Milano, Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, 1980.

molte città e villaggi bombardati; parlare con numerose vittime e testimoni dei bombardamenti; visitare ospedali e prender conoscenza dei dossier medici; interrogare due piloti americani prigionieri; conferire con alcuni sacerdoti e suore, sulle condizioni dei cattolici nel paese. Dal complesso delle indagini, era risultato che gli americani non colpivano nelle loro incursioni aeree obiettivi militari e strategici, ma attaccavano in modo sistematico e indiscriminato, spesso deliberato, abitazioni e popolazioni civili, chiese e ospedali, usando armi proibite dal diritto internazionale consuetudinario e da specifiche Convenzioni sulla conduzione della guerra. D'altra parte, Basso metteva in evidenza la massima collaborazione, prestata dalle autorità della Repubblica Democratica del Vietnam (RDV), nel presentare ai commissari del Tribunale tutta la documentazione diplomatica riguardante il crimine di aggressione, palesemente commesso dagli Stati Uniti. Le sue conclusioni erano di comprensione e di ammirazione per il popolo nordvietnamita e per il Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam; il vero fondamentale ostacolo alla pace era costituito dal rifiuto americano di accettare il principio di autodeterminazione di tutto il popolo vietnamita. Nelle sue convinzioni era fortemente radicata quella secondo la quale la cessazione dei bombardamenti e il successivo ritiro delle forze armate straniere dall'intero territorio del Vietnam avrebbero segnato la pace e la ricostruzione del paese. Infatti, sul piano morale la compattezza della popolazione dietro il governo della RDV era solida: a suo parere, non solo per la forza grandissima del sentimento nazionale, ma anche in virtù delle realizzazioni sociali conseguite dal 1954 in poi dalle autorità di Hanoi, che avevano apportato un notevole miglioramento nelle condizioni di vita del popolo. Quanto alle possibilità materiali di resistenza, gli erano sembrate non meno solide: l'economia, fondamentale agricola della RDV, non era stata

seriamente intaccata dalla guerra; anzi, la produzione, il livello medio di vita, il tasso di scolarizzazione, la realizzazione di opere pubbliche di canalizzazione e di irrigazione, erano in continuo aumento. Da tutto questo deduceva che gli americani non avrebbero potuto vincere quella guerra, a meno di moltiplicare il numero dei loro contingenti militari nel paese<sup>157</sup>.

L'allineamento dell'onorevole italiano con le tesi sostenute dal Tribunale Russell era evidente: in realtà la convinzione nella causa vietnamita da parte di Basso non venne meno negli anni successivi ed egli si pose come tramite tra le istanze internazionali di cooperazione e collaborazione, sul tema della pace in Vietnam e sul piano della lotta all'imperialismo d'oltreoceano, e l'attività italiana, svolta da comitati, associazioni culturali, gruppi di lavoratori, sindacati, singoli uomini politici, privati cittadini.

### ***3. 2 Origine e ruolo dei Comitati Nazionali in Italia.***

A cavallo tra gli anni '60 e '70 la guerra in Vietnam costituì uno degli avvenimenti più rilevanti di politica internazionale. Il Vietnam assunse presto un valore simbolico, che travalicò il semplice svolgersi degli avvenimenti bellici e delle trattative diplomatiche. L'eco del conflitto, infatti, si ripercosse sull'opinione pubblica di tutto il mondo; i suoi riflessi, le sue implicazioni ideologiche e politiche e le sue conseguenze, anche economiche, accesero ampi dibattiti che rapidamente attraversarono

---

<sup>157</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, b. 4, f. 3, Conferenza stampa di Lelio Basso, Roma, 11 aprile 1967. Parte della stampa riportò delle considerazioni sulla conferenza stampa: “[...] L'on. Lelio Basso, presidente del comitato centrale del PSIUP, non ha faticato molto per convincere i suoi ascoltatori, nella conferenza stampa tenuta ieri al ritorno da Hanoi, dopo un soggiorno di quasi un mese, in cui ha svolto un'inchiesta per conto del «Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nel Vietnam». Nessuno ha levato dubbi sulle rovine e le più gravi perdite umane che, sul territorio nordvietnamita, gli aerei americani hanno provocato [...]”. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3, ritaglio stampa, “Il Popolo”, 12 aprile 1967.

l'Atlantico e dagli USA arrivarono in Europa. In Italia, in particolare, gli avvenimenti indocinesi colpirono l'immaginario collettivo e politico della sinistra italiana; la guerra divenne il paradigma della situazione internazionale, esemplificandone tutte le caratteristiche, l'"imperialismo americano", la lotta di liberazione nazionale" e la "via al socialismo"<sup>158</sup>.

“Nel novembre 1966, diciotto personalità di dodici paesi prendevano la decisione di costituirsi in tribunale internazionale, noto al mondo come il «Tribunale Russell», assumendosi in tal modo volontariamente il compito di giudicare, conformemente al diritto internazionale e delle genti, le responsabilità di una guerra di sterminio che pone in questione nel Vietnam la sopravvivenza di un intero popolo [...]”<sup>159</sup>. Così incominciava l'opuscolo, diffuso dalla sede milanese del comitato che si richiamava in modo esplicito all'organizzazione internazionale creata da Russell e che si definiva una sezione italiana della stessa. Due brevi pagine spiegavano lo svolgimento dei lavori durante le sessioni di maggio e novembre 1967 del Tribunale: le prove, le testimonianze e le documentazioni volontariamente prodotte, relative alla condotta e al significato dell'intervento armato perpetrato dal governo degli Stati Uniti contro il popolo vietnamita. Il verdetto era stato inequivocabile: “[...] il governo degli Stati Uniti colpevole del crimine di genocidio [...]”. Veniva poi spiegato come il Tribunale non disponesse dei mezzi necessari né si proponesse di rendere esecutiva la sentenza nei confronti dei colpevoli, ma non per questo il crimine era meno grave. L'esecuzione della sentenza era, dunque, affidata alla coscienza di tutti gli uomini liberi: il Comitato Vietnam si proponeva di farla assumere dalla coscienza di tutto il popolo italiano. I mezzi sarebbero

---

<sup>158</sup> E. Pozzobon, *op. cit.*, p. 3.

<sup>159</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, *Appello del Comitato Vietnam, Sezione Italiana del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra americani nel Vietnam*.

stati la propaganda dei risultati del Tribunale, l'assunzione della causa del popolo vietnamita come propria causa, sostenendo attivamente le posizioni politiche del FLN e di Hanoi<sup>160</sup>. L'obiettivo era favorire la presa di coscienza delle più larghe masse lavoratrici del profondo valore ideale della lotta per la libertà del popolo vietnamita dall'oppressione imperialista, “[...] unificando il movimento nell'azione contro l'imperialismo, i suoi alleati, le sue strutture che gli consentono di esercitare tale oppressione sino alla forma ultima del genocidio [...]”. Concretamente l'attività di coloro che si fossero uniti al movimento si sarebbe sviluppata in un'azione civile di massa, su tutti i livelli, per il boicottaggio della propaganda, degli scritti, delle merci e della presenza fisica americana, politica e militare, in Italia, quale espressione di “resistenza” organizzata degli uomini liberi ai colpevoli dei crimini contro l'umanità in Vietnam. Il movimento italiano sarebbe così divenuto sostenitore dell'avanguardia del popolo americano che si batteva contro la guerra condotta dal proprio governo, e si sarebbe congiunto con la vasta campagna internazionale per la presa di coscienza da parte dei soldati americani, promovendola e assicurando piena solidarietà al dissenso.

“[...] A tali fini noi costituiamo il Comitato Vietnam e invitiamo tutti coloro che amano la libertà e sono capaci d'impegno – operai, contadini, intellettuali – a sostenere la nostra azione con la parola, gli atti, i mezzi finanziari, l'adesione pubblica e l'impegno politico ad ogni livello”.

Un altro appello, che iniziò a circolare prima delle sessioni del Tribunale e che era diretto soprattutto ad ottenere finanziamenti, prendeva spunto da una frase pronunciata dal giudice Jackson, della Corte Suprema

---

<sup>160</sup> Nel manifesto veniva indicata una sola e chiara soluzione alla “sporca” guerra condotta dagli USA: l'esercito americano “[...] se ne torni da dove è venuto [...]”. Per contribuire il Comitato si proponeva di organizzare, nelle firme e nei mezzi più idonei, l'aiuto continuo e diretto ai combattenti del FLN e alla popolazione in guerra.

degli Stati Uniti e del Tribunale Militare di Norimberga, a proposito degli atti e delle violazioni di trattati da parte dei nazisti: se essi erano stati considerati crimini, lo erano sia che li compisse la Germania, sia che li portassero a compimento gli stessi Stati Uniti. Le parole del giudice Jackson erano emblematiche riguardo al comportamento che la comunità internazionale avrebbe dovuto assumere, una volta dimostrati i crimini perpetrati da un qualsiasi Stato, in violazione del diritto delle genti e di trattati internazionali: “[...] Noi non intendiamo stabilire una definizione di condotta criminale contro altri senza essere pronti a vederla invocata un giorno contro di noi [...]”<sup>161</sup>.

Mentre si stava già svolgendo l’attività di raccolta di documenti e testimonianze, in vari paesi del mondo nascevano Comitati Nazionali, i quali si proponevano di sostenere e rendere popolare l’azione del Tribunale Internazionale Russell. In Italia, in concomitanza con altri paesi europei, il Comitato italiano si era costituito a Roma, sotto la presidenza di Lelio Basso, e si appellava a tutti i democratici che ritenessero doveroso l’accertamento dei crimini e la condanna dei suoi autori. L’appello era essenzialmente rivolto a tutti al fine di ottenere il maggior numero possibile di adesioni e di contributi finanziari per il sostegno all’attività del Tribunale.

Il Comitato italiano per il Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra nel Vietnam si occupò, in primo luogo, di far conoscere l’esistenza di un’organizzazione di tal genere, dal momento che era in grado di fornire, meglio di qualunque altra fonte, informazioni sul lavoro del Tribunale. Il

---

<sup>161</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, b. 4, f..3. Secondo il volantino contenente l’appello, la stampa mondiale, e quella americana in modo particolare, trasmettevano notizie che indicavano crescenti violazioni da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati nella guerra del Vietnam. Il Tribunale Internazionale si era costituito nella convinzione che l’umanità dovesse conoscere la verità, per poter esprimere un giudizio serio e imparziale sugli avvenimenti nel Vietnam.

suo appello era privo di incitamenti all'azione e di ogni riferimento alla lotta antimperialista, che idealmente accomunava la resistenza vietnamita e le masse lavoratrici di tutto il mondo; esso prevedeva un'adesione alle finalità del Tribunale e un aiuto economico<sup>162</sup>.

In documenti, successivi alla sessione di Stoccolma, inviati a singoli sottoforma di lettera, si stendeva un resoconto della composizione, del metodo di lavoro e dei risultati raggiunti dal Tribunale; ma il contenuto era più preciso e dettagliato, forse per contrastare quella propaganda avversaria, che aveva tentato di creare un'atmosfera di ostilità attorno all'iniziativa di Bertrand Russell. Ma i risultati dell'attività del Tribunale, la precisione degli elementi raccolti, la drammaticità e l'evidenza delle prove presentate avevano colpito l'opinione pubblica di tutto il mondo e raccolto intorno al Tribunale più larghe simpatie e più vivo interesse. Per dare seguito all'attività intrapresa era necessario ottenere i mezzi necessari per la stampa e la diffusione della documentazione raccolta, oltre che per finanziare la seconda sessione di lavori, attraverso maggiori contributi economici da parte dei cittadini solidali di tutti i paesi<sup>163</sup>.

In tali lettere di adesione al lavoro del Tribunale si faceva riferimento all'Italia come ad uno tra i paesi che più ampiamente manifestavano sul piano politico e popolare la loro solidarietà con la lotta del popolo vietnamita. Effettivamente, in quel periodo, opuscoli e volantini rappresentavano un importante mezzo d'informazione: essi richiedevano

---

<sup>162</sup>“[...] Il Comitato italiano, accogliendo la richiesta di solidarietà formulata dalla segreteria internazionale del Tribunale stesso, promuove anche nel nostro paese un sottoscrizione [...]”. I versamenti dovevano essere effettuati su di un conto corrente postale intestato all'on. Lelio Basso. Il Comitato italiano cercò di far conoscere l'iniziativa del filosofo inglese utilizzando i mezzi più idonei a raggiungere la gran parte della popolazione, la carta stampata, sottolineando come la solidarietà con il lavoro del Tribunale, che si stava formando, e la conseguente sottoscrizione in suo favore, fossero promosse in diversi paesi del mondo. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3, articolo in “Unità”, 24 marzo 1967.

<sup>163</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3.

adesioni, sottoscrizioni e contributi, o più semplicemente informavano in maniera spicciola sulle condizioni in cui veniva combattuta la guerra del Vietnam e sull'importanza di un'azione di protesta in ogni parte del mondo, anzi con più forza in Italia, dal momento che il governo di centro-sinistra, che la guidava, continuava “[...] imperterrito ad appoggiare la politica americana di aggressione, rimanendo in Europa il più fedele alleato degli imperialisti americani [...]”<sup>164</sup>.

Gli studenti, universitari, ma anche dei licei e delle scuole medie, si mobilitarono a sostegno della pace nel Vietnam, dell'opera del Tribunale Russell e dei comitati italiani che nascevano su tutto il territorio nazionale in seguito a questa iniziativa, affinché si accertasse “[...] da un punto di vista giuridico, se le modalità concrete dell'azione imperialista americana rientrano o no nella sfera di applicazione delle norme internazionali sui crimini di guerra [...]”<sup>165</sup>.

In ogni parte d'Italia si creavano tra il 1966 e il 1968 comitati per la libertà e la pace nel Vietnam: alcuni prendevano spunto dall'iniziativa del Tribunale, del cui operato si facevano promotori sul piano nazionale o locale – Comitato Vietnam e Comitato italiano per il Tribunale Russell –. Altri si richiamavano soltanto ad esso, inglobandolo nel movimento più generale contro la guerra imperialista americana, ma anche contro l'attività del governo italiano, sul piano internazionale troppo accondiscendente con l'alleato d'oltreoceano e insensibile nei confronti delle sofferenze e dei diritti violati della popolazione vietnamita, su quello interno sordo nei confronti delle esigenze e delle rivendicazioni della classe operaia e degli studenti, e più in generale delle necessità del paese.

---

<sup>164</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 1, opuscolo dei giovani socialisti del Partito Socialista Italiano di Unione Proletaria (PSIUP) di Polizzi Generosa, *PSIUP: strumento di lotta contro l'imperialismo*.

<sup>165</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, *Raccolta di firme per il Tribunale Internazionale B. Russell*.

“[...] Nel Vietnam combattono le profonde aspirazioni di una popolazione che soffre da lungo tempo e che desidera la propria indipendenza politica. Questa popolazione vuole modellare il proprio destino senza interferenze straniere [...]”. Con le parole del Segretario delle Nazioni Unite, U Thant, cominciava un manifesto diffuso dal Comitato per la libertà nel Vietnam sorto a Bari, composto da giovani cattolici, laici, marxisti, con il proposito di denunciare il governo americano per la politica di potenza perseguita e per gli efferati crimini di guerra; con la volontà di appoggiare i movimenti di protesta americani e iniziative come quella del Tribunale Russell; infine nell'intento di deplorare la condotta della maggior parte della stampa nazionale e della televisione, colpevoli di essere venuti meno al loro primo dovere di informazione, per il silenzio o il traviamiento dei fatti e delle cause della guerra<sup>166</sup>.

I comitati, in Italia, avevano iniziato a lavorare per sostenere la cessazione dell'aggressione americana nel Vietnam e un accordo che, infine, riportasse la pace al popolo vietnamita, ancor prima della creazione del Tribunale Russell. L'inizio della protesta contro la guerra aveva approssimativamente coinciso con l'adozione della politica di escalation intrapresa dall'amministrazione americana ed era ricollegabile all'attività di organizzazioni che si occupavano delle tematiche più varie, come l'Unione delle Donne Italiane (UDI). Andando ad intrecciare il tema della guerra vietnamita con la tematica delle rivendicazioni sociali delle donne, l'UDI organizzò una silenziosa fiaccolata, che, la sera dell'8 maggio 1967 percorse, le strade del centro di Milano. Si trattava di un corteo di donne che marciava dietro un altoparlante che andava scandendo le cifre della guerra del Vietnam. Le cifre dei morti, dei feriti, dei villaggi distrutti.

---

<sup>166</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 1.

Attorno al silenzioso corteo, il frastuono del traffico si spense creando un'atmosfera di raccoglimento. La manifestazione si concluse con una tavola rotonda, a cui intervennero anche alcune importanti rappresentanti della cultura e del mondo politico italiano: una teologa, una giornalista, una psicologa, un deputato del Parlamento<sup>167</sup>.

Manifestazioni popolari venivano organizzate sul piano locale e, dunque, con scarsa risonanza a livello nazionale, ma comunque indicavano l'alto grado di mobilitazione intorno alla contestazione della guerra. Una manifestazione popolare di protesta si svolse il 6 luglio 1966 a Firenze, organizzata dal Comitato fiorentino per la pace e la libertà del Vietnam, il quale invitò a partecipare organismi dei lavoratori, partiti, associazioni, circoli culturali, ricreativi e sportivi, cooperative. Lo scopo era quello di condannare i bombardamenti americani sul Nord Vietnam e richiedere una pubblica riprovazione da parte del governo italiano<sup>168</sup>.

Personalità politiche e intellettuali italiane, assieme a Lelio Basso, iniziarono a guidare l'impegno italiano per la pace nel Vietnam a partire dal lavoro svolto in tale direzione sul piano internazionale: il socialista Riccardo Lombardi fu membro sostitutivo di Basso nelle sessioni di Stoccolma e Copenaghen e con un altro socialista, Enzo Enriques Agnoletti, prese successivamente parte alla Conferenza Permanente di Stoccolma per la pace e l'indipendenza in Indocina, la quale organizzazione, sebbene non sia stata una diretta derivazione del Tribunale, fu costituita grazie all'influenza che i risultati di esso ebbero sull'opinione pubblica dei paesi scandinavi e all'impegno di tutti i suoi membri affinché il lavoro svolto dal Tribunale venisse messo a disposizione di chiunque fosse interessato a

---

<sup>167</sup>Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3. Sul movimento femminista, che nacque in Italia essenzialmente a partire dagli anni settanta, cfr. D. Sassoon, *op. cit.*, pp. 145-156.

<sup>168</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 295, *Manifestation populaire tenue a Florence contre les bombardements américains au Vietnam*.

proseguire l'opera e a cooperare e a solidarizzare con le popolazioni di Laos, Cambogia e Vietnam. Ma anche altre figure, deputati del Parlamento italiano, scrittori, giornalisti, saranno attivi sia sul piano nazionale sia su quello internazionale, con la loro presenza e il loro contributo alle conferenze, alle manifestazioni, con articoli sulla stampa italiana ed estera.

Accanto al Comitato Vietnam e al Comitato italiano per il Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra nel Vietnam – entrambi si richiamavano esplicitamente al Tribunale Russell sottolineando il loro ruolo specifico, in quanto sue sezioni italiane, consistente nel pubblicizzare il lavoro svolto e sensibilizzare l'opinione pubblica del paese conformemente alle idee dell'organizzazione – vi erano, dunque, una miriade di gruppi e comitati, senza legami diretti con il Tribunale Russell, i cui componenti si associavano e si mobilitavano per protestare contro la guerra del Vietnam, ma senza necessariamente seguire dei criteri di appartenenza politica, religiosa, generazionale; semplicemente per dare voce alla loro coscienza e a ciò che la scuoteva. L'azione di comitati nazionali e comitati locali alla fine degli anni sessanta prese ad intersecarsi e intrecciarsi: attraverso l'adesione e il sostegno dei secondi ai primi o la partecipazione dei membri dei comitati nazionali alle attività, su scala regionale, provinciale, o municipale, dei comitati locali.

### ***3.3 Adesione, sostegno e partecipazione al lavoro dei Comitati Nazionali.***

I Comitati Nazionali erano costituiti in modo da privilegiare la cooperazione con altri gruppi: un ufficio di presidenza, un consiglio direttivo, una segreteria addetta ai contatti nell'ambito italiano ed estero. I nuclei promotori ed organizzatori dei comitati - costituiti da politici,

intellettuali, professori universitarie, avanguardie del movimento studentesco – dovevano, sia sul piano nazionale sia su quello locale, necessariamente appoggiarsi ed inserire le loro attività concrete e diffondere le proprie idee nel quadro della mobilitazione di una buona parte della popolazione italiana, incentrata sul tema della pace nel Vietnam, ma anche su rivendicazioni sociali e politiche più generali. Il Comitato Vietnam, il Comitato italiano per il Tribunale Internazionale, il Comitato Bertrand Russell ebbero origine come mezzi di diffusione delle informazioni e delle idee del Tribunale e per volontà di chi direttamente, come membro o collaboratore attivo, aveva vissuto tale esperienza, a contatto con intellettuali come il filosofo inglese o come Sartre, le cui personalità e ideali, più o meno condivisibili dal punto di vista politico, etico o filosofico, esercitavano un indubitabile carisma. L'internazionalismo e l'idea di un'ampia cooperazione era ciò che accomunava i comitati che si definivano sezioni italiane del Tribunale Russell.

Opuscoli e volantini informativi furono in un primo momento i mezzi indispensabili per farsi conoscere, per informare brevemente sul significato della costituzione di un tribunale, che avrebbe riunito personalità di vari paesi del mondo per esprimere un giudizio su un tipo di politica e di comportamento, quello americano, che andava contro i principi di libertà, democrazia, contro il diritto all'esistenza di un popolo; tutto questo nel silenzio o nella debole e appena accennata protesta delle più alte istituzioni internazionali e dei governi alleati degli Stati Uniti.

Come per il movimento italiano di contestazione nel suo complesso, così per il movimento di protesta contro la guerra del Vietnam, una caratteristica essenziale era l'impossibilità per ciascuna esperienza locale di sintetizzare e di esprimere su un piano simbolico il movimento di massa nel suo insieme. L'unificazione nazionale rimase, però, molto spesso legata alla

vorticoso circolazione di una gran mole di volantini e fogli volanti<sup>169</sup>, oltre che alla mobilità delle avanguardie e all'azione di integrazione e diffusione svolta da personalità di rilievo sul piano nazionale, o gruppi di esse, quali appunto i Comitati Nazionali per il Vietnam, che tentarono di organizzare una rete italiana di attività coordinate, anche con l'estero.

L'adesione a questi comitati non aveva il solo significato simbolico di accettare le conclusioni raggiunte dal Tribunale, ma esprimeva l'aspirazione a far conoscere le proprie attività sul piano nazionale, a solidarizzare con quei gruppi che avevano i medesimi obiettivi di pace, giustizia e rispetto dei diritti, a coordinare e condividere il proprio lavoro con il loro, a partecipare alle manifestazioni, agli incontri e a tutto ciò che i gruppi promotori, su scala nazionale o locale, organizzavano.

L'appoggio avveniva attraverso l'intervento diretto all'elaborazione dei piani della mobilitazione e alla presenza alle iniziative dei comitati, oppure mediante la raccolta di firme dei cittadini, nei luoghi di lavoro, grazie soprattutto ai sindacati<sup>170</sup>, o di studio, attraverso l'opera di sensibilizzazione portata avanti dagli studenti socialmente e politicamente più attivi<sup>171</sup>. Molti richiedevano anche maggiori informazioni su quello che era stato il lavoro del Tribunale Russell oppure esprimevano un loro punto di vista, nei casi documentati sempre conforme al giudizio raggiunto a Stoccolma e Copenaghen. In un documento giunto al Comitato Bertrand

---

<sup>169</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 197.

<sup>170</sup> Nel caso dell'opera di sensibilizzazione da parte dei sindacati sul tema della guerra nel Vietnam, in particolare nelle fabbriche, e di raccolta di sottoscrizioni e contributi a favore del Tribunale Russell o di altre iniziative a sostegno del lavoro svolto da comitati e gruppi locali su tale questione, essa non si distaccava mai dalla descrizione delle sofferenze causate, dall'aggressione imperialista americana, al popolo vietnamita; sebbene vi fosse il concreto desiderio di aiutare questo popolo oppresso dalla potente forza militare degli USA, tuttavia non mancavano accenti polemicamente contro il governo italiano, rivendicazioni di una maggior giustizia sociale all'interno del posto di lavoro e nella società civile. Per le raccolte di firme e sottoscrizioni ad opera della CGIL Toscana, cfr. Centro Documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia).

<sup>171</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, liste di firme raccolte in alcune scuole italiane a favore del Tribunale (un liceo artistico, il De Ferrari di Genova, l'istituto A. Doria).

Russell di Roma, le Federazioni giovanili repubblicane – comprendenti giovani laici e appartenenti alla sinistra giovanile – di Milano, Como, Brescia e Pavia, aderivano al Tribunale Russell, che “[...] al di là di ogni pietistico umanesimo, con la documentazione dei fatti, l’evidenza della realtà, per il riflesso internazionale del suo operato, vuole porre gli uomini di fronte alle responsabilità di ciascuno nell’acceptare, comprendere o, al colmo dell’ipocrisia, non accorgersi del significato, dei metodi, dei moventi e dei risultati della campagna americana nel Sud-Est asiatico [...]”. Questi giovani vedevano nell’operato del Tribunale, la capacità politica di uscire da ogni “anti-americanismo di maniera”, per ricercare con l’uso della ragione le colpe e le malformazioni di uno Stato che faceva di un “pretestuoso anti-comunismo” la logica di una politica imperialista, che dimostrava con il Vietnam di sapersi reggere solamente sulla brutalità bellica. Essi ritenevano, infine, che la conoscenza dei risultati del Tribunale sarebbe servita ai popoli, oltre ogni blocco e vincolo strategico dei propri governi, per maturare una decisa cooperazione popolare, attraverso opportune iniziative, contro ogni politica di potenza, per la risoluzione dei problemi del sottosviluppo, della fame e di ogni tipo di discriminazione<sup>172</sup>.

Giungevano alle sezioni italiane del Tribunale le adesioni dei Comitati per la libertà e la pace nel Vietnam, sparsi in molte città del paese – Roma, Bergamo, Bari, Macerata, Firenze<sup>173</sup> – e ricollegabili ad omonimi

---

<sup>172</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 1.

<sup>173</sup> Il Comitato fiorentino per la pace e la libertà del Vietnam aderì all’iniziativa lanciata nel 1970 dalla CGIL di Firenze, “Un dollaro per i popoli d’Indocina”; cfr. Centro Documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia). Ma il Comitato fiorentino per la pace e la libertà del Vietnam era attivo già dal 1966: come per molti di questi comitati, organizzati su scala provinciale, l’inizio dell’attività si poteva attestare dal momento in cui l’amministrazione Johnson aveva dato avvio alla politica dell’escalation e, dunque, ai bombardamenti nel Vietnam del Nord. Telegrammi di sostegno giunsero alla sede del Comitato, in occasione della manifestazione di protesta organizzata nel luglio 1966, insieme a lettere di adesione alla stessa e d’incoraggiamento da parte di enti ed organizzazioni a carattere locale, settoriale, professionale (circoli culturali, Camera del lavoro, sezioni partitiche, associazioni combattenti e reduci, cooperative, rappresentanze delle aziende,

comitati negli Stati Uniti e in Europa; di circoli ARCI, Giunte Comunali, Comitati studenteschi, sezioni locali di partiti, in particolare del PSIUP. Un esempio documentato di quest'ultimo caso, riguardava la sezione del PSIUP di Fano. Questa, riunitasi in assemblea, dopo aver discusso sul significato della lotta del popolo vietnamita contro l'imperialismo americano e i suoi alleati di Saigon e sui modi in cui internazionalmente si organizzava la solidarietà ad esso, decideva di aderire ai metodi e agli scopi del Tribunale per il Vietnam, pur non esaurendo la sua battaglia legalitaria tutte le possibilità di lotta; osservando che la guerra imperialista nel Vietnam era un tentativo che si estendeva, pur con altri metodi, su scala mondiale, di contenere l'avanzata dell'indipendenza e delle libere scelte politiche ed economiche dei paesi ex colonie occidentali. Quindi il nemico del Vietnam era da considerarsi il medesimo delle classi lavoratrici di tutto il mondo in lotta per l'emancipazione: la solidarietà del proletariato italiano con il popolo vietnamita significava impegnarsi a sconfiggere in Italia le forze alleate all'oppressore americano, ad appoggiare e contribuire attivamente a qualsiasi iniziativa operante in questo senso, fosse essa svolta nell'ambito della lotta di classe, oppure in quello della formazione di un corretto orientamento nell'opinione pubblica<sup>174</sup>.

### **3.4 I Comitati e la critica alle istituzioni.**

La documentazione analizzata è ricca di lettere degli esponenti di maggior rilievo dei Comitati e spesso promotori delle iniziative di sostegno alla pace nel Vietnam, o, più semplicemente, di richieste generiche di

---

Giunte comunali, privati cittadini). Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 295, *Manifestation populaire tenue a Florence contre le bombardements américains au Vietnam, lettre et télégramme de solidarité.*

<sup>174</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 1.

adesione all'attività di protesta contro l'aggressione e la successiva condotta americana nel conflitto vietnamita. I manifesti già presi in esame mostrano come si ripetessero questi appelli al governo di centro-sinistra e, in particolare, ai suoi componenti più noti. Si andava dalle critiche e dalle parole d'incitamento nei confronti di una presa di posizione solida, giustificata dal fatto che rappresentava la volontà di una larga fetta di popolazione italiana, di distacco dalla guerra americana in Vietnam, fino alla polemica più aspra: non solo contro la connivenza del governo italiano con l'amministrazione americana coinvolta nel conflitto, ma contro le stesse mosse di politica interna, che non davano vita a nessun tipo di spinta riformista – come era stato nelle intenzioni del centro-sinistra al momento della sua formazione nei primi anni sessanta – sia nell'ambito dell'università e del sistema scolastico, come richiesto dal movimento studentesco, sia nell'ambito del lavoro; mentre si riteneva agissero in difesa degli interessi del sistema capitalista, sostenute inoltre dalla mancanza di opposizione di quelle forze, che avrebbero dovuto invece prestare attenzione alle rivendicazioni degli studenti e tutelare gli interessi della classe operaia<sup>175</sup>.

---

<sup>175</sup> Le forze politiche italiane, se si esclude il PSIUP, assunsero un atteggiamento di chiusura, se non di ostilità, nei confronti del movimento studentesco, che iniziava a farsi sentire dal 1967 nelle scuole e università italiane, per poi fuoriuscire da esse e unirsi alle agitazioni di fabbrica, che scossero la società e la politica italiana durante "l'autunno caldo". Il rifiuto da parte del movimento di farsi rappresentare dal sistema di partiti, in particolare da quelli di sinistra, e la frattura tra movimento e sistema politico emerse chiaramente in occasione della campagna elettorale del maggio 1968, quando il movimento annunciò il suo rifiuto a partecipare alla campagna elettorale e a riconoscersi nella democrazia rappresentativa, invitando i giovani a disertare le urne. Nonostante questo, i risultati elettorali misero in luce uno spostamento a sinistra dell'opinione pubblica, con il successo del PSIUP, nato dalla scissione socialista dopo la creazione del primo governo di centro-sinistra, e l'avanzata comunista: dalle urne uscì dunque una esplicita condanna del centro-sinistra. Cfr. M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 223. Sui rapporti tra PCI e movimento studentesco, cfr. Gianfranco Camboni e Danilo Samsa, *PCI e movimento degli studenti 1968-1973*, Bari, De Donato, 1975.

Le lettere scritte dal socialista Enzo E. Agnoletti<sup>176</sup>, per conto del Comitato fiorentino per la pace e la libertà del Vietnam, in occasione della manifestazione popolare di Firenze, tenuta il 16 luglio 1966, erano rivolte al vice-presidente del Consiglio Pietro Nenni, “[...] protagonista di mezzo secolo di lotte per la pace e la democrazia [...]”; al presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, “[...] custode della Costituzione, la quale impegna ogni governo e ogni cittadino italiano ad una politica di pace sulla base dell’articolo 11: «L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» [...]”; infine una terza lettera era indirizzata al ministro degli Esteri, Amintore Fanfani.

Nella prima lettera, Agnoletti si diceva convinto che la pubblica disapprovazione soprattutto da parte di paesi amici e alleati degli Stati Uniti, sarebbe potuta servire a moderare l’aggressione e a contenerla; in ogni caso la condanna degli atti americani rappresentava un dovere morale irrinunciabile, di fronte alle sofferenze della popolazione civile vietnamita, e politico, nel rispetto dei principi della Costituzione. Proprio richiamandosi ad un principio fondamentale, non solo italiano, ma espresso anche nella Carta delle Nazioni Unite – la rinuncia all’uso della forza nelle relazioni internazionali per risolvere le controversie tra Stati – egli si rivolgeva a Saragat, al quale chiedeva di confermare l’incompatibilità politica dell’Italia con azioni di violazione del diritto internazionale e con il compimento di atti ingiustificati di guerra, come i bombardamenti americani contro i civili del Nord Vietnam. Infine il ministro degli Esteri

---

<sup>176</sup> Enzo Enriques Agnoletti fu militante anti-fascista e, in questo contesto, vice-presidente del comitato toscano della liberazione nazionale; negli anni del dibattito sulla creazione di una federazione degli Stati europei, egli entrò a far parte del Movimento Federalista Europeo e dell’ufficio esecutivo del Movimento socialista per gli Stati Uniti d’Europa. Direttore della rivista “Il Ponte”, membro del tribunale Russell per il Vietnam e della commissione degli affari esteri del Senato italiano, Agnoletti fu un militante terzo-mondista. Cfr. Archivio storico delle Comunità Europee, Fondo EEA -Enzo Enriques Agnoletti.

avrebbe dovuto dichiarare in sede internazionale, davanti all'Assemblea dell'ONU, e diplomatica, che il governo e il popolo italiano si erano dissociati dalle "brutali aggressioni americane", in base ai principi morali, religiosi e politici contenuti nella Costituzione<sup>177</sup>.

Queste lettere inviate alle più alte cariche dello Stato italiano, erano essenzialmente legate alla situazione vietnamita senza alcun riferimento alla lotta di classe e al movimento operaio internazionale; nessun riferimento si poteva trovare in tali testi riguardo all'adesione alla NATO, profondamente criticata invece dal PCI e dall'estrema sinistra e dai suoi organi di stampa<sup>178</sup>. Negli anni successivi si aggiunse alle richieste di distacco del governo italiano e dell'Europa occidentale, necessario ad isolare l'amministrazione americana nello scacchiere politico-diplomatico internazionale, costringendola a retrocedere dalle sue posizioni in Indocina<sup>179</sup>, intervenne anche l'invito a riconoscere la RDV come unico

---

<sup>177</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 295, *Manifestation populaire tenue a Florence contre le bombardements américains au Vietnam, lettre et télégramme de solidarité*.

<sup>178</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, b. 8, f. 2, articolo Su "Falcemartello", ottobre-novembre 1966, n. 4, *Vietnam*. L'espressione usata era piuttosto forte ed esplicita: "Fuori l'Italia dalla NATO". Al termine di un discorso alla Camera dei deputati, tenuto nel marzo 1949, quando il governo chiedeva l'autorizzazione ad aderire al Patto Atlantico, Palmiro Togliatti affermava che "[...] il compito di salvare la pace non è di un partito, è di tutti i partiti, perché risponde ad un interesse nazionale e umano. Il fronte della pace è più largo di qualsiasi partito o blocco di partiti, sia esso di maggioranza o di opposizione. Il fronte della pace deve comprendere tutti gli italiani che amano il loro paese e la libertà. Esso abbraccia tutte le classi, le regioni, le credenze politiche, le fedi [...] in nome di tutti costoro noi diciamo no al Patto Atlantico, no perché patto di preparazione alla guerra [...] diciamo no agli intrighi imperialistici che voi state tessendo ai danni del popolo italiano, della sua indipendenza, della sua libertà [...]". Cfr. Palmiro Togliatti, *Sul movimento operaio internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 228-229.

<sup>179</sup> Già nel 1966 il generale americano, James Gavin, affermava l'importanza dell'opinione pubblica internazionale e l'influenza che essa avrebbe potuto avere sui paesi anche alleati degli USA; inoltre "[...] il mondo diventa sempre più piccolo; non possiamo ignorare l'opinione pubblica internazionale. Io viaggio molto all'estero e sono terribilmente stanco dei volantini che mi tende la gente a Piccadilly, che mostrano le conseguenze dei bombardamenti, donne e bambini feriti dalle bombe americane [...]". Cfr. A. Benzioni, *op. cit.*, pp. 54-55.

governo legittimo del Vietnam, in base agli Accordi di Ginevra del luglio 1954<sup>180</sup>.

La stessa iniziativa di un Tribunale per i crimini compiuti nel Vietnam era basata sulla fiducia nel fatto che l'influenza dell'opinione pubblica e la moralità internazionali potessero costituire dei fattori decisivi nella lotta per la pace e la giustizia nel mondo. Significativamente i nordvietnamiti, primi tra tutti, insistettero affinché il Tribunale fosse creato in quel particolare momento, affidandosi alla possibilità di convincere e di contare sugli elementi democratici degli Stati capitalisti. Sperando di stimolare inoltre la solidarietà e l'aiuto dei paesi socialisti, il Nord Vietnam si dimostrava, tuttavia, contrario ad un rapporto esclusivo con quelli e aperto a rapporti e collaborazioni con alcune forze politiche legate al sistema occidentale<sup>181</sup>. La collaborazione tra l'organizzazione del Tribunale e il governo della RDV, però, andò sicuramente a sfavore della credibilità e

---

<sup>180</sup> Sommarariamente gli Accordi di Ginevra del 20-21 luglio 1954 prevedevano: la cessazione delle ostilità nella penisola indocinese, unità e indipendenza del Vietnam, fine della occupazione coloniale francese; divieto di introdurre nel paese truppe straniere e personale militare, come pure ogni genere di armi e munizioni; nessuna base militare sotto il controllo di uno stato straniero poteva essere installata nelle due zone e nessuna delle due zone poteva far parte di alleanze militari né poteva essere utilizzata per la ripresa delle ostilità, al servizio di una politica di aggressione. Altro scopo degli Accordi era stato quello di risolvere le questioni militari in modo da porre termine alle ostilità: la linea di demarcazione militare, provvisoria, non doveva in alcun modo essere interpretata come delimitazione politica e territoriale. La risoluzione dei problemi politici – effettuata sulla base del rispetto dei principi di indipendenza, unità e integrità territoriale – avrebbe permesso al popolo vietnamita di godere delle libertà fondamentali garantite da istituzioni democratiche risultanti da libere elezioni generali a scrutinio segreto, da tenersi nel luglio 1956 sotto il controllo internazionale. Per il testo degli Accordi, cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 301, *Comité Italia-Vietnam, notes, rapports et communiqués de presse, 1971-1986*. Di fatto il testo non fu mai ratificato sotto forma congiunta dei partecipanti, sotto espressa richiesta degli Stati Uniti; si accettò dunque che la dichiarazione finale fosse ratificata separatamente da ogni governo, attraverso delle dichiarazioni unilaterali. Il 21 luglio il delegato americano dava il proprio assenso a tale testo definitivo, accettando implicitamente il fatto che l'unico governo rappresentativo del Vietnam fosse quello della RDV. Ma la politica americana nel Vietnam, all'indomani degli Accordi, si ispirò a principi ben diversi da quelli della Conferenza di Ginevra: trattare il Sud come entità separata, instaurare un governo di propria scelta, penetrarvi economicamente e militarmente, rifiutare ogni negoziato con il Nord in vista della consultazione elettorale del 1956. Cfr. Jean Chesneaux, *Perché il Vietnam resiste*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 102-103.

<sup>181</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 320, *Activités de soutien au Vietnam, notes, rapports et documentation variée classés chronologiquement, 1968*.

della fama di imparzialità del primo presso l'opinione pubblica più moderata europea e americana, già messe in seria discussione dalla mancanza di una difesa da parte dell'imputato principale e dagli attacchi della stampa americana.

Altra debolezza del Tribunale fu quella di non poter rompere che in minima misura l'omertà dei mass-media. Le notizie e le informazioni trovarono scarso posto nei grandi giornali, né intorno ad esso esisteva un movimento di massa che ne diffondesse i risultati dappertutto<sup>182</sup>. L'obiettivo dei Comitati Nazionali di creare un'ampia rete per la diffusione di idee e di informazioni in Italia, come in altre parti d'Europa e negli stessi Stati Uniti, rappresentava il loro tentativo di sopperire a tutto questo. Un'organizzazione della mobilitazione sul tema del Vietnam già esisteva, prima che il Tribunale prendesse vita, attraverso la protesta di piazza e la stampa di opuscoli informativi; il Tribunale fu uno stimolo a creare ulteriori metodi costruttivi di lotta<sup>183</sup>.

---

<sup>182</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 320, *Activités de soutien au Vietnam, notes, rapports et documentation variée classés chronologiquement, 1968*. In Italia, "L'Unità" del mese di maggio riferì passo passo l'andamento dei lavori di Stoccolma, mettendone in rilievo i rapporti presentati; cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3.

<sup>183</sup> Effettivamente il Tribunale segnò l'inizio di un sistema che ebbe grandissimo sviluppo: le inchieste sul posto, i dibattiti tra esperti, la partecipazione di intellettuali e, sempre in numero maggiore, di politici, anche se l'intervento degli americani, salvo alcuni testimoni e altri noti per le loro posizioni di estrema sinistra, fu scarso se confrontato con quanto avvenne successivamente, quando le numerose, aggressive, informate e largamente rappresentative delegazioni americane furono costantemente presenti nelle manifestazioni internazionali contro la guerra del Vietnam. Sulla presenza americana e in generale sulla maggiore partecipazione popolare alle iniziative che presero vita soprattutto dai primi anni settanta, sulla scia del metodo adottato dal Tribunale, cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, serie 19, f. 8, articolo su "Rinascita", n. 41, 20 ottobre 1972, *Perché non si deve far silenzio sui crimini americani nel Vietnam*. Un opuscolo su alcune testimonianze dirette della situazione nel Vietnam fu pubblicato nel 1967, ad opera della Commissione permanente d'inchiesta per il Vietnam, con sede a Bruxelles. Essa era stata creata in vista dell'esame, sotto l'aspetto giuridico, dell'intervento delle forze armate americane in Vietnam e dei metodi impiegati da esse nella condotta della guerra. La Commissione era presieduta da un ministro dello Stato belga e costituita da giuristi animati dal desiderio di contribuire a raggiungere la pace e di rendere di dominio pubblico i risultati degli studi e delle missioni. Tra i partecipanti, oltre a belgi, francesi, rumeni, ungheresi, polacchi, britannici, siriani, sovietici e bulgari, vi erano due italiani, l'onorevole Basso e un magistrato della Corte dei Conti, Romeo Ferrucci. Una missione aveva visitato il Vietnam nel marzo 1967, e al ritorno della delegazione erano stati

### **3.5 Le attività dei Comitati Nazionali.**

Il collegamento internazionale delle attività dei comitati era essenziale per la concretizzazione del loro impegno. Indipendentemente dal fatto che i comitati fossero organizzati su scala locale o nazionale, oppure che avessero come riferimento centrale il Tribunale Russell o lo avessero preceduto, la realizzazione dell'obiettivo principale – mobilitare anche quegli strati della popolazione meno coinvolti nei problemi della società civile e della comunità internazionale attraverso un'informazione non manipolata – era condizionata dall'esigenza di rendere interdipendenti le attività dei comitati, sul piano interno e su quello estero. Ecco il motivo per cui grandi manifestazioni venivano organizzate in più paesi contemporaneamente, oppure si dava risalto all'operato di un gruppo, anche se non si era direttamente manifestato nel proprio paese. La cooperazione e la solidarietà nell'attività dei comitati superava le barriere delle nazionalità, sia per rispondere nel migliore dei modi ad un'esigenza di efficienza e funzionalità, sia per seguire la corrente che nella seconda metà degli anni sessanta pervadeva gli ambienti culturali e associativi, al di fuori degli apparati istituzionali. L'attività dei comitati sul piano della mobilitazione in Italia, rifletteva, dunque, la connessione che esisteva tra i movimenti di protesta alla guerra a livello internazionale. Il lavoro dei comitati, che si definivano sezioni italiane del Tribunale per i crimini di guerra nel Vietnam, Comitato Vietnam, Comitato Italiano del Tribunale, Comitato Bertrand Russell, andò ad inserirsi in un panorama di gruppuscoli, associazioni per la promozione della pace e comitati per la pace e la libertà

---

allestiti dibattiti e conferenze, le principali a Mosca, Bruxelles e Londra, in presenza di stampa, radio e televisioni mondiali. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 319, *Activités de soutien au Vietnam, 1967*. Sulla conferenza stampa, tenuta a Roma da Lelio Basso al ritorno dal Nord Vietnam, cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3.

del Vietnam, che già operavano, dai primi anni sessanta, sul piano locale e in stretta collaborazione tra loro, dipendendo la loro esistenza ed efficacia dalle relazioni con l'esterno: il rischio sarebbe altrimenti stato la mancanza di contatti con l'opinione pubblica e l'impossibilità di diffondervi le proprie idee, fondamentale e reale scopo della loro esistenza.

La divulgazione di materiale informativo sulla situazione nel Vietnam, sul tipo di guerra che vi veniva condotta e le relative considerazioni giuridiche riguardo al diritto internazionale e alle difficoltà nel suo rispetto e nella sua applicazione da parte della comunità degli Stati, in special modo messe in rilievo di fronte all'opinione pubblica mondiale dal lavoro del Tribunale Russell, era al centro dell'impegno dei comitati. Ad esempio un ciclostilato della fine degli anni '60 riportava il lavoro di un giudice britannico della Corte internazionale di giustizia, Fitzmaurice, riguardo alla funzione innovatrice del diritto assolta dai tribunali internazionali: egli asseriva come all'esercizio della funzione giurisdizionale fosse immanente una funzione di "chiarificazione" del diritto e di come non vi fosse "chiarificazione" senza innovazione. Secondo il redattore del testo, la Corte internazionale aveva spesso assunto nelle sue sentenze un atteggiamento innovatore e contribuito allo "sviluppo progressivo" del diritto internazionale. Ad accentuare il profilo dell'attività giurisdizionale costituito dall'innovazione, si finiva però per mettere in dubbio il fondamento delle sentenze sulla base del diritto vigente, si finiva cioè per dire che si condannava per ciò che non era (ancora) illecito. Si trattava dunque di trovare un punto di equilibrio fra funzione innovatrice e funzione di accertamento delle norme vigenti. Per il Tribunale Russell il punto di equilibrio ideale poteva sembrare più vicino al punto di prevalenza della funzione dell'accertamento, di quello che non fosse per un tribunale "legittimamente" costituito, che traeva il proprio impulso innovatore dalla

convinzione che la decisione sarebbe stata comunque vincolante e che le parti avrebbero richiesto più una decisione sostanzialmente giusta, che una scrupolosamente fondata sul diritto. Al di là della mancanza di rilevanza giuridica del Tribunale Russell dal punto di vista dell'innovazione del diritto vigente, poiché le sue sentenze erano prive di forza vincolante, restava l'importanza, per esso, della prospettiva di un futuro sviluppo del diritto internazionale e la possibilità, quindi, che un giorno la sua decisione potesse essere utilizzata come un "precedente" da un tribunale interno o internazionale<sup>184</sup>. Questa analisi, incentrata sul confronto tra tribunali internazionali "legittimamente" costituiti – e l'evoluzione del diritto internazionale grazie ad essi – e il Tribunale Russell, non era totalmente pessimista sulla futura utilità di un'esperienza tanto al di fuori dei canoni di formazione di un tribunale internazionale, riconosciuto dalla comunità degli Stati, pur ammettendo l'impossibilità di attuarne concretamente la sentenza. Ma nell'esaminare l'influenza che il Tribunale avrebbe potuto un giorno avere ai fini del diritto vigente, il giudice britannico tralasciava altre sue più gravi carenze, oltre alla mancanza di forza vincolante della sentenza finale: l'assenza dell'imputato e il rifiuto di esprimere un giudizio sull'altra parte, coinvolta nel giudizio<sup>185</sup>.

---

<sup>184</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, serie 19, f. 8.

<sup>185</sup> Entrambe le due caratteristiche del Tribunale erano state affrontate dallo stesso Russell e da alcuni partecipanti all'iniziativa del filosofo. Riguardo alla prima, il filosofo britannico aveva scritto una lettera di invito al governo americano e al presidente Johnson, nell'agosto del 1966, peraltro rivolgendosi a lui in termini non troppo amichevoli: "[...] Questo Tribunale si occupa della condotta del governo americano nella guerra del Vietnam. A memoria d'uomo si può dire che soltanto i nazisti hanno superato in brutalità le azioni di guerra promosse dal vostro governo contro il popolo vietnamita, e poiché questa guerra è aborrita e condannata dalla stragrande maggioranza dell'umanità, da tutto il mondo si levano richieste affinché si costituisca ufficialmente un tribunale internazionale che giudichi questi fatti". Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 320. Ma non giunse mai una risposta da parte del presidente USA, proprio per mostrare come l'amministrazione sotto accusa non desse alcun peso a quella iniziativa. Per ciò che concerneva la seconda questione, il filosofo affermava in un'intervista che gli unici crimini su cui il Tribunale si sarebbe pronunciato erano quelli che, per la loro evidenza, ne avevano giustificato la convocazione: "[...] di conseguenza sarà impossibile mettere sullo stesso piano le violenze commesse dal presunto aggressore per perpetrare la propria

D'altra parte i testi riguardanti le violazioni di diritto nel Vietnam, maggiormente diffusi dai gruppi di protesta contro la guerra, trattavano in particolar modo dell'aggressione imperialista e delle infrazioni e degli abusi americani che le avevano fatto seguito, più che toccare argomenti generali sull'applicazione del diritto internazionale e le sue evoluzioni future.

“Il modo in cui viene condotta una guerra rivela i fini della guerra stessa. Una guerra di liberazione che si accanisce contro la popolazione civile del paese che si intende liberare, contro la popolazione per la cui libertà si pretende di combattere, è del tutto inconcepibile. Se le durezze contro la popolazione civile vengono giustificate con la collaborazione che questa dà all'avversario, si dimostra semplicemente che l'unico vero giudice e dominus della propria libertà, il popolo, ha effettuato una scelta opposta a quella che i suoi asseriti difensori desidererebbero. E se volesse spiegarsi la collaborazione che il popolo dà ai suoi pretesi nemici, asserendosi che questi si servono di mezzi terroristici per costringere i loro connazionali a collaborare, non sembra che il rimedio ed il sistema dissuasivo più adatto sia un terrorismo generalizzato ed ancora più feroce nei confronti della popolazione civile [...] Tanto più se il terrorismo praticato dagli auto-nominatosi paladini della libertà di quel popolo non dà

---

aggressione e quelle commesse dalle vittime per resistere a tale aggressione. Solo chi è incapace di fare una distinzione tra l'insurrezione del ghetto di Varsavia e l'attività della Gestapo, tra le lotte dei partigiani jugoslavi, dei patrioti norvegesi o dei maquisards francesi, e le guerre d'invasione scatenate dalle armate naziste, si stupirà del fatto che il Tribunale rifiuti di mettere sullo stesso piano il comportamento degli invasori americani e quello dei vietnamiti, vittime dell'invasione [...]”. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2, “Le Monde”, 15 ottobre 1966. Del resto il fatto di condannare gli Stati Uniti, senza prendere in alcuna considerazione la conduzione della guerra da parte nordvietnamita e del FLN, anzi esaltandone la resistenza e il desiderio di libertà e indipendenza di fronte alla sopraffazione politica e militare dell'imperialismo, caratterizzava tutto il movimento per la pace e quindi il lavoro di educazione e trasmissione di informazioni all'opinione pubblica, svolto dai comitati. Anche la stampa internazionale, soprattutto quella ostile all'organizzazione di un tribunale di tal genere, non aveva mancato di mettere in rilievo questi aspetti, evidenziando il fatto che la colpevolezza degli Stati Uniti non era cosa che veniva messa in discussione tra i giurati del Tribunale. Cfr. B. Levin, *Bertrand Russell: Prosecutor, Judge and Jury*, in “The New York Times Magazines”, 19 febbraio 1967, *Sartre's Séance*, in “Time”, 12 maggio 1967.

prova di alcuna efficacia a dissuaderlo dal collaborare con i suoi pretesi nemici e dal combattere a fianco loro [...]”<sup>186</sup>. Il documento continuava svelando che il reale fine – fine supremo della politica americana – delle ostilità condotte con enorme spiegamento di uomini e di mezzi e con tanta ferocia dagli Stati Uniti contro la popolazione vietnamita, era soltanto uno: la salvaguardia del sistema imperialistico mondiale e dell’economia di mercato a livello mondiale, di cui i gruppi finanziari ed industriali più forti – in prima linea quelli americani – erano i protagonisti, e di cui facevano le spese i popoli dei continenti più poveri, condannati ad un costante peggioramento delle stesse condizioni di sussistenza. La maschera, dietro la quale si celavano i veri scopi della politica estera americana, era quella della difesa dei “popoli liberi” dall’aggressione comunista: ogni movimento insurrezionale veniva definito non autonomo, importato per la totalità o quasi dall’esterno, privo di radici nella parte “sana” del popolo. “[...] Se gli americani stessi credessero alla tesi dell’aggressione esterna, condurrebbero le ostilità in modo ben diverso da quel che realmente fanno e si preoccuperebbero maggiormente dei caratteri che hanno i regimi da essi sostenuti [...]”.

Dal punto di vista del diritto, “[...] la finalità di bloccare il movimento di liberazione, che, quando ha profonde radici nella realtà storica e sociale di un popolo, s’identifica sempre con il diritto all’autodeterminazione dei popoli [...]” nel caso del Vietnam, arrivava fino a negare la stessa personalità e unità di un popolo, che dalla Seconda Guerra Mondiale aveva sostenuto una lunga lotta per poter esercitare tale diritto. Il documento proseguiva affermando la natura di norma consuetudinaria del principio di autodeterminazione, il quale si legava, non ai processi e alle forme della democrazia parlamentare di tipo occidentale,

---

<sup>186</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, serie 19, f. 8.

bensì all'esigenza della fine del dominio politico ed economico straniero dei paesi ex colonie e a quella di potersi dare strutture sociali, politiche ed economiche autonome, che esprimessero e tutelassero i caratteri e le necessità degli stessi paesi.

Tuttavia, ciò che poteva attirare maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica in generale era sicuramente l'organizzazione di manifestazioni e incontri, durante i quali la gente comune poteva esprimere la propria solidarietà, interagendo con i gruppi e i comitati. L'associazionismo era del resto tipico di quegli anni, sotto varie forme e con l'obiettivo di conseguire risultati in diversi settori della vita pubblica; questa organizzazione della mobilitazione sociale sarebbe poi proseguita negli anni settanta, sebbene questi siano divenuti più noti, nel contesto della vita politica e sociale italiana, per l'inserimento dei quadri più estremisti della protesta sessantottina nei gruppi terroristici di quel decennio.

Il 15 ottobre 1969 l'oceánica marcia del "Moratorium Day" invadeva Manhattan per protestare contro la guerra del Vietnam. Quelle che furono chiamate le "Giornate del Moratorium", consistevano in una serie di adunate: a Bryant Park una marcia dimostrativa era partita al mattino alle dieci e una era partita nel pomeriggio; nella Fifth Avenue, davanti alla chiesa di St. Patrick si erano riunite donne a pregare sui gradini e ragazzi a cantare le canzoni di Bob Dylan, altri ragazzi sfilavano cantando la canzone "Dacci una possibilità di finire la guerra". Due milioni di persone dimostrarono nelle varie città americane contro la guerra del Vietnam: a New York si raccolsero circa 40.000 persone, a Boston 100.000, a Chicago 12.000. L'ideatore era stato un ex studente di Harvard, che aveva partecipato alla campagna elettorale di Eugene McCarthy – effettivamente l'attivismo del Moratorium Day nacque nel sottobosco della campagna elettorale di McCarthy e di Robert Kennedy, grazie anche ai finanziamenti

o all'appoggio di capitali privati, messi a disposizione dopo che Nixon non aveva mantenuto la promessa, sostenuta durante la campagna elettorale, di porre fine alla guerra<sup>187</sup> – e che ritenne originale ed efficace per protestare contro la guerra, organizzare un giorno di discussioni e di dibattiti. Il sindaco di New York sintetizzò lo stato d'animo che aveva dato vita alla manifestazione: “Abbiamo finalmente capito che questa guerra non ha prodotto né un senso di vittoria né un senso di orgoglio [...] La gente sta dicendo sì alla realtà e sta dicendo sì alla pace [...] Quello che cerchiamo oggi non sono le nostre emozioni: cerchiamo prima di tutto che ogni cittadino esamini la propria coscienza e divida la preoccupazione dei suoi vicini [...] Questo dissenso è un tentativo razionale portato avanti con mezzi pacifici per ricondurre la nazione a lavorare per la vita. Un tentativo

---

<sup>187</sup> Il 31 marzo 1968, dopo l'offensiva del Tet, Johnson ordinava la cessazione parziale dei bombardamenti sul Nord Vietnam, proponendo l'inizio di colloqui di pace: nel maggio dello stesso anno a Parigi si riunivano i diplomatici nordvietnamiti e la delegazione americana; nel gennaio 1969 vengono ammessi alla Conferenza di Parigi i rappresentanti del governo di Saigon e del Vietcong. Cfr. S. Karnow, *op. cit.*, pp. 503-504. Nel maggio 1969, con la presentazione del “piano in otto punti” da parte del presidente Nixon, che rispondeva al “piano in dieci punti” presentato qualche giorno prima da Tran Buu Kiem, capo della delegazione del Fronte di Liberazione del Sud Vietnam, la pace sembrava a portata di mano: “[...] rispondendo ad un avversario il cui nome neppure si pronunciava sei mesi prima negli ambienti ufficiali americani, Nixon s'impegnava inevitabilmente sulla strada della autentica trattativa, quella che riguarda l'obiettivo di guerra n. 1: il potere al Sud Vietnam [...] Cancellando dal piano americano tutto ciò che sottolineava la «reciprocità» nell'evacuazione delle forze americane e degli elementi nordvietnamiti, e ciò che faceva apparire il governo di Saigon come l'unico legittimo, e cancellando ciò che al contrario nel progetto Kiem metteva l'accento sul carattere popolare e l'irrinunciabile autodeterminazione del popolo del Sud, sembrava possibile aprire un negoziato serio [...]”. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 321, *Activités de soutien au Vietnam, 1969*, articolo di Jean Lacouture in “Astrolabio”, 25 gennaio 1970. In realtà i due piani si scontravano su molti punti, ma era stato proprio il criterio della “reciprocità” del ritiro sia dei soldati americani, sia delle forze regolari nordvietnamite dal Sud Vietnam, che i vietnamiti non avevano potuto accettare. Del resto il Fronte di Liberazione del Sud era ormai certo di poter vincere la guerra (cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, p.1174), mentre la diplomazia americana era priva di un programma negoziale che sostituisse l'obiettivo massimalistico della vittoria totale o della preservazione dello status quo. Cfr. Ludovico Garruccio, *L'era di Kissinger*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 108. Allo stesso tempo, gli USA non potevano accettare le condizioni nordvietnamite per un accordo politico generale per la creazione di un governo di coalizione al Sud con i comunisti: “[...] Gli Stati Uniti debbono andarsene in un modo tale che non appaiano aver abbandonato il regime di Saigon [...]”. Cfr. David Landau, *Kissinger: The Uses of Power*, London, Robson Books, 1974, p. 157. Sulla diplomazia di Kissinger durante la presidenza Nixon, cfr. anche Henry Kissinger, *White House Years*, Boston, Little Brown, 1979 (trad. it. *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, Sugarco, 1980).

dell'americano tradizionale di salvare la vita di giovani americani, liberandoli da questa guerra futile e priva di senso. Un tentativo di esercitare i nostri diritti americani più antichi e fondamentali di libera parola, di distogliere la Nazione da quest'opera di distruzione e sospingerla verso un'opera di pace"<sup>188</sup>.

Nel novembre 1969, nel desiderio di rendere viva la protesta contro la continuazione della guerra da parte del presidente americano neoeletto, Nixon<sup>189</sup>, anche in Italia, la Delegazione italiana del Comitato Permanente di Stoccolma per il Vietnam – della quale in concreto facevano parte figure del mondo politico italiano, impegnate in più di un comitato per la pace e i diritti del Vietnam, tra cui Lelio Basso e Riccardo Lombardi – invitava all'incontro del 15 dello stesso mese a Roma con un rappresentante della RDV e uno del Governo Rivoluzionario del Vietnam del Sud. La campagna americana del Moratorium Day, indetta dalle forze progressiste americane, la quale aveva ottenuto l'adesione non soltanto di milioni di cittadini, ma di personalità rappresentative del mondo politico e culturale degli Stati Uniti,

---

<sup>188</sup> Cfr. il sito internet <http://www.alice.it/review/data/99/rs990728.htm>, Fernanda Pivano, *New York: un fiume di ragazzi contro la guerra in Vietnam*, in "Corriere della Sera", 28 luglio 1999.

<sup>189</sup> Richard Nixon aveva presentato nel maggio 1969 il suo piano di pace "in otto punti". Gli "otto punti" consistevano, secondo le parole del presidente americano, essenzialmente nel ritenere giusto dare a tutti gli elementi politici, che lo desiderano, la possibilità di partecipare pienamente alla vita politica del Sud Vietnam, senza l'uso della forza e delle intimidazioni; nell'essere pronti ad accettare qualsiasi governo del Sud Vietnam che fosse il risultato della libera scelta del popolo. Infine il presidente affermava di non aver alcuna intenzione di imporre, né di partecipare ad alcuna imposizione di una forma di governo diversa da quella che il popolo avrebbe voluto. Da parte sua l'FLN aveva proposto un programma in "dieci punti": elezioni generali, libere e democratiche, per un'assemblea costituente; divieto rivolto ad ogni fazione di imporre, durante la fase di transizione, un proprio regime politico; libertà di stampa, di organizzazione politica e di fede religiosa. Tutto il Vietnam avrebbe dovuto assumere, richiamandosi agli Accordi di Ginevra, una politica di assoluta neutralità, non permettendo a nessuna forza straniera di intervenire nei propri affari interni. Condizione irrinunciabile: l'indipendenza nazionale e, quindi, il ritiro di tutte le truppe straniere dal territorio. Ma le parole erano state contraddette dai fatti: l'amministrazione Nixon aveva riconfermato il suo appoggio al regime di Thieu nel Sud Vietnam, intensificato i bombardamenti dei B-52 americani, proseguito i maltrattamenti e le torture tra i prigionieri di guerra in violazione delle leggi internazionali. La parte di opinione pubblica a favore della pace nel Vietnam non aveva dubbi circa la responsabilità americana del fallimento dei negoziati nel maggio 1969. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 321, *Activités de soutien au Vietnam, 1969*.

era stata un chiaro segno dell'estendersi della volontà di larga parte del popolo americano di porre fine alla guerra del Vietnam e aveva dato l'ispirazione per questa iniziativa italiana. L'intento delle forze democratiche italiane era quello di dare il proprio contributo al Moratorium Day con una iniziativa non solo di solidarietà generica ma di impegno costruttivo di azione. Dovere di ogni democratico era di intensificare lo sforzo per far assumere al governo italiano un ruolo qualitativamente diverso nei confronti di una soluzione del conflitto, differente dalla continuazione di esso, e per creare una larga mobilitazione dell'opinione pubblica italiana. Perciò l'incontro per il Vietnam avrebbe dovuto raccogliere personalità politiche e della cultura, esponenti delle organizzazioni sindacali, giovanili e di quelle rappresentative delle donne italiane, e comitati e singoli operanti per la pace nel Vietnam<sup>190</sup>.

A conclusione dei suoi lavori, l'incontro di Roma riaffermava il pieno diritto del popolo vietnamita di regolare da sé i propri affari interni; solo l'aggressione americana e l'enorme spiegamento di mezzi e di forze americani ostacolavano l'esercizio di tale diritto. Solo una costante e accresciuta pressione sul governo americano avrebbe potuto far trionfare il principio della libertà e della indipendenza dei popoli, principio che, era ritenuto dai convenuti all'incontro, rappresentava la prima garanzia anche per la libertà dell'Italia stessa. Le accuse "assurde", che gli americani lanciavano, sui pericoli della pace erano contraddette dalle proposte politiche vietnamite, e avevano il solo scopo di nascondere agli occhi dell'opinione pubblica il fatto che la pace era facile<sup>191</sup>, raggiungibile senza

---

<sup>190</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b.7, f. 2.

<sup>191</sup> Con il lancio della politica di "vietnamizzazione" del conflitto nel 1969, Nixon intendeva tener testa all'opinione pubblica, promettendo il ritiro graduale delle truppe americane dal territorio vietnamita, e lasciar proseguire i negoziati di Parigi. La "vietnamizzazione" consisteva nel responsabilizzare maggiormente il governo e l'esercito di Saigon, in modo tale che il ritiro

stragi, o ulteriori deportazioni e distruzioni, nel rispetto dei principi accettati e proclamati da tutti i popoli civili e dalle Nazioni Unite. Quelle accuse inoltre venivano lanciate da un governo responsabile di una quantità tale di crimini di guerra, di stragi di civili, di deportazioni, uccisioni e mutilazioni di donne, bambini e inermi, da aver provocato, nel mondo, “[...] una insurrezione della coscienza morale come non si era mai verificata da tempo del fascismo e del nazismo”. Dall’incontro era emerso dunque il proposito di dimostrare nel miglior modo possibile l’amicizia per il popolo americano, aiutandolo ad uscire dalla situazione in cui versava: ciò doveva concretizzarsi nella dichiarazione da parte del governo italiano della necessità del ritiro delle truppe americane dal territorio indocinese, dell’impossibilità di ogni tipo di accordo con la politica aggressiva e neocolonialista americana, del diritto del popolo vietnamita all’autodeterminazione e del riconoscimento della RDV. I presenti all’incontro invitavano gli italiani – i lavoratori, gli intellettuali, i religiosi e i laici, la Chiesa e le Chiese, le università e le scuole – a far sentire la

---

americano non apparisse un abbandono: l’accettazione del governo del Sud Vietnam e della sua Costituzione Nazionale rappresentava ancora la piattaforma della posizione americana (cfr. N. Chomsky-G. Kolko, *op. cit.*, pp. 87-88), insieme alla convinzione che l’accordo sull’evacuazione dal Sud Vietnam di tutte le forze straniere includesse anche quelle militari e sovversive nordvietnamite. Cfr. Department State Bulletin, 17 febbraio 1969. Il 20 febbraio 1969 Kissinger intraprese a Parigi, parallelamente alle trattative ufficiali, dei colloqui segreti con il nordvietnamita Le Duc Tho. Egli aveva elaborato un programma preciso per uscire dalla “trappola vietnamita”, ispirato alla “strategia degli obiettivi intermedi”. Rifiutava le due opzioni estreme: la via della vittoria totale e a tutti i costi e la via della resa senza condizioni, proposta dai pacifisti, con il ritiro unilaterale delle truppe americane. La prima soluzione era innanzitutto insostenibile dal punto di vista interno: essa si era dimostrata impraticabile, con la politica dell’escalation attuata dall’amministrazione Johnson, sul campo e negli Stati Uniti, dove aveva provocato una crisi di credibilità istituzionale senza precedenti. La seconda era altrettanto inaccettabile sul piano della politica estera: secondo la meccanica del gioco del domino, la sua adozione avrebbe distrutto la credibilità dell’impegno americano in ogni scacchiere strategico, sconvolto l’equilibrio delle forze e incoraggiato uno slittamento delle potenze rivali, andando a determinare “[...] una situazione internazionale ancora più pericolosa”. Cfr. H. Kissinger, *American Foreign Policy*, New York, Norton, 1969, p. 112. Svantaggiato da un’opinione politica interna sempre più favorevole ad un rapido disimpegno americano, Kissinger godeva di uno spazio di manovra molto ristretto che influì sul suo tentativo d’impostare il negoziato entro un contesto di “mercanteggiamento” e di reciproco dare ed avere. Cfr. L. Garruccio, *op. cit.*, p. 110.

propria voce in tal senso, come volontà politica che il governo della Repubblica aveva il dovere di interpretare<sup>192</sup>.

La mobilitazione crescente rappresentava la miglior risposta a quello che era un appello alla società italiana a non abbandonare il campo della protesta contro la guerra vietnamita, così come si era andato configurando nella seconda metà degli anni sessanta, vuoi su impulso di personalità di rilievo del mondo politico italiano e della loro esperienza nelle attività internazionali di mobilitazione e sensibilizzazione – il Tribunale Russell o la Conferenza Permanente di Stoccolma –, vuoi su iniziativa di enti o gruppi locali o singoli cittadini.

### ***3.6 I Comitati e la loro diffusione sugli organi di stampa.***

L'esistenza e l'attività svolta dai Comitati a livello nazionale e a livello locale era in alcuni casi documentata sulla stampa italiana. Tuttavia, si trattava di pubblicazioni che non raggiungevano l'opinione pubblica del paese nella sua interezza, ma coprivano un arco di popolazione, politicamente schierata a sinistra. Il quotidiano del PCI, "L'unità", nel 1967, aveva seguito e dato notizie sui lavori del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra nel Vietnam e "sponsorizzava" le sezioni italiane dello stesso Tribunale nella ricerca di consensi, sottoscrizioni e finanziamenti<sup>193</sup>; "Falcemartello" e "La Sinistra", contribuivano alla diffusione del Tribunale e di informazioni sulla situazione in Vietnam e sulle cause che l'avevano creata, approfondendo la natura e l'origine di

---

<sup>192</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 7, f. 2.

<sup>193</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3.

quella principale: l'espansionismo e l'aggressività dell'imperialismo americano<sup>194</sup>. Ma vi erano molti altri giornali che, comunque, prendevano parte alla diffusione di notizie sulla mobilitazione in Italia e all'estero – la rivista “Il Ponte”, di cui fu direttore lo stesso Agnoletti, il quale era coinvolto in modo diretto e attivo in più di un'iniziativa, anche nell'ambito internazionale – e inoltre i coordinatori e i membri più noti dei comitati rilasciavano interviste e scrivevano loro stessi articoli sugli organi di stampa del paese ed europei<sup>195</sup>. Un articolo dello stesso Basso, su “Rinascita” dell'ottobre 1972, dopo aver fatto un resoconto delle conclusioni raggiunte nella terza sessione della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini americani nel Vietnam, tenuta a Copenaghen (10-16 ottobre 1972), aveva sostenuto come tale riunione marcasse un netto passo in avanti, non tanto per la ricchezza e serietà delle prove accumulate, dal momento che le due precedenti sessioni e, prima di esse, il Tribunale ne avevano fornite di inconfutabili; quanto per la vastità dell'arco politico che aveva saputo mobilitare. Il segno forse più significativo di questo

---

<sup>194</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4, f. 3, e Fondo Basso, serie 19, f. 8.

<sup>195</sup> Un articolo di Lelio Basso e di Enrica Collotti Pischel, sulla figura e l'azione di Ho Chi Minh, compare in “Problemi del Socialismo”, n. 42, 1969. La tesi centrale della Pischel sosteneva la pressoché totale identificazione della strategia di Ho Chi Minh con la strategia maoista: da tale tesi, l'autrice traeva la conclusione politica che i vietnamiti, pur non avendo mai preso posizione nel conflitto cino-sovietico, in realtà condividevano le posizioni cinesi, condannando quelle sovietiche, anche se avevano scelto deliberatamente “[...] di non denunciare la linea generale revisionista [...]”; la più ovvia ragione di ciò era quella di assumere un atteggiamento che consentisse di ottenere il maggior aiuto materiale possibile anche dall'Unione Sovietica e da quanti appoggiavano la sua politica. Secondo Basso, la tesi ufficiale, che ciascun rappresentante vietnamita aveva sempre confermato, s'incentrava su di un rifiuto rigoroso a prendere posizione tra le due potenze comuniste, dal momento che la RDV riceveva aiuti da entrambe. L'opinione di Basso era che i vietnamiti erano abbastanza realisti da capire che sovietici e cinesi si muovevano più in funzione dei propri interessi nazionali, che in funzione della rivoluzione internazionale, anche se sovietici e cinesi erano convinti che gli interessi della rivoluzione mondiale coincidessero con i loro propri interessi. D'altra parte il problema del governo nordvietnamita rimaneva principalmente la guerra, ed esso influiva su qualunque tipo di scelta. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, serie 19, f. 8. Sul ruolo della RDV nello scontro tra Repubblica Popolare Cinese e URSS, cfr. P. J. Honey, *Communism in North Vietnam: its Role in the Sino-Soviet Dispute*, Cambridge, MIT, Center for International Studies, 1963; Douglas Pike, *Vietnam and the Soviet Union, Anatomy for an Alliance*, London, Westview Press, 1987.

allargamento era proprio dato, come aveva rilevato “Le Monde”, dall’accoglienza ricevuta, dall’opinione pubblica e dalla stampa internazionale<sup>196</sup>.

A livello locale le iniziative venivano, allo stesso modo, riportate sui giornali locali, in special modo quando accoglievano figure di spicco del panorama nazionale ed estero. Il Notiziario del Comune di Bologna, nel luglio 1971, dedicava ampio spazio alla descrizione dell’incontro popolare promosso dalle giunte comunale e provinciale, in collaborazione con il Comitato Italia-Vietnam. L’incontro era con cinque reduci americani del Vietnam e del Laos, che raccontavano l’esperienza di guerra vissuta e diffondevano i loro messaggi di pace per il Sud-Est asiatico. Poi vi erano stati gli interventi del professor Favilli, del senatore Calamandrei e di Agnoletti, tutti appartenenti al Comitato Italia-Vietnam, aderente alla Conferenza permanente di Stoccolma per la pace e l’indipendenza dell’Indocina e uno dei comitati più attivi sulla questione vietnamita a partire dagli anni settanta, insieme al Comitato internazionale per la liberazione dei prigionieri politici nel Sud Vietnam-sezione italiana<sup>197</sup>.

Il Tribunale pare aver lasciato, oltre ad una imponente mole di materiale raccolto ed elaborato – analisi dal punto di vista storico, giuridico, scientifico e tecnico – e il metodo delle missioni incaricate di svolgere indagini dirette, metodo che sarà sfruttato appieno dalla Commissione internazionale d’inchiesta per la pace in Indocina, anche una spiccata preferenza per il dibattito multidisciplinare. Infatti, durante le sedute del 1967, i lavori presentati erano ampiamente discussi e, sebbene vi fosse

---

<sup>196</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Basso, serie 19, f. 8, Lelio Basso, *Perché non si deve fare silenzio sui crimini americani*, in “Rinascita”, n. 41, 20 ottobre 1972.

<sup>197</sup> Archivio storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 323, *Activités de soutien au Vietnam, 1971*. I cinque reduci erano Danny Notley, Nathan Hale, Ken Campbell, Barton Osborne e Larry Rothmann; essi facevano parte del movimento dei veterani del Vietnam, che lottava per la pace in Indocina e che divenne particolarmente attivo, soprattutto nell’opera di sensibilizzazione popolare.

essenzialmente una visione unilaterale dei fatti, gli atti risultanti dagli sforzi dei partecipanti non furono privi di un loro valore morale nonché storico-giuridico. Le molte iniziative – dall’allestimento di conferenze internazionali alla creazione di commissioni d’inchiesta – successive al Tribunale, la gran parte delle quali ebbe luogo e diffusione nei paesi scandinavi, hanno dimostrato che l’eredità dell’organizzazione voluta da Russell ha avuto la sua parte d’influenza, diretta e indiretta: la Conferenza permanente di Stoccolma era composta dalle delegazioni di molti paesi, costituite di ex membri del Tribunale o delle sue commissioni, e vi aderivano i comitati spesso nati per sostenere il lavoro del Tribunale sul piano nazionale.

Un documento, firmato dai tre presidenti dell’organizzazione del Tribunale Russell – Jean Paul Sartre, Laurent Schwartz e Vladimir Dedijer – nel periodo compreso tra le due sessioni di Stoccolma e Copenaghen, prevedeva la divulgazione di bollettino del Tribunale, “Le Tribunal International et l’Opinion Publique Mondiale”: perché ciò si realizzasse era necessario che tutti i Comitati Nazionali cooperassero con scritti dei propri membri e con l’invio di ritagli stampa dei loro paesi. Esso sarebbe stato sotto la responsabilità del Segretariato Generale del Tribunale<sup>198</sup>, il quale ebbe vita fino ai lavori della seconda sessione, nel novembre 1967, allo scopo di dirigere e coordinare le commissioni e i membri della giuria nel loro operato prima e durante lo svolgimento del processo di Copenaghen; ma di questo organo non c’è traccia nella documentazione successiva presa in esame. Il documento stabiliva che, ad eccezione del bollettino del Tribunale, non dovesse esser pubblicato alcun giornale. Tuttavia il Comitato Vietnam, definitosi esso stesso una sezione italiana del Tribunale

---

<sup>198</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 8, f. 4.

Russell, a partire dal 1967, avrebbe iniziato la diffusione di un suo mensile: il “Corriere del Vietnam”, il cui scopo, scritto a chiare lettere nell’intestazione della prima pagina, consisteva nell’”intensificare la lotta antimperialista in Europa per sostenere la guerra di popolo”.

All’interno dell’organo di stampa del Comitato Vietnam, l’argomento maggiormente trattato era ovviamente la situazione vietnamita: le condizioni della popolazione civile e le loro più impellenti necessità di carattere materiale, in particolare, medicinali; l’evoluzione di eventuali negoziati tra USA e Nord Vietnam; le attività svolte dai movimenti di protesta italiani. Ma il Corriere conteneva anche informazioni di carattere più generale e riguardanti altri paesi, che come il Vietnam erano impegnati contro l’imperialismo in una guerra di liberazione: il motivo che dominava era sempre quello della lotta ai meccanismi del sistema capitalista occidentale e dello sfruttamento dei paesi del Terzo mondo.

“[...] Il Comitato invita tutti i militanti antimperialisti, le organizzazioni Vietnam di base, le forze politiche e operaie antimperialiste ad assicurare il rapido successo della campagna”. In questo appello il riferimento era ad una campagna nazionale per l’invio del chinino nel Vietnam, iniziata nel 1968: il Comitato Vietnam riteneva indispensabile dare primaria e immediata considerazione alle necessità più urgenti che il popolo vietnamita aveva di medicinali e, in particolare, di ingenti quantità di chinino. La campagna, appunto, si poneva l’obiettivo di assicurare l’invio diretto dall’Italia ad Hanoi di centinaia di migliaia di confezioni di chinino”<sup>199</sup>.

Seguivano le accuse contro il governo americano di voler mascherare, dietro le conversazioni di Parigi tra delegati americani e

---

<sup>199</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 320, *Activités de soutien au Vietnam, 1968*, in “Corriere del Vietnam”, 1 novembre 1968, anno 2, n. 7.

nordvietnamiti, il proseguimento della propria guerra di aggressione contro la libertà e la sopravvivenza di un popolo: “[...] la situazione impone una energica ripresa del movimento internazionale di massa a sostegno del popolo vietnamita sino al ritiro delle truppe americane dal Sud Vietnam e all’arresto del genocidio [...]”. Ma le proteste contro il governo americano andavano oltre la singola situazione del Vietnam, per allargarsi fino alla NATO, accusata di voler rafforzare il proprio carattere aggressivo: solo se inserita in un quadro strategico complessivo di lotta contro l’imperialismo mondiale – quadro che comprendeva in Europa e in Italia la lotta per sottrarre dal sistema atlantico e le lotte operaie e popolari contro il sistema capitalista – , la protesta per la liberazione del Vietnam poteva esprimere interamente la sua validità politica.

Alla fine del Corriere venivano elencate le iniziative del Comitato e delle altre organizzazioni nell’ambito della lotta antimperialista, non direttamente connessa con la guerra in Vietnam. Il coinvolgimento in queste attività riguardava non soltanto gli attivisti dei comitati e delle organizzazioni di base contro la guerra in Vietnam: studenti, operai e impiegati venivano chiamati a partecipare. I comitati si staccavano, in questo modo, dal compito specifico per i quali erano nati, inserendosi nel clima e nella cultura tipica di quegli anni.

In alcuni casi queste attività richiedevano spostamenti e viaggi, spesso per entrare in contatto con realtà rivoluzionarie, come quella cubana<sup>200</sup>, a sottolineare come il viaggio in questi anni ebbe, del resto, una

---

<sup>200</sup> Nel 1968 il Comitato Vietnam promosse la partecipazione italiana ad un campo internazionale di lavoro e di studio organizzato a Cuba durante per militanti europei del movimento internazionale antimperialista. Una delegazione di 95 militanti del movimento di solidarietà con il Vietnam, provenienti da 29 città diverse; 30 studenti e 65 tra operai e impiegati, comprendenti un arco ampio di forze impegnate nella lotta antimperialista: cattolici, comunisti, socialproletari, movimento studentesco, gruppi di opposizione extra parlamentare e un’ ampia articolazione di organizzazioni. La delegazione partì per Cuba passando da Praga, a causa dei sabotaggi dei voli verso l’isola da parte degli Stati Uniti e dei governi europei complici. Ma anche a Praga la

funzione nuova ed essenziale, soprattutto come canale di comunicazione internazionale nella cultura giovanile, a differenza del movimento operaio, all'interno del quale la circolazione di idee fu assicurata, in particolar modo, da strumenti organizzativi preordinati. Il viaggio non era visto tanto come segnale di una nuova condizione di libertà della giovane generazione e occasione di allontanamento dalla famiglia, ma come esperienza conoscitiva specifica, luogo di conferma e di superamento insieme delle diversità culturali. Anche se il ruolo giocato dai viaggi nell'ambito comunicativo dei giovani non va ingigantito oltre misura, dal momento che i mezzi audiovisivi e il loro ampio sviluppo contribuirono enormemente a far sentire i militanti di ogni "sede" partecipi di un unico grande dramma planetario e a stabilire un contatto sensoriale apparentemente "immediato" con realtà anche molto lontane<sup>201</sup>; tuttavia il viaggio rappresentava una tappa fondamentale e un'esperienza che segnava per sempre la maturità e la vita di un giovane. Molto spesso questi viaggi erano infatti dei momenti per ritrovare se stessi attraverso il confronto con "l'altro", con la diversità, e per dare un volto alla tensione insita nel processo di identificazione sovranazionale, che caratterizzò il movimento sessantottino, ma che, in effetti, finì ben presto per spezzarsi e lasciare il campo libero, negli anni '70, alle esperienze di lotta o di equilibrio con le varie realtà nazionali.

Al termine di un viaggio nel Nord Vietnam un'autrice americana scriveva: "[...] I radicali americani hanno tratto profitto dalla guerra del Vietnam, dalla disponibilità di un preciso problema morale con il quale

---

compagnia CSA rifiutò di condurli all'Avana senza visti o autorizzazioni particolari. I 95 viaggiatori non partirono a causa delle macchinazioni di "[...] quanti, in Italia e in Europa, hanno cercato con ogni mezzo di impedire e di ridurre l'ampiezza della presa di contatto diretta tra la gioventù rivoluzionaria europea e da realtà rivoluzionaria cubana. Per i pochi attivisti del movimento di solidarietà con il Vietnam, riusciti a raggiungere l'Avana prima del 29 luglio, l'esperienza del campo «cinque maggio» ha avuto grande valore e significato politico". Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 320, *Activités de soutien au Vietnam, 1968*.

<sup>201</sup> P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America, op. cit.*, pp. 44-45.

mobilitare il malcontento e denunciare le contraddizioni camuffate del sistema. Di là dalla delusione o dalla disperazione, isolate e personali, per un’America che aveva tradito i propri ideali, il Vietnam offriva la chiave per una critica sistematica dell’America stessa. In questo contesto di utilità pratica, il Vietnam diventa un Altro ideale. Ma ciò non fa che allontanare ancora di più il Vietnam, già culturalmente così estraneo, dal nostro paese [...]”<sup>202</sup>.

Per quanto i motivi della contestazione e i mezzi usati per appoggiare in modo concreto ed efficace una popolazione prostrata da decenni di guerra, ma con una forte capacità di resistenza e di sopportazione di grandi sacrifici e perdite umane, potessero effettivamente esser validi, vi fu, tuttavia, una visione del Vietnam in parte travisata dai parametri di vita e di pensiero occidentali in tutto il movimento di protesta contro la guerra e nelle sue componenti – studentesca, operaia, politica – e, dunque, negli stessi comitati impegnati per la pace, che di tale movimento furono parte integrante.

---

<sup>202</sup> S. Sontag, *Viaggio ad Hanoi*, Milano, Bompiani, 1968, p. 119. Ma già all’inizio del viaggio la scrittrice sentiva quanto fosse idealizzata la sua visione del Vietnam e della guerra che vi si combatteva: “Negli ultimi anni non avevo fatto altro che creare e sopportare un Vietnam dentro la mia testa, sotto la mia pelle, alla bocca del mio stomaco. Ma il Vietnam al quale avevo pensato non era molto solido [...] il mio problema consisteva in realtà nel cercare di sentire di più dentro di me. Il mio problema era che mi trovavo effettivamente nel Vietnam per un breve periodo, e tuttavia non riuscivo a stabilire quei collegamenti intellettuali ed emozionali che la mia solidarietà politica e morale con il Vietnam avrebbe comportato [...]” (pp. 16-17). Le descrizioni e le impressioni riportate dall’autrice su alcuni aspetti della vita e dei paesaggi di guerra ma anche di quotidianità, corrispondono comunque a quelle esposte in altri racconti di viaggi e reportage dal Nord Vietnam. Cfr. Mary McCarthy, *Hanoi*, Milano, Mondadori, 1968.

## 4. L'evoluzione dei Comitati italiani fino agli Accordi di Parigi.

### 4.1 *Il movimento di protesta tra gli anni sessanta e gli anni settanta.*

Gli anni settanta costituirono un momento di svolta particolare, in cui giunsero a maturazione molti degli elementi di rottura emersi negli anni sessanta e precipitati nel 1968<sup>203</sup>.

“Fino al 1968 chiunque «nel movimento» poteva viaggiare quasi dovunque nel paese e con poca difficoltà trovare un gruppo che lo avrebbe riconosciuto come proprio membro. Si poteva arrivare magari in fazioni diverse, e rimanere a litigare fino a notte, ma ci si sarebbe riconosciuti come compagni: e si avrebbe avuto amicizia, cibo e un letto. Adesso, due o tre scoraggianti anni dopo, non è più corretto parlare di un unico movimento, e se lo facciamo ci riferiamo ad una serie di movimenti, alcuni sovrapposti, altri che si escludono a vicenda, molti ostili uno all'altro. Proprio la sopravvivenza dell'espressione e dell'idea di un unico movimento, tuttavia, indica un urgente bisogno che la gioventù americana ancora sente, forse più che in passato e certamente in numero crescente. E' un bisogno di costruire piani e teorie, organizzazioni e stili di vita, sogni e «viaggi» che ci porteranno fuori dal feroce deserto dell'America. La sua esistenza può restare la nostra sola speranza [...]”<sup>204</sup>.

---

<sup>203</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 237.

<sup>204</sup> M. Ferber, L. Staughton, *The Resistance*, Boston, Beacon, 1971, p. IX. Effettivamente il movimento sessantottino negli USA ebbe fine prima che nei paesi europei: la nuova sinistra americana non fu né un movimento unitario, né un insieme di gruppi che si richiamavano agli stessi principi; era invece una serie variegata di correnti politiche, spesso senza collegamenti e base ideologica comune. Tre erano le sue principali componenti: 1) ciò che era rimasto del partito comunista americano dopo il maccartismo degli anni cinquanta; 2) le organizzazioni giovanili che si erano formate durante la lotta per i diritti civili; 3) il movimento studentesco. Il limite e, allo stesso tempo, l'originalità del movimento americano della nuova sinistra fu la ricerca, peraltro improduttiva, di una propria ideologia, commisurata alla realtà sociale in cui operava, mentre la

Negli USA il movimento di resistenza alla guerra del Vietnam iniziava nel 1964. La mobilitazione contro la guerra si sviluppava parallelamente alla lotta del movimento studentesco nelle università: la prima ragione è stata senza dubbio il fatto che la coscrizione obbligatoria aveva trasformato le università in uno luogo di reclutamento – essere bocciato agli esami significava perdere l’esonazione dal servizio militare e partire per il Vietnam –; la seconda ragione era che la struttura dell’università americana ne faceva un centro in cui l’aggressione veniva direttamente organizzata e pianificata, dal momento che le industrie belliche reclutavano all’università, ancor prima della laurea, gli studenti migliori, e imponevano corsi e ricerche finalizzati alle loro esigenze. “We won’t go” era la parola d’ordine: si sviluppava la mobilitazione nelle università, si svolgevano le grandi manifestazioni nazionali e imponenti marce nelle principali città del paese; allo stesso tempo nasceva il movimento dei soldati, che creò i propri organi di stampa e un “sindacato dei soldati” (American Servicemen Union) e prendeva campo il movimento del rifiuto della leva: “ [...] furibonde battaglie davanti agli uffici di leva e contro gli addetti al reclutamento che lavorano nelle università, falò pubblici di cartoline [...]”<sup>205</sup>.

Il Moratorium Day del 15 ottobre 1969 lasciò profonde aspettative nei giovani americani e in larga parte della popolazione del paese: una manifestazione simultanea contro la guerra raccolse milioni di giovani da Boston a San Francisco, da New York a Los Angeles, da Baltimora a San Diego, con l’appoggio e la partecipazione di chiese e sindacati, giornali e parlamentari, insegnanti e veterani di guerra. Con sempre maggiore chiarezza ed estensione l’intera America chiedeva la fine dei

---

sinistra europea si sviluppò sulle ideologie della sinistra tradizionale. Cfr. E. Pozzobon, *op. cit.*, p. 5.

<sup>205</sup> Guido Viale, *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 86-87.

bombardamenti, il ritiro dei soldati e la conclusione della guerra; ma Nixon parve non accorgersene e nella primavera 1970 ordinò l'invasione della Cambogia, un paese neutrale, accusato di offrire basi logistiche al Vietcong<sup>206</sup>. Gli studenti nelle università si mobilitarono di nuovo e nel maggio 350 università entrarono in sciopero e 500 campus vennero chiusi; 35 rettori chiesero il ritiro dalla Cambogia, scontri violenti con le forze dell'ordine avvennero in una trentina di università<sup>207</sup>. Si faceva però largo la coscienza, tra gli studenti, che non avrebbero potuto influenzare l'amministrazione Nixon e il movimento prese a sfaldarsi<sup>208</sup>.

---

<sup>206</sup> Il bombardamento del territorio cambogiano aveva, in realtà, avuto inizio già nel febbraio del 1969, come rappresaglia contro una rinnovata offensiva comunista contro il Sud. Cfr. S. Karnow, *op. cit.*, p. 402. Il presidente Nixon annunciò alla nazione l'invasione della Cambogia soltanto il 29 aprile 1970, con l'intento di distruggere la basi Vietcong e nordvietnamite in questo paese. La decisione del presidente portò una nuova ondata di protesta all'interno delle università americana: alla Kent State University, in Ohio, le autorità scelsero la linea dura e il 4 maggio 1970, la guardia nazionale, chiamata a ripristinare l'ordine, sparò sulla folla uccidendo quattro giovani. Cfr. Philip S. Foner, *American Labor and the Indochina War. The Growth of Union Opposition*, New York, International Publishers, 1971, p. 83.

<sup>207</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, pp. 239-240.

<sup>208</sup> Terry H. Anderson, *The Movement and the Sixties*, New York, Oxford University Press, 1995, p. 353. L'autore affermava che gli attivisti avevano di fronte tre possibilità: entrare in clandestinità e combattere le istituzioni con ogni mezzo possibile, abbandonare e viverci la propria vita, rivolgere le proprie energie verso altre cause. Una piccola parte scelse la prima opzione, che risultò suicida. Molti di più abbracciarono la seconda, perché alleviava il dolore e poteva trasformarsi in liberazione personale. La grande maggioranza adottò la terza e intrecciò il personale con il politico. Il "mito" del Vietnam, nato nei campus universitari americani, prima che in ogni altra parte del mondo, fu proprio in essi che ebbe la sua conclusione prima che negli altri paesi. Dalla metà degli anni sessanta, studenti universitari, gruppi della nuova sinistra americana, certi settori intellettuali e, in seguito, mass media ed esponenti del Partito democratico contestarono l'escalation militare, andando a formare un eterogeneo movimento contro la guerra, che rappresentò per la Casa Bianca un secondo fronte contro cui combattere: secondo Kissinger essa era costretta ad agire fra "il martello della protesta e l'incudine di Hanoi" (cfr. H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca, op. cit.*). Ma questo movimento non ebbe mai la maggioranza dei favori nel paese e non fu mai un vero e proprio gruppo politico: numerosi sondaggi, effettuati all'epoca testimoniavano come la maggioranza fosse favorevole alle iniziative diplomatiche o militari dell'amministrazione: le vittorie elettorali di Nixon nel '68 e nel '72, contro i candidati del Partito democratico, confermarono l'appoggio alla politica governativa. Nonostante questo, la composizione stessa del raggruppamento, formato da studenti e intellettuali, l'appoggio di giornali autorevoli, quali il "New York Times" e il "Washington Post", e la generale capacità di mobilitazione contribuirono a far apparire il movimento contro la guerra più forte di quanto esso fosse in realtà, in maniera da influenzare la politica sia di Johnson, sia di Nixon (per una analisi dell'influenza del fronte interno sull'andamento della guerra, cfr. M. Small, *Johnson, Nixon and the doves*, New Jersey, 1988). Nel 1968 la protesta contro la guerra ebbe come principale obiettivo la campagna elettorale per la presidenza: il movimento scelse a proprio rappresentante per la

Il percorso soggettivo dei giovani, la coscienza e l'identità che maturarono dopo il 1968, sono stati in parte analoghi in tutto il mondo – a dispetto dell'estrema varietà dei risultati politici e istituzionali che si ebbero nei differenti paesi – a significare ancora una volta l'elemento di uniformità che la generazione del 1968 ebbe al suo interno, malgrado le diversità sociali e culturali presenti nelle differenti aree geografiche. Tuttavia quelle disuguaglianze esistevano e si sarebbero rese evidenti negli sviluppi politici e culturali degli anni settanta.

In Italia, i gruppi studenteschi, emersi sulla scena pubblica nel 1967 e nel 1968, erano la risultanza di una combinazione tra nuovo movimento sociale e avanguardia della sinistra tradizionale. Questi movimenti furono creatori di una nuova realtà politica e culturale: divennero nuovi attori sociali che utilizzarono forme d'azione radicali, diedero vita a organizzazioni decentralizzate e cercarono d'imporre un modello culturale e politico alternativo all'Occidente. Furono i progenitori dei nuovi movimenti sociali che fecero la loro comparsa negli anni settanta con tratti simili e, spesso, con le stesse persone<sup>209</sup>. Tuttavia il movimento studentesco italiano divenne potente solo grazie all'esistenza di una sinistra tradizionale<sup>210</sup>.

---

nomination del Partito democratico il senatore del Minnesota, Eugene McCarthy; ma proprio l'eccessivo sostegno dei pacifisti e l'estremismo del candidato (nel suo discorso egli propose, per il Sud Vietnam, un governo di coalizione con una rappresentanza dell'FLN: significava accettare, in sostanza, le posizioni di Hanoi) favorirono la vittoria di Humphrey. Il movimento dimostrò così di essere minoritario non solo nel paese, ma anche all'interno dello stesso Partito democratico. Dopo le elezioni del 1968, i gruppi della nuova sinistra cominciarono ad agonizzare e a perdere iniziativa, mentre ritornava sulla scena la "maggioranza silenziosa" che aveva portato Nixon alla presidenza; tuttavia rimaneva influente, anche se numericamente minoritaria, l'opposizione dei settori intellettuali e di parte della stampa alla guerra. Cfr. E. Pozzobon, *op. cit.*, pp. 5-8.

<sup>209</sup> Alain Touraine, *The May Movement: Revolt and Reform*, New York, Random House, 1971, e *il ritorno dell'attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (tit. orig. *Le retour de l'acteur*, Paris, Fayard, 1984).

<sup>210</sup> A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *The French Student Uprising: November 1967-June 1968: An Analytical Record*, Boston, Beacon, 1971. Secondo questa concezione fu proprio perché in Italia e in Francia le subculture di sinistra erano così forti, che i loro movimenti poterono trovare la base culturale per il tentativo di riportare in vita movimenti rivoluzionari, utilizzando la sinistra tradizionale come obiettivo, oltre che come base e referente. "Quale fu la tragedia? Che le parole che avevamo ereditato dalla sinistra non furono mai messe in questione, ma solo accompagnate da

La possibilità, e l'inevitabilità, di uno sviluppo della ribellione giovanile che portasse il movimento al di fuori delle istituzioni scolastiche, nella realtà sociale, fu parte della consapevolezza e dell'ideologia di tutti i movimenti studenteschi fin dalla loro fase iniziale<sup>211</sup>. La necessità di un incontro tra il movimento studentesco e la massa dei lavoratori industriali era ritenuto indispensabile fin dalla primavera del 1968 da tutte le correnti all'interno dei gruppi studenteschi; il dibattito era sulle caratteristiche che questo incontro doveva avere e sui tempi. Nell'incontro tra movimento studentesco e classe lavoratrice si inserisce la differenza principale tra nuova sinistra americana ed europea: la prima rifiutava sia i modelli del marxismo tradizionale, sia quelli del neo-marxismo<sup>212</sup>; in Europa, il movimento si sviluppava su questi modelli, reputando innanzitutto necessario creare dei canali di comunicazione con la classe operaia. Il movimento studentesco nel suo insieme non metteva in discussione il principio marxista-leninista della centralità della classe operaia, tuttavia rifiutava il carattere astratto di questa teorizzazione: "Espressioni come «classe operaia» [...] perdono qualsiasi riferimento con le lotte operaie e con i profondi conflitti sociali che sono oggi in atto in tutta Europa [...] E' vero che la rivoluzione non può essere fatta senza la classe operaia, ma finché non vengono individuati nella pratica strumenti politico-organizzativi [...], il riferimento alla classe operaia diventa semplicemente

---

altre parole. Noi non mettemmo in questione i sostantivi che avevamo ereditato; aggiungemmo semplicemente loro [...] un'incredibile quantità di aggettivi". Cfr. Adriano Sofri, *Intervento*, in *Democrazia proletaria* (a cura di), 1968/76 *Le vere ragioni*, Milano, Mazzotta, 1985, p. 91.

<sup>211</sup> P. Ortoleva, *I movimenti del sessantotto in Europa e in America*, op. cit., p. 211. L'allargamento dell'agitazione all'insieme della società si consumò in tempi brevi in Francia, in tempi più lenti e in forma più graduale in Italia; cfr. R. Dutschke, U. Bergmann, W. Lefèbvre, B. Rabehl, *La ribellione degli studenti, ovvero, La nuova opposizione*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 217-265.

<sup>212</sup> Giuseppe Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal '39 a oggi*, Roma, Laterza, 1986, p. 417.

un'espressione di impotenza"<sup>213</sup>. Era dunque necessaria una comunicazione autentica tra studenti e classe operaia, ed essa sarebbe stata possibile soltanto quando gli operai sarebbero stati coinvolti nel conflitto con la stessa intensità e la stessa potenzialità di trasformazione che gli studenti avevano vissuto nella loro lotta<sup>214</sup>. Ma, a differenza degli studenti, la mobilitazione degli operai, negli anni 1968-72, non fu il risultato del rifiuto o del decadimento di organizzazioni incapaci di adattarsi a una situazione politica radicalmente nuova. Gli operai potevano non appartenere al sindacato, potevano andare contro la posizione del sindacato in un dato luogo e momento, ma raramente erano anti-sindacato, se non per quella frazione seguace di gruppi estremisti che si ponevano al di fuori dei sindacati e del sistema dei partiti. Tuttavia se l'ondata di mobilitazione industriale non era un nuovo movimento che prendeva il posto della "istituzione" sindacale, non era neppure un esito autonomo degli sforzi degli stessi sindacati<sup>215</sup>.

---

<sup>213</sup> L. Bobbio, G. Viale, *La strategia del movimento*, p. 336.

<sup>214</sup> P. Ortoleva, *I movimenti del sessantotto in Europa e in America*, *op. cit.*, p. 227. Secondo lo studioso Robert Lumley, "il tema dell'unità studenti-operai risuonò lungo tutto il percorso del movimento studentesco: gli studenti parteciparono ai grandi cortei che accompagnarono gli scioperi d'inizio anni sessanta, e la loro politica fu ispirata in prevalenza dalle organizzazioni e dalle ideologie della sinistra. Tuttavia, l'idea dell'unità fu interpretata e realizzata in modo diverso [...]". Egli proseguiva delineando tre fasi dello sviluppo dei rapporti tra movimento studentesco e movimento operaio. Nella prima fase, durante la prima metà degli anni '60, l'unità fra operai e studenti fu mediata da istituzioni, partiti e sindacati, e fu concepita come una "alleanza" tra gruppi sociali diversi. Nella seconda, fu teorizzata come rapporto diretto e non mediato tra gli studenti e gli operai, abbandonando la nozione di "alleanza" e sostituendola con un'idea di unità fondata su un'oppressione comune; le lotte studentesche contro l'autoritarismo scolastico e statale erano parallele a quelle degli operai e dirette contro un nemico comune. Nella terza fase, infine, l'unità venne interpretata come mobilitazione e organizzazione degli studenti contro lo sfruttamento e l'oppressione nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro più che nelle università e nelle scuole. Infatti, a partire dall'estate del '68, il movimento studentesco smise di puntare sull'attività politica all'interno delle istituzioni scolastiche; la mobilitazione non si arrestò, ma molti militanti cercarono ispirazione nelle lotte industriali. Alcuni scelsero di lasciare gli studi per andare a lavorare nelle fabbriche: non furono in molti a prendere questa decisione, ma realizzarono una fantasia coltivata da molti altri. Cfr. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operaia nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 119-122.

<sup>215</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, pp. 173-174.

La storia del '68 italiano non può essere naturalmente spiegata racchiudendo le cause della ribellione studentesca nella crisi del riformismo del centro-sinistra e nella miopia della politica scolastica delle classi dirigenti democristiane, senza chiamare in causa le dimensioni psicologiche e antropologiche dell'agire collettivo degli studenti e i legami profondi tra mobilitazione e società dei consumi di massa; ma soprattutto senza considerare che la dimensione planetaria ha una estrema importanza nella contestualizzazione del movimento studentesco. Il '68 ha prima di tutto liberato energie, riassunto idee e precipitato crisi già latenti negli anni precedenti; ha contribuito in modo decisivo ad una rivoluzione nella mentalità, nel costume, nel linguaggio. Le conseguenze più feconde del '68 devono essere rintracciate nel potenziamento dei processi di democratizzazione della società "dal basso", che avrebbero potuto costituire una base più solida negli anni successivi, se tali processi fossero stati governati da un sistema politico e tradotti in progetti di riforma per ridisegnare i rapporti tra cittadini e stato e ricomporre all'interno di un quadro istituzionale rinnovato le fratture aperte dal ciclo di protesta<sup>216</sup>. Qui si colloca l'anomalia italiana, che ebbe come conseguenze sia l'estenuato prolungamento del conflitto sociale nelle fabbriche e nelle scuole, sia la trasformazione del collasso del centro-sinistra in una grave crisi politica<sup>217</sup>.

---

<sup>216</sup> M. Flores, A. De Bernardi, *op. cit.*, pp. 344-350.

<sup>217</sup> M. Revelli, *op. cit.*, p. 461. Durante il biennio turbolento, 1968-1969, nelle fabbriche, "[...] gli operai non si limitarono a scioperare in massa, ma sfidarono l'organizzazione del lavoro e il sistema dell'autorità all'interno della fabbrica, e in qualche caso si ribellarono al sistema stesso della fabbrica e alla sua influenza sulla loro vita. Gli operai dell'industria diedero vita insomma ad un movimento che rovesciò buona parte delle regole e dei presupposti che stavano alla base dei comportamenti quotidiani e della disciplina dei conflitti [...]". Cfr. r. Lumley, *op. cit.*, p. 157. Per approfondimenti sull'autunno caldo e sulle proteste operaie degli anni sessanta e settanta, vedi AA. VV., *PCI, classe operaia e movimento studentesco*, Firenze, Guaraldi, 1977; Sergio Turone, *Sindacato e classi sociali: fra autunno caldo e compromesso storico*, Roma, Laterza, 1976; Maurizio e Pierluigi Pallante (a cura di), *Dal centro-sinistra all'autunno caldo*, Bologna, Zanichelli, 1975.

## **4.2 La mobilitazione per il Vietnam nei Comitati degli anni '70.**

Il movimento di protesta americano si dissolse con la fine della guerra del Vietnam<sup>218</sup>; in Italia, dove la mobilitazione proseguì, rifluendo dagli ambienti universitari alle fabbriche, nella prima metà degli anni '70 il tema della guerra in Vietnam continuò ad essere portante nel pensiero e nelle manifestazioni concrete del movimento di contestazione. Nel decennio successivo al '68, infatti, la sopraffazione imperialista in Vietnam appariva come un “oltraggio morale” al pari dello sfruttamento della massa di persone impiegate nell’industria, perno sul quale, in ultima analisi, poggiava il sistema capitalista occidentale, che manifestava proprio in Indocina il suo carattere più aggressivo ed espansionista.

La retorica antimperialista, con le sue inevitabili ricadute nella critica serrata alla politica nixoniana della “vietnamizzazione”, fu presente nell’ambito della protesta di fabbrica, nei discorsi e nelle iniziative degli stessi sindacati: come nel campo della contestazione politica generale il movimento studentesco lasciò il passo alle agitazioni operaie, allo stesso modo i sindacati e il movimento operaio s’impadronirono delle tematiche, degli slogan, delle argomentazioni e dei concetti, elaborati e sostenuti durante le lotte alla fine degli anni sessanta.

I comitati, sorti negli anni intorno al 1968 a sostegno della pace e della libertà del Vietnam, non solo non sparirono con la conclusione del primo ciclo della contestazione, ma alcuni di essi intensificarono le attività, iniziate negli anni precedenti, di coordinamento delle raccolte e delle spedizioni di aiuti materiali verso le popolazioni colpite dalla guerra, e di supporto morale e ideologico alla loro causa, attraverso le grandi

---

<sup>218</sup> S. Tarrow, *op.cit.*, p. 208.

manifestazioni nelle piazze, gli incontri e i dibattiti. Accanto ai comitati e gruppi che, dal 1967, organizzavano tutta questa serie di attività legate alla solidarietà con il Vietnam, se ne crearono, nel corso dei primi anni settanta, altri, che derivarono in modo diretto e contingente dall'evoluzione del conflitto in Indocina e dalle necessità delle popolazioni colpite maggiormente dal disastro umanitario, che non ebbe fine neppure con il ritiro degli ultimi contingenti militari americani dal territorio del Sud-Est asiatico.

Tra i comitati che, in modo specifico, nacquero nella prima metà degli anni settanta, vi furono il Comitato toscano per concorrere alla ricostruzione del Vietnam, promosso dalla Regione Toscana, e il Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam-Sezione italiana. Il primo, data la sua origine, si caratterizzava per la sua diffusione locale, particolarmente appoggiato da politici e intellettuali toscani, e agiva in collaborazione con circoli e associazioni di vario tipo e soprattutto con i sindacati, in modo tale da ottenere, attraverso il sostegno di queste organizzazioni di massa, il maggior numero possibile di adesioni materiali e di appoggio ai suoi appelli e alle sue campagne<sup>219</sup>. In un manifesto, il Comitato toscano per la ricostruzione lanciava alla popolazione toscana un appello: “Un miliardo per la ricostruzione del Vietnam”. Il 18 gennaio 1973 la presidenza dell'assemblea dei rappresentanti delle Amministrazioni elettive del popolo toscano, costituita a Firenze in Palazzo Medici-Riccardi – composta dal presidente della Giunta Regionale della Toscana, dal presidente del Consiglio Regionale della Toscana, dal presidente dell'associazione nazionale dei Comuni d'Italia e dal presidente della provincia di Massa e Carrara – il 3 gennaio 1973, dichiarava che spettava

---

<sup>219</sup> Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 306, *Constitution du Comité italien pour sauver la vie des détenus politiques sud-vietnamiens, 1973-1974*.

agli uomini di tutto il mondo e, in primo luogo, ai cittadini e ai lavoratori democratici dell'Occidente, il dovere politico e morale di concorrere alla ricostruzione e all'assistenza di tutti i paesi del Sud-Est asiatico sconvolti dalla guerra. Il Comitato toscano per la ricostruzione nasceva con uno scopo ben delineato: l'obiettivo era raggiungere la cifra di un miliardo di lire, somma comunque che il Comitato definiva inadeguata, ma rilevante per il suo significato di solidarietà umana e civile. Il lavoro del Comitato, concretamente, consisteva nell'organizzare e coordinare a livello regionale la sottoscrizione, di cui era auspicabile potessero diventare parte attiva le organizzazioni sindacali, gli enti locali, le organizzazioni sociali, laiche e religiose, gli ordini professionali e di mestiere, le organizzazioni giovanili, le cooperative, singoli cittadini. Il comitato si sarebbe poi occupato di raccogliere i fondi raccolti attraverso le sottoscrizioni locali o di categoria; infine avrebbe provveduto a inviarli in Vietnam per le opere di ricostruzione del paese<sup>220</sup>.

Il Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam-Sezione italiana fu costituito il 12 marzo 1973 con il compito principale di denunciare il mancato rispetto da parte delle autorità sudvietnamite delle clausole del trattato di pace, siglato nel gennaio 1973 a Parigi, che concernevano il rilascio dei detenuti politici che affollavano le prigioni del Sud Vietnam; del comitato promotore facevano parte E. E. Agnoletti, Padre Ernesto Balducci, Norberto Bobbio, Paolo Barile, Danilo Dolci, Raniero La Valle, Padre Turoldo, Ignazio Silone ed altre figure del

---

<sup>220</sup> La somma raccolta dai sindacati nella provincia fiorentina, nel periodo che andava dal gennaio 1973, quando la campagna fu lanciata, all'autunno di quello stesso anno, ammontava a £ 26.515.438. Questo contributo rappresentava il totale delle sottoscrizioni fino al 5/10/1973, ed era ripartito tra diverse categorie di lavoratori: Enti locali, settori dell'industria tessile, chimica, metalmeccanica, bancari, commercianti, imprese edili, scuola, parastatali, braccianti ed altri. Cfr. Centro documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia): i sindacati erano tra i più efficienti veicoli di propaganda all'interno delle fabbriche e, più in generale, nei luoghi di lavoro, per l'opera di diffusione delle campagne intraprese dai comitati di sostegno al Vietnam, dato gli stretti contatti tra i loro rappresentanti e le varie realtà lavorative.

panorama politico, intellettuale e cattolico italiano. In un secondo momento, l'attenzione del Comitato si concentrò, in modo particolare, sulle condizioni in cui i prigionieri erano costretti a vivere e le torture a cui venivano sottoposti dalle autorità carcerarie, sulle nuove leggi, in vigore nel Sud Vietnam, sulle modalità di arresto e di svolgimento dei processi e sul supporto economico degli USA, diretto non alla ricostruzione del paese, ma al rafforzamento delle strutture repressive<sup>221</sup>: tutto questo divenne la ragione della diffusione e dell'allargamento della base di sostegno di questo Comitato tra l'opinione pubblica, le chiese e le organizzazioni a difesa dei diritti umani, sia sul piano italiano che internazionale<sup>222</sup>. D'altra parte sulla questione dei prigionieri politici nel Sud Vietnam, in particolare dopo gli Accordi di Parigi si verificò una mobilitazione ben più ampia di quella

---

<sup>221</sup> Nell'ottobre e novembre 1973 il Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam e il Comitato italiano del Tribunale Russell II per l'America Latina, presentarono all'opinione pubblica italiana il testo integrale dei dibattiti al Senato americano, promossi dal senatore James Abourezk, sulla responsabilità del governo degli USA nella repressione politica, poliziesca, nel trattamento disumano dei prigionieri, in Asia e in America Latina. Nel testo venivano ampiamente esposte le ipotesi di emendamento alla proposta di legge sui finanziamenti ai governi stranieri: l'emendamento n. 462 mirava a sospendere gli aiuti economici americani diretti a rafforzare i sistemi polizieschi e carcerari di altri paesi; la proposta di legge avrebbe altrimenti vietato, al suo art. 115, solamente il finanziamento dei programmi per l'addestramento delle polizie straniere. L'emendamento, concretamente, vietava il rifornimento di attrezzature alle polizie nazionali, poneva fine al programma "cibo per la pace", l'80% dei cui fondi venivano usati per le polizie locali; infine aboliva la sovrapposizione dell'OPS (Organizzazione per la Pubblica Sicurezza), parte dell'AID (Agency for International Development), che aveva stanziato 7,5 milioni di dollari oltre ai 22 milioni già stanziati dalla stessa proposta di legge, per i sistemi carcerari nel Sud Vietnam, nel Laos e in Cambogia. L'emendamento veniva respinto, facendo cadere anche il n. 560, che avrebbe dovuto perfezionarlo, proibendo qualsiasi tipo di assistenza economica ai paesi che detenevano prigionieri politici. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 298, *Comité international pour sauver les prisonniers politiques au Sud Vietnam, section italienne, 1973-1974*.

<sup>222</sup> Per approfondimenti su questo comitato, cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 297, *Comité international pour sauver les prisonniers politiques au Sud Vietnam, section italienne, 1973-1974*; EEA 326-327, *Activités de soutien au Vietnam, 1973*. Cfr. anche, Comitato internazionale per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam (a cura di), *I prigionieri di Saigon*, Vicenza, OTV Stocchiero, 1973; sul piano internazionale, questo libro fu pubblicato per decisione della Conferenza internazionale per la liberazione dei prigionieri politici nel Sud Vietnam (Parigi, 12-15 aprile 1973) promossa dal Comitato per la riforma del regime penitenziario del Sud Vietnam, dalla Comunità Vietnamita di Parigi e dal Comitato internazionale per i prigionieri, che aveva la sua sede centrale negli USA, a Minneapolis, sotto la direzione del vescovo di Detroit.

gestita dal solo Comitato internazionale: prima di tutto, si creò di nuovo, attorno al destino dei prigionieri, una rete di solidarietà internazionale che coinvolse organizzazioni internazionali per gli aiuti umanitari e per la difesa dei diritti fondamentali dell'uomo, come la Croce Rossa Internazionale e Amnesty International<sup>223</sup>. Ma anche il mondo politico americano si mosse a favore della liberazione dei prigionieri nel Sud Vietnam e lottò contro il mantenimento degli aiuti economici degli USA al regime Thieu, che palesemente li utilizzava per promuovere il terrore nella popolazione vietnamita e per rafforzare il sistema poliziesco e repressivo, che da sempre lo caratterizzava. Nel giugno 1973 il senatore americano Edward Kennedy,

---

<sup>223</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 298, *Comité international pour sauver les prisonniers politiques au Sud Vietnam, section italienne, 1973-1974*. In un protocollo di Amnesty International dell'ottobre 1972, sottoscritto dal presidente dell'organizzazione Sean McBride, venivano precisate le disposizioni che gli accordi di pace avrebbero dovuto contenere per assicurare ai prigionieri civili una protezione simile a quella di cui godevano i prigionieri di guerra in base alla Convenzione di Ginevra. Esse erano: 1) l'immediato rilascio e il rimpatrio di tutti i civili imprigionati o detenuti in connessione con qualsiasi attività o opinione politica, religiosa o altra riguardante il conflitto indocinese, e che non erano protetti dalla Convenzione di Ginevra; ; 2) un'Autorità di supervisione; 3) un Consiglio giuridico indipendente che doveva esaminare e controllare la classificazione dei prigionieri; 4) la nomina di un Commissario delle NU per i profughi, per facilitare la riabilitazione, il rimpatrio e il riadattamento dei prigionieri civili. In una nota il protocollo affermava riguardo ai detenuti nel Sud Vietnam: "Alcuni sono morti, altri sono malati, e un gran numero di essi sono stati maltrattati. Moltissimi hanno perso ogni contatto con le loro famiglie, e in molti casi i loro villaggi e le case sono state distrutte [...]". Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam, 1972*. Tra le iniziative intraprese a favore della liberazione dei prigionieri politici vi fu anche un appello approvato dall'Assemblea degli scrittori italiani e di altri quindici paesi, tenuta a Bologna dal 18 al 20 maggio 1973; "Noi, scrittori e operatori culturali italiani, e di 15 paesi, rappresentanti di culture nazionali diverse, riuniti a Bologna in occasione del Congresso del Sindacato Nazionale degli Scrittori Italiani constatiamo con allarme la crescente tendenza, in molte regioni del mondo, all'oppressione, alla repressione delle libertà democratiche, e soprattutto della libertà di parola e di espressione quando essa è mezzo di lotta per la verità, la giustizia e la pace [...] Un appello particolarmente pressante noi rivolgiamo per la liberazione degli scrittori, gli intellettuali, gli artisti, i giornalisti, gli uomini e le donne di ogni età e confessione politica e religiosa, imprigionati nelle infami carceri del Sud Vietnam [...] Il Vietnam è diventato per gli uomini di cultura, come per gli uomini e i popoli ovunque, il simbolo della lotta degli oppressi contro gli oppressori, dello spirito creativo e coraggioso dell'uomo contro l'abuso della scienza, della tecnologia e del potere[...]. L'appello era diretto all'opinione pubblica, alle forze della cultura e in particolare a quelle americane, alle organizzazioni culturali internazionali e nazionali, ai governi e agli uomini politici e terminava con le parole dello scrittore vietnamita Tran Huè: "Tutti gli uomini che vogliono riconoscere gli altri e vivere con gli altri in una reale fraternità devono aiutare me e gli altri centinaia di migliaia che stanno morendo nelle prigioni di modello americano". Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 326, *Activités de soutien au Vietnam, 1973*.

presidente della sottocommissione del Senato americano per le questioni concernenti i profughi e le popolazioni civili in Indocina, avrebbe dichiarato, al suo ritorno da una missione d'inchiesta a Saigon, che “[...] per troppi anni la questione dei prigionieri politici è stata oggetto di falsificazioni e di inganni, sia da parte di Washington sia da parte di Saigon [...]”<sup>224</sup>.

I Comitati Nazionali, creatisi nel 1967 in Italia, come in altre parti del mondo, specificatamente come sostegno all'azione intrapresa dal Tribunale Russell – il Comitato italiano per il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra americani nel Vietnam, il Comitato Vietnam, il Comitato Bertrand Russell – persero quella che era stata la loro principale ragion d'essere: appoggiare nel paese il lavoro del Tribunale, attraverso sottoscrizioni e invii di contributi finanziari e mediante la diffusione della documentazione presentata e discussa dal Tribunale<sup>225</sup>. Essi riuscirono a sopravvivere solo collegandosi al movimento di protesta, nel periodo immediatamente successivo alla cessazione dei lavori dell'organizzazione internazionale che ne aveva stimolato la nascita: il Comitato Vietnam, che aveva una diffusione soprattutto nell'ambito dei movimenti giovanili e studenteschi, ed era presente nelle grandi città italiane – Milano e Roma – raccolse gruppi di intellettuali, in special modo di sinistra, intorno al tema della guerra del Vietnam, dei suoi riflessi internazionali e della critica alla

---

<sup>224</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 326, *Activités de soutien au Vietnam, 1973*, in *Le prigionieri e i prigionieri politici nel Sud Vietnam*, testo integrale del rapporto al Senato USA del sen. Edward Kennedy.

<sup>225</sup> “L’attività del Tribunale comporta ingenti spese nella fase di raccolta delle prove e non ha alcun sostegno finanziario se non quello che proviene da coloro che ovunque concordano con le sue finalità. Il Comitato italiano, accogliendo la richiesta di solidarietà formulata dalla Segreteria internazionale del Tribunale stesso, promuove anche nel nostro paese una sottoscrizione [...]”. Il comunicato del Comitato italiano, che aveva sede presso l’Associazione dei giuristi democratici di Roma, terminava chiarendo le modalità dei versamenti, che potevano essere effettuati su di un conto corrente intestato all’onorevole Basso, presidente del Comitato italiano e membro del Tribunale. Cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, ordinamento provvisorio, b. 4. f. 3: il comunicato era contenuto in un articolo sul Tribunale Russell in “L’Unità”, 24 marzo 1967.

logica imperialista, che dirigeva le scelte politiche americane, e al sistema occidentale in generale, oltre che attorno ad attività di solidarietà di ordine pratico.

Un documento del Comitato Vietnam, pubblicato sotto forma di opuscolo nel maggio 1969, mostrava come questo comitato, nato in modo diretto dall'esperienza del Tribunale, fosse sopravvissuto allacciandosi ai contenuti basilari della protesta generale di quegli anni<sup>226</sup>. L'opuscolo, "Dal Vietnam all'Europa", si inseriva nella fase successiva alla contestazione del movimento studentesco, quando la protesta era passata al movimento operaio, in larga parte legato al PCI e al sindacato italiano<sup>227</sup>. Secondo il Comitato, che si esprimeva attraverso questo breve scritto, l'imperialismo americano, "[...] incalzato dalla lotta dei popoli oppressi, si preoccupa di consolidare le sue immediate retrovie europee, cercandovi un aiuto più sostanziale e responsabile della generica comprensione avuta fin qui. Quali che possano essere le tattiche, sul piano diplomatico, che la nuova direzione dell'imperialismo tenderà a prospettare come soluzione alla crisi dei suoi rapporti con l'Europa, è evidente che l'imperialismo degli USA non potrà venir meno alla tutela dei suoi interessi fondamentali in questo continente [...] L'Europa dovrebbe partecipare in prima persona al costo economico e

---

<sup>226</sup> Ufficio di Segreteria del Comitato Vietnam (a cura di), *Dal Vietnam all'Europa*, Milano, maggio 1969. Nella documentazione analizzata riguardante gli anni '70, non si trova notizia del proseguimento dell'attività di altri comitati che direttamente derivavano dal Tribunale, anche se molte delle personalità politiche e intellettuali, come Lelio Basso, Enzo E. Agnoletti, Riccardo Lombardi, Giovanni Favilli, Antonello Trombadori, Franco Calamandrei, Ignazio Silone, Norberto Bobbio, Enrica Collotti Pischel, ricorrono nelle segreterie di tutti i comitati nati a cavallo tra gli anni sessanta e gli anni settanta, che hanno una diffusione nazionale e un collegamento con organizzazioni internazionali, che lavorano per gli stessi scopi e sulle medesime tematiche.

<sup>227</sup> "Una classe operaia come quella italiana, che, cresciuta e formata ai nostri ideali e alla nostra politica quotidiana, non è più solo semplicemente forza-lavoro inserita subordinatamente nel processo produttivo, ma tende a divenire, e in certa misura già è, una forza politica e sociale egemonica, e cioè che sa determinare, e ha indicato a se stessa, al blocco storico che ha il compito di costruire, al paese, gli obiettivi e gli scopi nuovi del processo produttivo e del processo politico". Cfr. Enrico Berlinguer, *A un anno dall'autunno caldo*, in "Rinascita", n. 41, 1970. Sui documenti del sindacato riguardanti il legame tra la protesta del movimento operaio italiano e la lotta del popolo vietnamita per la libertà e l'indipendenza, cfr. Centro Documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia).

umano della repressione nei continenti in rivolta”<sup>228</sup>. La NATO, in questo documento, veniva particolarmente presa di mira e definita come il mezzo attraverso il quale l’imperialismo americano si sarebbe servito dell’Europa per mantenere intatto lo status quo del mondo. In questo contesto, i compiti che il Comitato Vietnam si assumeva andavano ben oltre la contestazione della presenza americana nella guerra del Vietnam: “[...] un compito specifico nel campo della lotta antimperialista compete al comitato: contribuire all’elevazione del grado di coscienza politica di tutti i lavoratori, demistificando le posizioni di «falso internazionalismo», genericamente solidaristiche e pacifiste, chiarendo come la lotta a tutti i livelli contro l’imperialismo rappresenti un momento essenziale della lotta di classe e come essa sia strettamente interdipendente con le lotte che nascono da una comprensione generale (e non corporativa) della condizione dei lavoratori [...] L’azione del comitato deve tendere, insomma, a questo obiettivo: l’unità dei lavoratori e delle forze antimperialiste per la difesa dei loro interessi di classe [...]”<sup>229</sup>. L’opuscolo terminava affermando che la “coesistenza pacifica” si traduceva nell’esplicita richiesta della accettazione delle leggi capitalistiche del mercato; secondo questa logica i popoli dei continenti subalterni ai paesi industrializzati non avevano alternative: ribellarsi alla coesistenza imposta dall’imperialismo o rassegnarsi alla morte fisica. Dunque l’internazionalismo proletario non doveva esprimersi

---

<sup>228</sup> Ufficio di Segreteria del Comitato Vietnam (a cura di), *op. cit.*, p. 8-10.

<sup>229</sup> Il brano continuava con una protesta serrata contro la NATO che “[...] nata come strumento della politica d’intervento aggressivo, nei confronti dei paesi socialisti dell’Europa orientale, si configura oggi come un aspetto decisivo dell’articolazione di un sistema che ha il suo cardine nel concetto di bipolarità [...]”. La NATO doveva essere considerata uno strumento di repressione nei confronti dei paesi di Asia, Africa e America Latina, e, allo stesso tempo, un mezzo per soffocare a livello continentale la lotta dei movimenti rivoluzionari classisti e democratici dei singoli paesi europei: “[...] la borghesia internazionale, di fronte agli impetuosi movimenti di massa degli ultimi anni, non può fare altro che rafforzare a livello internazionale le proprie strutture repressive e militari [...] il movimento operaio, oltre a dover assolvere un compito generale di lotta contro il sistema imperialista, deve riprendere tutta la tematica tradizionale dei movimenti rivoluzionari, rivolta a disgregare le strutture repressive e militari sulle quali il sistema si fonda”. Cfr. Ufficio di Segreteria del Comitato Vietnam (a cura di), *op. cit.*, pp. 18-21.

in una “generica solidarietà occasionale”, ma doveva divenire una componente politica essenziale nella formazione della coscienza di un’opinione pubblica rivoluzionaria e internazionalista nell’Europa occidentale. In questo senso, lo slogan “creare due, tre, molti Vietnam” esprimeva non un’aspirazione ad un ipotetico modello tattico, ma la evidenziazione di una situazione reale, già esistente in varie regioni del mondo; al contrario, la “localizzazione” di tali conflitti era l’obiettivo comune dell’imperialismo e del revisionismo, poiché solo grazie alla “localizzazione” la strategia “bipolare” poteva reggersi ed affermarsi<sup>230</sup>.

Nel contesto politico e sociale italiano tutto ciò si traduceva in un distacco delle avanguardie più rivoluzionarie, della sinistra extraparlamentare, dai partiti storici di sinistra: all’interno del Partito comunista italiano nasceva nel 1968 il gruppo del “Manifesto”, radiato nel 1969 per motivi di contrasto riguardanti il giudizio del partito sul movimento studentesco e sulla sua politica eccessivamente filosovietica. Del resto, nella sinistra tradizionale andava sempre più perdendo senso e

---

<sup>230</sup> Ufficio di Segreteria del Comitato Vietnam (a cura di), *op. cit.*, pp. 22-23. Il revisionismo sotto accusa era quello dell’Unione Sovietica, che assieme agli Stati Uniti stava in quegli anni concorrendo alla globalizzazione del sistema bipolare: la fase internazionale del periodo storico analizzato si contraddistingueva in un andamento che partiva dalla distensione immediatamente succeduta alla crisi dei missili cubani (ottobre 1962), fino a giungere ad un progressivo e lento miglioramento dei rapporti tra i due blocchi militari (seppure turbati da crisi episodiche, come il sessantotto cecoslovacco), contrassegnato dall’apertura di grandi trattative, alcune più spettacolari che concretamente valide, altre più sostanziose, come la serie di tre incontri al vertice tra Nixon e Breznev tra il 1972 e il 1974, o l’apertura delle trattative SALT, Strategic Arms Limitation Talks. Cfr. Nicola Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento de valori. L’Italia negli anni sessanta e settanta*, Torino, Tirrenia, 1989, p. 34. Dunque tra il 1968 e il 1974 il sistema internazionale era dominato dalla sensazione che le due superpotenze volessero trovare le regole della collaborazione, o, addirittura, quelle di un “governo” comune del sistema internazionale: sotto la presidenza Johnson, il 1° luglio 1968 venne stipulato il Trattato di non proliferazione degli armamenti nucleari, risultato di un lungo negoziato promosso dalle Nazioni Unite, che USA e URSS avevano fatto proprio soltanto dopo averne percepito l’utilità. Il trattato, le cui discussioni dalla metà del 1967 alla metà del 1968 coincisero con l’acuirsi e il venir meno della tensione nel Vietnam, comportava l’impegno per gli Stati nucleari di non trasferire armi atomiche a chi non ne possedeva e la rinuncia di questi a possederne: era un trattato diseguale, che segnò il definitivo allontanamento diplomatico della Cina Popolare e dell’Unione Sovietica e la divisione del mondo comunista. Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 1160-1164. Sul conflitto cino-sovietico, cfr. F. Fejtö, *Chine-URSS. De l’alliance au conflict. 1950-1977*, Paris, 1978.

possibilità di concretizzarsi quell'idea di "rivoluzione", che più volte veniva affermata nell'opuscolo del Comitato Vietnam, così come nel linguaggio delle avanguardie politiche degli anni successivi al 1968, fino alla sua definitiva abolizione, decretata dal segretario del PCI Enrico Berlinguer, che la giudicava ormai improponibile nella situazione internazionale, creatasi a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, e che, sul piano interno italiano, aveva un senso solo se interpretata come lotta delle masse popolari per conquistare il potere nello stato<sup>231</sup>.

Nell'ambito dei comitati di sostegno al Vietnam, le posizioni ideologiche legate all'evoluzione più oltranzista dei gruppi della nuova sinistra italiana, furono di scarso rilievo: la solidarietà, sia quella tangibile degli aiuti ai popoli indocinesi, sia il supporto morale alla loro causa, si concretizzò attraverso atti di protesta che non possono essere in nessun caso assimilabili ad azioni rivoluzionarie; anche quando le manifestazioni contro la guerra del Vietnam si collegarono in modo stretto alle lotte delle masse operaie italiane all'interno del sistema industriale e capitalista, agli scioperi e alle occupazioni nelle fabbriche, ai raduni nelle piazze, la polemica era diretta al miglioramento delle condizioni sociali e lavorative operaie, non allo sconvolgimento del sistema democratico. In questo senso i comitati furono maggiormente in linea con le istanze dei partiti e dei sindacati, che non con i gruppi della sinistra extraparlamentare, minoritari anche all'interno del movimento operaio italiano.

---

<sup>231</sup> N. Tranfaglia (a cura di), *op. cit.*, p. 40. Berlinguer, partendo dall'idea che il sistema internazionale dell'epoca era sostanzialmente immutabile sul piano generale, riteneva impossibile una rivoluzione (cfr. E. Berlinguer, *La «questione» comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 609-639); tutto questo, tradotto nel contesto europeo, significava che i grandi patti militari, la NATO e il Patto di Varsavia, avevano perso la loro funzione principale di protezione e sicurezza, per cui egli poteva affermare "Io voglio che l'Italia non esca dal Patto Atlantico". Cfr. E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 159.

### **4.3 *Il Comitato Italia-Vietnam e il contesto internazionale.***

L'impegno dei Comitati più attivi negli anni settanta, il Comitato Italia-Vietnam fino al 1973 e i Comitati per la ricostruzione e per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam dopo la firma degli Accordi di Parigi, continuò ad attenersi ad una linea di lavoro incentrata prima di tutto sulla solidarietà con le popolazioni indocinesi e sul proposito fondamentale d'informare l'opinione pubblica sulla guerra; la critica all'imperialismo e ai suoi sostenitori in America e in Europa era il supporto ideologico all'assistenza morale e materiale che si desiderava dare alla causa di quegli stessi popoli e di tutti gli uomini liberi. In questo senso essi si distaccarono dalle logiche e dalle diatribe prettamente politiche, più vive durante il '68 anche all'interno degli stessi comitati: ne è una dimostrazione il fatto che la gran parte dell'attività dei comitati dai primi anni '70 è essenzialmente rivolta alla questione del risanamento delle strutture fondamentali per la ripresa di Vietnam, Laos e Cambogia.

Un comitato, in modo particolare, riuscì a diffondersi sul piano nazionale e internazionale dal 1970: il Comitato Italia-Vietnam, aderente alla Conferenza Permanente di Stoccolma per l'Indocina. Questo si proponeva i medesimi compiti di tutti gli altri comitati nati dal sentimento di fratellanza e solidarietà con il popolo vietnamita inteso non solo come aiuto morale, ma soprattutto materiale: sottoscrizioni in denaro, invio di navi cariche di cibo, apparecchiature per ospedali, materiale sanitario e per la scuola, medicine, giochi per i bambini. In parte, ciò avveniva per iniziativa del Comitato: il coordinamento della raccolta di aiuti e la successiva spedizione del materiale al destinatario erano effettuate attraverso l'apparato organizzativo del Comitato sul piano nazionale o locale, e spesso in collaborazione con altri enti (partiti, sindacati, comitati,

associazioni di vario tipo), che svolgevano attività solidali con il Vietnam. In parte, le campagne di assistenza lanciate dal Comitato erano direttamente legate ad iniziative attuate su scala più ampia: in occasione della quinta Conferenza di Stoccolma sul Vietnam (28-30 marzo 1970)<sup>232</sup>, organizzata dalla Conferenza Permanente di Stoccolma per i popoli indocinesi, a cui il Comitato Italia-Vietnam aderiva, fu promossa, sul piano internazionale, una campagna di aiuti per il popolo vietnamita. La Commissione per gli aiuti materiali e umanitari della Conferenza concluse i suoi lavori con un documento che ne riassumeva le decisioni e al quale erano allegate delle liste, contenenti l'elenco dei bisogni più urgenti da soddisfare. La Commissione ascoltando le relazioni su ciò che era stato fatto nei vari paesi occidentali, i cui aiuti erano consistiti soprattutto in somme di denaro e prodotti sanitari, aveva compreso che la parte più difficile non riguardava tanto la raccolta degli aiuti, quanto il loro trasporto. La Commissione elaborò dunque il progetto che prevedeva l'invio di una nave e che con l'impegno di tutti – Conferenza Permanente di Stoccolma per l'Indocina, movimenti politici, chiese, associazioni per il Vietnam, movimenti e partiti politici, sindacati – poteva essere realizzato. Secondo il documento della Commissione, la “nave dell'Europa libera” avrebbe dovuto essere il tema fondamentale dell'impegno morale e politico dei paesi europei per il Vietnam ed essere motivato e discusso in tutte le manifestazioni di

---

<sup>232</sup> Alla Conferenza prendeva parte la maggioranza delle organizzazioni contro la guerra esistenti in ogni paese del mondo e molti intellettuali conosciuti a livello internazionale, come l'economista Gunnar Myrdal e il linguista Noam Chomsky; ad essa furono presenti anche una folta delegazione italiana, parlamentari europei e una importante rappresentanza dei movimenti americani contro la guerra. Fra gli scopi della Conferenza, oltre ad offrire una tribuna internazionale al dibattito d'interesse mondiale sulla guerra e sulle possibili soluzioni di pace, vincendo in questo modo la tattica del silenzio che il governo americano aveva tentato d'imporre all'opinione pubblica, vi era quello di fornire l'occasione per gestire in modo oculato e coordinato gli aiuti umanitari alle popolazioni dell'Indocina e per lanciare l'“appello di Stoccolma”, il quale chiedeva l'immediato ritiro di tutte le truppe americane e alleate, in segno di riconoscimento dei diritti nazionali del popolo vietnamita. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 294, 5.ème *Conférence sur le Vietnam tenue à Stockholm*, 28/03/70-30/03/70.

solidarietà politica, insieme con le notizie e la documentazione sui crimini di guerra e con la firma dell'”appello di Stoccolma” per il ritiro rapido e totale delle truppe americane e alleate dal Vietnam<sup>233</sup>.

Il collegamento internazionale e la collaborazione all'interno di una fitta rete di relazioni con organizzazioni, che operavano in altri paesi o che avevano il compito di coordinare gli sforzi di tutti per mobilitare e sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale nel modo più completo ed efficace, erano tratti essenziali del Comitato Italia-Vietnam, e la Conferenza Permanente di Stoccolma per la pace e l'indipendenza dell'Indocina era il mezzo attraverso il quale il Comitato poteva connettersi con l'ambiente internazionale. La Conferenza, infatti, venne creata per poter gestire il lavoro e gli sforzi dei gruppi che, in varie parti del mondo, si impegnavano non solo perché fosse raggiunto un accordo per la pace in Vietnam, Laos e Cambogia, ma anche per stimolare una condanna della comunità mondiale, alla luce di quelle che erano, incontestabilmente, delle gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti fondamentali di un popolo da parte statunitense. Solo in questo modo si poteva procedere ad un rafforzamento della stessa comunità internazionale e delle leggi che la regolavano, fondate su valori quali l'eguaglianza, l'indipendenza e il rispetto della sovranità dei suoi membri<sup>234</sup>. Si trattava concretamente di un comitato di collegamento,

---

<sup>233</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 294, *5.ème Conférence sur le Vietnam tenue à Stockholm, 28/03/70-30/03/70*. Di una iniziativa di questo tipo, l'invio di medicinali e altri beni di primaria necessità via mare, si ha notizia anche nel 1973: la “Nave della Speranza” partì a settembre dal porto di Genova diretta ad Haiphong, carica di aiuti raccolti tra la popolazione italiana, in particolare case e scuole prefabbricate, camion, trattori, materiale didattico e giocattoli, ecc. Questo materiale era il frutto di una vasta e appassionata sottoscrizione popolare, di enti locali, organizzazioni democratiche e sindacali, partiti politici, che avevano voluto contribuire concretamente all'opera di ricostruzione del Vietnam distrutto da decenni di guerra. Cfr. “Vietnam-informazioni”, giugno-luglio 1973.

<sup>234</sup> La Conferenza Permanente di Stoccolma si occupò degli aspetti del diritto internazionale e delle sue violazioni, con particolare riferimento alla situazione in Indocina, durante appositi convegni internazionali; cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 282, *Conférence mondiale des juristes pour le Vietnam tenue à Grenoble, 06/07/68-10/07/68*, e EEA 292, *Conférence international des juristes sur l'Indochine tenue à*

che aveva strutture permanenti, ma la cui massima estensione – sul piano della partecipazione numerica e dal punto di vista dell'importanza delle proprie conclusioni e dei risultati dell'impegno profuso – era raggiunta nelle conferenze internazionali che esso stesso organizzava e dirigeva.

Dal 28 al 30 novembre 1970, la Conferenza Permanente per l'Indocina organizzò nella capitale svedese la sesta Conferenza di Stoccolma sul Vietnam, il Laos e la Cambogia<sup>235</sup>. 326 rappresentanti di 67 paesi vi presero parte: lo scopo era quello di sottolineare l'importanza della fase che la guerra stava attraversando, fase in cui la ripresa dell'escalation del presidente Nixon stava diventando evidente, soprattutto per la sua brutalità, sulla quale la Conferenza aveva un'ampia documentazione. La Conferenza aveva tra gli obiettivi principali di infondere una rinnovata vitalità al movimento di protesta nel mondo intero, informare l'opinione pubblica, salvare le popolazioni indocinesi, contrastare Nixon e i suoi generali.

Alla sessione di apertura, la Conferenza Mondiale adottò all'unanimità una dichiarazione per la fine dei bombardamenti sulla RDV: "Les bombardements de diverses régions de la République démocratique du Vietnam par des avions américains, les 21 et 22 novembre, sont une provocation destinée de toute évidence à créer de nouvelles tensions en Indochine, en exerçant un chantage sur le peuple et menaçant ainsi gravement la Conférence de Paris sur le Vietnam et donnant au

---

*Alger, 26/11/71-28/11/71.* Per quanto riguarda il lavoro della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini di guerra in Indocina e gli aspetti di diritto internazionale da essa analizzati, cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 293, *2.ème session du Tribunal International Russell contre les crimes de guerre américains en Indochine tenue à Oslo, 20/06/71-25/06/71*, in Hans Göran Frank, *Aspects of International Law on the U.S. War in Indochina.*

<sup>235</sup> Dal 1968 le Conferenze internazionali incentrate sul tema della pace in Indocina e delle violazioni del diritto internazionale, bellico e umanitario, si succedevano ad un ritmo elevato: esse ebbero come sedi privilegiate le capitali dell'Europa settentrionale, dove il movimento di opposizione si era esteso in modo più ampio che in altri paesi europei, appoggiato, e in alcuni casi diretto, da uomini politici di un certo rilievo nella nomenclatura di quei paesi.

Gouvernement américain le prétexte à de nouvelles mesures de guerre. L'aviation américain n'a aucun droit de faire des vols de reconnaissance dans l'espace aérien de la RDV. Ces vols constituent une violation flagrante de la souveraineté et de la sécurité de la RDV. Il n'y a donc aucune raison de se livrer à des représailles à cause des mesures de défense nordvietnamiennes. Ces récents bombardements sont un nouveau crime d'agression américain qui doit être condamné très sévèrement<sup>236</sup>. La Conferenza protestava fermamente contro questi nuovi atti di guerra degli Stati Uniti, esprimendo invece la sua profonda simpatia e la sua piena solidarietà con il popolo vietnamita e la sua coraggiosa resistenza di fronte all'aggressore; le delegazioni presenti a Stoccolma votarono un testo che chiedeva agli USA: la cessazione immediata della guerra d'aggressione contro il popolo di Vietnam, Laos e Cambogia e il rispetto del loro diritto di autodeterminazione; il ritiro totale e immediato dal Sud Vietnam, dai territori laotiani e cambogiani delle truppe americane e dei suoi alleati prima del 30 giugno 1971; la cessazione dei bombardamenti e degli altri crimini di guerra e, infine, del sostegno americano al regime Thieu-Ky-Kiem nel Sud Vietnam.

La Conferenza prendeva successivamente in esame i rapporti presentati dal Segretario Generale della Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini americani in Indocina, che era stata incaricata nel marzo 1970 di analizzare i dati che le missioni, da essa stessa organizzate, avrebbero raccolto, sullo svolgimento della guerra e sulle condizioni delle popolazioni coinvolte, attraverso visite dirette nei luoghi interessati dal conflitto oppure mediante testimonianze esterne.

---

<sup>236</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 322, *Activités de soutien au Vietnam, 1970*, in "lettre d'information", n. 5, *Compte-rendu de la Conférence sur le Vietnam, le Laos et le Cambodge*.

La Conferenza considerava la conoscenza della esatta natura della guerra una condizione necessaria, se si aspirava ad informare in modo preciso la popolazione mondiale, “[...] plus particulièrement à une époque où des efforts sont faits pour masquer la réalité des crimes américains [...]”. Dopo aver riconosciuto i meriti della Commissione internazionale d’inchiesta nell’ambito della conoscenza dei fatti, essa spiegava il programma d’azione invitando le organizzazioni nazionali e internazionali a cooperare in vari modi:

a) proponendo nomi di esperti che avrebbero potuto collaborare con la Commissione, eventualmente prendendo poi parte alla sua seconda sessione, allo scopo di permettere alla Commissione di rappresentare tutte le aree del mondo;

b) aiutando la Commissione a stabilire una lista di avvocati disposti ad assumere la difesa dei soldati americani accusati di disobbedienza e diserzione dall’esercito degli USA, perché contrari alla guerra del Vietnam;

c) sostenendo l’invio sul posto di commissioni nazionali e gruppi di lavoro, in coordinazione con la Commissione che avrebbe procurato loro tutto il materiale necessario.

L’azione concreta della Conferenza venne diretta in primo luogo a progettare una campagna internazionale per il ritiro immediato e incondizionato delle forze militari americane dall’Indocina, e alla diffusione di un testo di condanna, appellandosi a tutti i movimenti di opposizione alla guerra, ai governi e alle popolazioni, in special modo a quella americana, per sostenere l’attività di coloro che si impegnavano per la pace e la libertà del Vietnam. In secondo luogo, dal momento che “[...] chaque jour au Sud Vietnam, au Cambodge et au Laos, les bombardements massifs font de nouvelles victimes, les produits chimiques intoxiquent des millions d’hectares de territoire, les retissages font de nouveaux blessés. Et les

populations civiles continuent à subir les conditions cruelles de la barbare agression impérialiste", la lotta eroica del popolo di questi paesi doveva essere sostenuta non solo moralmente, ma anche con un appoggio più concreto. La Conferenza raccomandava dunque di intensificare al massimo gli aiuti materiali e in particolare l'invio di medicinali: nei paesi occidentali operava l'Associazione dei medici europei per il sostegno al Vietnam, il cui Segretariato aveva sede a Parigi e lavorava per coordinare gli sforzi dei comitati nazionali in tale campo. L'impegno di sostenere anche materialmente i paesi in lotta contro l'imperialismo americano aveva una doppia valenza dal punto di vista politico: da una parte permetteva ai comitati nazionali di divulgare informazioni insieme alle campagne di raccolta di aiuti per fini umanitari; dall'altra avrebbe potuto costituire per l'opinione pubblica un punto di riflessione su tematiche di ordine più generale, come la pace e il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

Infine la Conferenza decideva di demandare al Comitato di collegamento della Conferenza Mondiale di Stoccolma su Vietnam, Laos e Cambogia, in collaborazione con i movimenti nazionali e internazionali:

- 1) la preparazione di una lista di organizzazioni, giornali e altri mezzi di informazione che simpatizzavano per la causa dei popoli indocinesi e che erano interessati ad avere le informazioni sulle attività che si svolgevano in tutto il mondo contro l'aggressione in Indocina;

- 2) di far circolare tale lista presso tutte le organizzazioni e i singoli individui interessati;

- 3) di pregare tutti loro di fornire informazioni sulle azioni di aiuto e sugli atti di aggressione;

- 4) di intraprendere azioni per riunire in assemblee, verificare e divulgare tali informazioni sotto forma di bollettini stampati e articoli di

giornale, che sarebbero stati distribuiti a organizzazioni, mezzi d'informazione e chiunque ne fosse interessato;

3) di preparare il testo di un appello per informare l'opinione pubblica del lavoro svolto in Indocina, dei fatti che vi accadevano, delle attività di sostegno, dei crimini di guerra americani, permettendole di prendere una decisione corretta e giusta di fronte alla lotta dei popoli indocinesi.

I comitati nazionali ricoprivano un ruolo di primaria importanza nella visione internazionalista della Conferenza Permanente di Stoccolma per l'Indocina: la sua struttura stabile era ridotta e, come la Commissione internazionale d'inchiesta sui crimini americani, era un organismo indipendente da qualunque governo o altro tipo di organizzazione, ma necessitava per rimanere tale di risorse finanziarie in gran parte ricavate da sforzi collettivi e dalla diffusione del suo lavoro, affinché il maggior numero possibile di adesioni e sottoscrizioni ne sostenessero, anche economicamente, la continuazione.

Le "Lettres d'information", contenenti i resoconti delle conferenze internazionali e la cui edizione e pubblicazione era curata dalla stessa Conferenza Permanente di Stoccolma, erano i mezzi usati per diffondere i risultati da essa raggiunti. Ma, come i delegati della sesta Conferenza avevano auspicato, il mezzo di comunicazione più valido ed efficace per coinvolgere la popolazione di un paese nella mobilitazione contro la guerra, era la creazione di un organo di stampa specifico che spiegasse la situazione in Indocina, i caratteri aggressivi della politica americana – che riguardava un intero sistema di relazioni economiche e politiche su scala planetaria, non soltanto il Sud-Est asiatico – e dell'imperialismo, lo stato delle violazioni del diritto internazionale.

Nell'aprile 1971 il Comitato Italia-Vietnam aderiva alle richieste della Conferenza Permanente di Stoccolma, creando un mensile completamente dedicato alla questione indocinese, "Vietnam-informazioni", la cui pubblicazione non si fermerà ai primi anni settanta o agli Accordi per il cessate il fuoco, siglati a Parigi il 27 gennaio 1973, giungendo fino agli anni ottanta<sup>237</sup>. La diffusione delle notizie riguardo i lavori e i risultati raggiunti da questa organizzazione, non poteva, però, che essere limitata dalla scarsa rilevanza data dai giornali nazionali alla Conferenza Permanente di Stoccolma, mentre le conferenze internazionali che in seno ad essa si tenevano rivestivano una influenza minima, dovuta soltanto alla presenza di personalità italiane e internazionali di una certa importanza.

A suo tempo, durante la mobilitazione studentesca del 1967-68, i comitati nazionali si erano appoggiati alla capacità degli studenti di mobilitarsi e mobilitare, di creare slogan e metodi di lotta e di diffonderli negli altri settori della società. Nei primi anni settanta, i comitati adottarono lo stesso tipo di comportamento nei confronti delle strutture sindacali più rappresentative della fascia operaia, con le quali, d'altra parte, le relazioni e la collaborazione potevano essere ben più proficue, che con un movimento

---

<sup>237</sup> Nella seduta del Comitato Italia-Vietnam del 20 luglio 1971, in occasione dell'anniversario degli Accordi di Ginevra del 1954, l'ordine del giorno prevedeva: 1) un riepilogo della situazione organizzativa del Comitato, all'interno della quale veniva messa in evidenza la necessità di creare una rete di comitati locali basati su tutte le forze politiche disponibili a collaborare e mobilitarsi per la ricerca della pace nel Sud-Est asiatico; 2) una lista delle iniziative politiche da intraprendere; 3) la più ampia diffusione possibile e il rafforzamento dell'organizzazione interna del bollettino del Comitato, "Vietnam-informazioni". Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 301, *Comité Italia-Vietnam, 1971-1986*. Sulla diffusione che ebbe nei primi anni settanta la rivista del Comitato, cfr. anche Centro Documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia): le copie di "Vietnam-informazioni", bollettino a cura del Comitato Nazionale Italia-Vietnam, in possesso della Camera del Lavoro toscana giungono fino al 1981; altre pubblicazioni riferite in modo specifico alla questione vietnamita e all'evoluzione politica, economica, sociale e culturale, negli anni successivi alla guerra contro gli Stati Uniti, sono raccolte in questo archivio: "Le Courier du Vietnam", mensile d'informazione vietnamita, e "Vietnam", bollettino dell'Ambasciata della Repubblica Socialista del Vietnam in Italia.

decentralizzato, privo di radici e di strutture organizzative con cui dialogare in modo continuativo e costruttivo.

Il Tribunale Russell e le iniziative contro la guerra a livello locale erano stati dei punti d'incontro tra studenti e comitati nazionali e locali, che in quelle attività s'identificavano o ne traevano origine. Ma negli anni dal 1969 al 1972, con le agitazioni all'interno del mondo dell'industria e il rifluire della contestazione studentesca all'interno dei confini delle scuole e delle università – pur con tutte le influenze di essa sull'evoluzione successiva del costume, della società civile e delle vicende politiche italiane –, la partecipazione dei sindacati alla contestazione della guerra americana era di grande rilievo per i comitati. Del resto anche al di fuori del contesto italiano, i sindacati erano tenuti in considerazione, data la partecipazione delle loro delegazioni alle conferenze internazionali. In Italia, le Camere del Lavoro non solo aderivano alle iniziative di comitati nazionali e locali, ma svolgevano esse stesse un'importante opera di sensibilizzazione verso il tema della guerra in Indocina e quello strettamente connesso della politica americana di sopraffazione verso i paesi del Terzo mondo; tale opera veniva elaborata e illustrata soprattutto nell'ambito delle fabbriche, dove lotta al capitalismo e lotta all'imperialismo si identificavano, divenendo la faccia di un'unica medaglia.

Nel primo numero di “Vietnam-informazioni”, il socialista Riccardo Lombardi ne spiegava l'utilità: nell'aprile 1970 l'invasione da parte americana della Cambogia aveva da un lato condotto i popoli della penisola indocinese ad unificarsi politicamente e militarmente contro l'aggressore straniero in occasione della Conferenza di Pechino, dall'altro aveva messo in evidenza l'ipocrisia della politica nixoniana di ritirare le truppe dal Vietnam, mentre nella pratica aveva esteso la guerra ad altre parti dell'Indocina. Unico punto del progetto di “vietnamizzazione” del conflitto,

che il presidente americano stava realizzando, era la sostituzione delle truppe americane di terra, quelle maggiormente suscettibili di perdite di vite, con truppe mercenarie reclutate sul luogo: ciò comunque non significava in alcun modo che il disimpegno americano in Vietnam si stava compiendo. La data, che aveva segnato l'inizio della pubblicazione del bollettino del Comitato, era stata appositamente scelta per ricordare i primi bombardamenti americani sulla Cambogia, essendo stato quello un momento cruciale che aveva permesso, in modo stringente e persuasivo, di comprendere appieno “[...] l'impossibilità per il governo americano di sottrarsi, ancorché lo volesse, alla logica della sua politica asiatica, o, meglio ancora, alla logica di una politica imperialista che si articola su tutti i settori mondiali, ubbidendo alla famigerata teoria del domino [...]”. Anche l'opinione pubblica era stata aiutata dagli eventi accaduti in questo anno “[...] a capire quale sia la posta in gioco nella guerra asiatica e quali le conseguenze [...]”, cioè la guerra del Vietnam aveva dimostrato:

- 1) l'impossibilità per la potenza più forte del mondo di vincere la guerra, prima che sul piano militare, su quello politico;
- 2) che dall'imperialismo americano ci si poteva difendere;
- 3) l'oppressione della libertà altrui implicava un progressivo deterioramento e probabilmente il crollo della libertà del popolo che opprimeva o che tollerava un governo che reprimeva i diritti fondamentali di un altro popolo<sup>238</sup>;
- 4) i metodi di guerra usati dagli Stati Uniti avevano finito per costringere anche i più riluttanti ad assimilarli, senza forzature, ai metodi

---

<sup>238</sup> “[...] La situazione interna degli USA, il progressivo disfacimento del tessuto connettivo in quella società, la caduta di fiducia nella credibilità non solo dell'attuale governo, ma di qualunque governo, la ricomparsa di pratiche repressive, l'invocazione di un nuovo maccartismo, il distacco sempre più radicale della gioventù, la contestazione imponente dell'obbligo del servizio militare, la rivolta delle minoranze razziali, mettevano in questione tutto il tradizionale sistema su cui erano cresciuti la forza e il prestigio degli USA, fino al punto di costringere uomini della statura di Fullbright a gettare un grido di allarme sulla possibile fine del sistema democratico americano”.

adottati dai nazisti, dai quali differivano soltanto per quantità, non per qualità. L'inchiesta del Tribunale Russell, a dispetto dello scetticismo con il quale fu accolta la sua formazione, aveva dimostrato, senza ombra di dubbio e presentando una documentazione schiacciante al di là di ogni contestazione, che i crimini di guerra imputati dal Tribunale Militare di Norimberga ai criminali nazisti non erano superiori a quelli imputati ai responsabili della guerra nel Vietnam<sup>239</sup>.

Questo “foglio” intendeva fornire una documentazione puntuale, obiettiva e controllata, non solo su ciò che avveniva in Indocina – che troppo spesso la stampa italiana ignorava – ma anche sulle reazioni della opinione pubblica e delle forze politiche, sociali e religiose del mondo intero. Il mensile del Comitato avrebbe costituito una permanente indicazione di temi e iniziative per sostenere anche in Italia la causa dei popoli indocinesi, che era la causa stessa della libertà di tutti; indicazione di temi politici da proporre ai partiti e al parlamento, a partire dal rifiuto del governo italiano di riconoscere la RDV, il solo che, secondo la storia diplomatica del conflitto narrata nel “foglio”, aveva la piena legittimità in base al diritto internazionale.

---

<sup>239</sup> L'esempio lampante e clamoroso era dato dal processo contro il tenente Calley per la strage di Song My; in particolare, il fondo torbido che le reazioni a questo caso avevano fatto emergere, a riprova che il processo di decomposizione morale, prima che politica, della classe dirigente americana aveva raggiunto un livello allarmante. “Il tenente William Calley è stato riconosciuto colpevole del massacro di Song My. I sei ufficiali della giuria della Corte Marziale riunita a Fort Benning (Georgia) per giudicare il tenente, principale accusato del massacro di Song My del 16 marzo 1968, hanno raggiunto il loro verdetto: Calley è riconosciuto colpevole dell'omicidio con premeditazione di almeno ventidue civili sudvietnamiti [...] Ma egli afferma di aver agito su ordine del suo superiore diretto, il capitano Medina. Benché l'esercito sembrasse considerare l'affermazione fondata (lo stesso Medina deve essere processato dalla Corte Marziale), i giurati non ritengono che il tenente Calley sia pertanto innocente [...] Calley non può che ricevere due pene: o la morte per impiccagione o il carcere a vita [...] L'avvocato del tenente ha già annunciato che ricorrerà in appello. L'avvocato si è levato contro la condanna del suo cliente: «Calley è il prodotto di un sistema [...]». Un'ampia parte dell'opinione pubblica americana commenta e s'interroga: «Perché condannare un 'piccolo' allorché i 'grandi' non rischiano niente?» [...] Il tenente Calley da questo punto di vista non è stato che un piccolo ingranaggio della macchina da guerra americana in Vietnam”. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 323, *Activités de soutien au Vietnam, 1971*, articolo su “Le Monde”, 31 marzo 1971. Sulla strage di Song My, cfr. Mary McCarthy, *Medina*, Milano, Mondadori, 1972.

L'utilità di una tale pubblicazione, secondo Lombardi, stava nella sua continuità e nel sostegno, oltre che nella diffusione, che tutti gli "uomini liberi", indipendentemente dalla loro posizione politica e religiosa, le avrebbero dato.

Il numero di aprile proseguiva con dei ritagli della stampa internazionale: articoli sullo stato della guerra e di denuncia dei crimini compiuti<sup>240</sup>. Infine il mensile elencava quelle che erano le attività di protesta contro la guerra in Italia e nel mondo: questa era solitamente la parte centrale e la più importante del mensile del Comitato Italia-Vietnam.

---

<sup>240</sup> Secondo "Vietnam-informazioni", 1, aprile 1971, negli Stati Uniti un sondaggio Gallup, condotto dal settimanale americano "Newsweek", aveva dimostrato come pochissimi americani (20%) mettevano in dubbio che il massacro di My Lai (o Song My) avesse costituito un crimine; il 50% degli interpellati erano disposti ad ammettere che simili crimini erano stati piuttosto comuni nella guerra d'Indocina. Tutta la tattica americana in quella guerra cominciava ad apparire all'opinione pubblica statunitense criminosa poiché "[...] non si tratta soltanto di atrocità specifiche, contro vittime specifiche, compiute da specifiche unità americane, ma di una politica e di un metodo di guerra, di procedure operative, che nel loro effetto cumulativo hanno prodotto morte e devastazioni, che riducono il fatto di My Lai ad un fenomeno quasi insignificante [...]" Anche se sarà accelerato il ritorno a casa dei ragazzi dalla più lunga e infelice guerra nella storia degli USA, gli abissi di amarezza, che (il caso Calley) ha rivelato, sono un sintomo inquietante di quello che l'America potrebbe dover affrontare dopo, cioè in conseguenza, del Vietnam". Cfr. "Newsweek", 12 aprile 1971. Effettivamente le testimonianze rese da alcuni protagonisti della strage di Song My, furono agghiaccianti per la freddezza con cui questi militari descrivevano lo svolgimento dei compiti loro assegnati: "[...] La nostra era una missione Cerca-e-distruggi, e avevamo gli ordini, e se qualcuno deve essere giudicato in Corte Marziale deve essere qualcuno più in alto di noi. Quel giorno io pensavo da militare e pensavo alla sicurezza dei miei uomini e pensavo che era una brutta cosa dover uccidere quella gente, ma se dicessi che mi dispiaceva per quella gente direi una bugia [...]". Eppure qualcuno rifiutò di eseguire un ordine che non era legittimo; e un altro testimone dei fatti denunciò la strage nella speranza di contribuire a dimostrare la "bestialità" di quella guerra. Cfr. Oriana Fallaci, *Niente e così sia*, Milano, BUR, 2003. Secondo il francese "Le Monde", "[...] Senza mai nominare Calley (Nixon) ha cercato di circoscrivere il massacro di Song My alle proporzioni di un incidente isolato: «Comprendo la profonda inquietudine suscitata nel nostro paese dai racconti di brutalità commesse nel Vietnam [...] la accuse di atrocità effettuate in certi casi individuali non devono e non possono tuttavia gettare discredito sul coraggio e sullo spirito di sacrificio di due milioni di giovani americani che hanno servito nel Vietnam [...] Certi pensano che dovrei mettere fine a questa guerra, senza preoccuparmi di quello che succede nel Sud Vietnam. Ciò equivarrebbe ad abbandonare i nostri amici [...] dobbiamo mettere fine a questa guerra in un modo che rafforzerà la fiducia negli USA in tutto il mondo, in un modo che riscatterà i sacrifici fatti, invece di insultarli» [...]". Cfr. "Le Monde", 9 aprile 1971. Le modalità del disimpegno americano nel Vietnam, passavano attraverso le fasi della "pacificazione" e della "vietnamizzazione", dove con il primo termine s'indicava la "distruzione delle forze sovversive comuniste nel Sud Vietnam" (cfr. "The New York Times", 8 aprile 1971) che avrebbe permesso il graduale ritiro degli uomini americani dal Vietnam, lasciando il posto ad un efficiente esercito vietnamita, alleato degli USA.

Il primo numero era dedicato al calendario delle manifestazioni che si erano svolte in varie parti degli Stati Uniti<sup>241</sup>, ma in alcune pubblicazioni successive il “notiziario internazionale” era interamente dedicato a iniziative europee di ricerca della pace nel Sud-Est asiatico<sup>242</sup>.

Una delle iniziative europee di maggior rilievo, nel campo della solidarietà con i popoli indocinesi, nei primi anni settanta, fu senza dubbio l’istituzione nel 1970 della Commissione internazionale d’inchiesta sui crimini americani in Indocina. Essa tenne tre sessioni: a Stoccolma nell’ottobre 1970; ad Oslo nel giugno 1971<sup>243</sup> e a Copenaghen nell’ottobre

---

<sup>241</sup> Centinaia di organizzazioni pacifiste, democratiche e a difesa dei diritti civili, in America, avevano annunciato di essersi unite nella “coalizione popolare per la pace e la giustizia”, che aveva indetto una serie di manifestazioni popolari per sollecitare il ritiro delle truppe americane dal Vietnam e, sul piano della politica interna, l’introduzione di un reddito minimo garantito per tutti e la liberazione dei prigionieri politici; manifestazioni che sarebbero culminate il 5 maggio in un giorno di “moratoria”. Questa coalizione di forze eterogenee avevano l’intento comune di protestare contro le ingenti spese del governo americano nella guerra in Indocina, che sarebbero dovute servire invece per curare i mali della società statunitense. Dal 19 al 23 aprile 1971, si erano tenute delle manifestazioni promosse dal movimento veterani del Vietnam, davanti alla Casa Bianca; il 24 a Washington e San Francisco grandi cortei avevano invaso le strade, con la partecipazione anche di alcuni senatori democratici. Il 5 maggio sarebbe stata la giornata di moratoria, a cui avrebbero preso parte tutte le organizzazioni contrarie alla guerra, con scioperi nelle scuole e nelle università del paese. Cfr. “Vietnam-informazioni”, 1, aprile 1971.

<sup>242</sup> Nel “notiziario internazionale” di giugno di “Vietnam-informazioni”, veniva riportata una serie di conferenze: la Conferenza internazionale dei sindacati di Stoccolma, tenuta il 5-6 maggio 1971, allo scopo di coordinare e rafforzare il contributo dei sindacati agli aiuti materiali di altre organizzazioni internazionali. L’Assemblea dei Cristiani solidali si era tenuta dal 21 al 23 maggio a Parigi: essa aveva condannato gli elementi gerarchici delle chiese cristiane che si erano resi “complici ancora troppo spesso e strumenti di oppressione”. Al termine era stato eletto un Comitato Permanente per diffondere informazioni, coordinare le azioni dei vari gruppi e convocare delle conferenze internazionali, il quale aveva lanciato un appello per la cessazione della guerra all’opinione pubblica e ai dirigenti delle chiese. Infine 2500 avvocati americani, membri del congresso, consulenti delle più grandi aziende, corporazioni e istituzioni economiche statunitensi, avevano manifestato davanti al Campidoglio, a Washington, chiedendo il ritiro totale degli USA dal conflitto entro il 31 dicembre 1971. Cfr. “Vietnam-informazioni”, 3, giugno 1971.

<sup>243</sup> La seconda sessione della Commissione internazionale d’inchiesta si tenne dal 20 al 25 giugno, ospitata dal movimento norvegese per la pace nel Vietnam, riprendendo e approfondendo quelli che erano stati i risultati a cui erano pervenuti i lavori della prima sessione (Stoccolma, 22-25 ottobre 1970). Essa aveva concluso: 1) i massicci bombardamenti aerei su villaggi e città, in violazione di vari trattati internazionalmente riconosciuti, continuavano ad essere il più grave crimine di guerra commesso dalle forze USA in Indocina; 2) la guerra chimica, condotta su vasta scala dagli USA contro il popolo vietnamita, costituiva una violazione di tutte le norme accettate dal diritto internazionale, che vietavano l’uso di armi chimiche e batteriologiche; 3) il terrorismo sfrenato, che trovava espressione in perquisizioni, massacri, deportazioni, arresti e altre forme arbitrarie di persecuzione, costituiva un’infrazione delle norme di diritto internazionale sulla

1972. Il governo svedese nel settembre 1969 – nella sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – aveva presentato una proposta, che, però, non era divenuta oggetto di una decisione dell'Assemblea: mancando nella Carta ONU una norma che prevedesse la creazione di un tribunale permanente per giudicare i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità, a dispetto del fatto che le Nazioni Unite avessero riconosciuto che i crimini di guerra non concernevano unicamente gli Stati direttamente implicati, ma l'intera comunità mondiale, il governo svedese riconosceva la necessità di creare un organismo imparziale, autorizzato a ricevere ed esaminare materiale riguardante le violazioni del diritto internazionale. Mancando una delibera delle Nazioni Unite per la costituzione di un organo di questo tipo riguardo ai crimini commessi dagli americani in Indocina, il dovere morale di fare qualcosa per stabilire la verità sui crimini di guerra e contro l'umanità americani, incombeva su persone e organizzazioni private. Come lo stesso Tribunale Russell, la Commissione non aveva alcun riconoscimento internazionale; alcuni dei membri del Tribunale erano presenti all'interno dei gruppi di lavoro del nuovo organismo e presero parte alle missioni inviate a raccogliere dati sul posto, con un metodo che la Commissione aveva ereditato proprio dall'organizzazione del filosofo inglese. Tuttavia, a differenza di quest'ultima, la Commissione d'inchiesta ebbe un altro tipo di accoglienza: la diffidenza degli stessi governi scandinavi, che non solo accettarono di buon grado la presenza sul loro territorio della Commissione, ma ne stimolarono i lavori, verso quella che era stata una creazione di un soggetto, il Tribunale Russell, totalmente nuovo e non riconosciuto da alcuna istanza

---

protezione della popolazione civile in tempo di guerra, sul pieno rispetto, in qualunque circostanza, della dignità personale di ogni individuo, delle sue credenze religiose, tradizioni e regole di vita; i civili dovevano essere sempre trattati umanamente e protetti da atti di violenza e intimidazione. Cfr. "Vietnam-informazioni, 3, giugno 1971.

internazionale, era scomparsa al momento della costituzione della Commissione. Questa, del resto, era lo specchio di una presa di coscienza che ormai riguardava fasce ampie della popolazione europea e americana e che non poteva essere ignorata dalle democrazie occidentali, dal momento che tali fasce comprendevano non solo gli ambienti di sinistra, ma anche quelli cristiani e moderati.

#### ***4.4 L'attività italiana del Comitato Italia-Vietnam.***

La pagina più ampia di “Vietnam-informazioni” era quella dedicata all’attività italiana, descritta nella sua varietà di manifestazioni di solidarietà con il popolo vietnamita. Naturalmente rendere noto al pubblico italiano l’ampio movimento di contestazione alla guerra, che scuoteva tutta la comunità internazionale, senza distinzione di fede politica e religiosa, era espressione, da parte del Comitato Italia-Vietnam, della vitalità che ancora aveva in Italia quello stesso movimento. Del resto collegata all’attività di questo comitato, vi era quella di molti altri comitati, gruppuscoli e associazioni, il cui valore non era sminuito dal fatto che essi operavano su un piano ridotto rispetto a quello nazionale. I Comitati Nazionali che si erano creati nella seconda metà degli anni sessanta, non avevano confini precisi, netti e delineati, sia per ciò che riguardava le loro attività, sia dal punto di vista della loro organizzazione interna. Lelio Basso ed Enzo Enriques Agnoletti, per citare le due personalità politiche italiane la cui attività nell’ambito della protesta contro la guerra del Vietnam era particolarmente rilevante, erano coinvolti in più di un comitato su scala nazionale o locale; allo stesso tempo, la loro cultura politica di stampo internazionalista li aveva portati ad aderire all’attività sovranazionale di solidarietà e di cooperazione con grande impegno e dedizione, tentando di

rendere l'opinione pubblica italiana il più possibile partecipe anche di questa parte del loro impegno.

“L'Italia per i popoli dell'Indocina” era il titolo che la rivista del Comitato Italia-Vietnam riservava alla parte centrale di “Vietnam-informazioni”, quella delle notizie sull'attività italiana a favore dei popoli del Sud-Est asiatico. Manifestazioni, raccolte di materiale e di firme, campagne di informazione: tutto ciò che aveva ottenuto un particolare successo tra la popolazione italiana veniva riportato in queste pagine, sia che le azioni fossero state intraprese dallo stesso Comitato, sia che si trattasse di iniziative prese in ambito locale, da associazioni, altri comitati oppure Comuni, enti regionali o provinciali; del resto, le adesioni, con rispettive sottoscrizioni e contributi, al Comitato Italia-Vietnam, riportate a conclusione della pubblicazione, comprendevano una larga e variegata fascia di organizzazioni, oltre a privati cittadini<sup>244</sup>. In primo luogo, si richiedeva, per mezzo di “Vietnam-informazioni”, a tutti coloro che prendevano un'iniziativa nell'ambito della solidarietà con l'Indocina – sedi locali dello stesso o di altri comitati, enti, organizzazioni di vario tipo – di darne notizia alla sede nazionale del Comitato Italia-Vietnam.

Il 27 marzo 1971, alcune personalità politiche fiorentine, tra cui l'onorevole Calamandrei e Agnoletti, si erano incontrate nella sede dell'amministrazione provinciale di Firenze con esponenti politici di Vietnam, Laos e Cambogia, ai quali era stata illustrata l'attività di solidarietà della città di Firenze verso l'Indocina, ed era stato rinnovato l'impegno per ulteriori iniziative politiche e di aiuto concreto e immediato.

---

<sup>244</sup> Tra queste adesioni: i Comuni toscani di Pontassieve e Scandicci (Firenze), quelli emiliano romagnoli di Cesena e Reggio Emilia e quello lombardo di Bollate (Milano), i sindaci di Pistoia, di Reggio Emilia e di Sesto Fiorentino; il presidente della Regione Toscana, il presidente e l'amministrazione provinciale di Firenze; i Circoli culturali di Lucca e Foligno; l'ARCI Nazionale; la CGIL; la Lega Nazionale delle Cooperative; la Federazione degli Artisti di Roma; il Consiglio di fabbrica della FIAT di Torino; la Sezione Lombarda della Fondazione per la pace B. Russell; il Comitato Permanente della Resistenza di Desenzano. Cfr. “Vietnam-informazioni”, 1, aprile 1971.

Nello stesso mese il Consiglio provinciale di Livorno, con il voto di PSI, DC, PCI e PSIUP, aveva approvato un ordine del giorno di condanna dei bombardamenti USA nel Nord Vietnam e di richiesta al governo italiano di un suo proprio impegno a favore della pace in Indocina<sup>245</sup>.

Nel giugno 1971, il Comitato dava notizia di aver inviato un messaggio all'ambasciata americana in Italia: "Con costernazione apprendiamo l'annuncio ufficiale, diramato dal portavoce del dipartimento di difesa americano, circa l'entrata in uso, da parte dell'aviazione americana in Indocina, di nuove bombe studiate per ottenere effetti particolarmente distruttivi, anche su vegetazione e raccolti. Mentre il mondo civile auspica solamente che vengano raddoppiati e accelerati gli sforzi per giungere ad una soluzione negoziata del conflitto in Indocina, riteniamo oltremodo deprecabile che il vostro governo prenda, e addirittura pubblicizzi, l'iniziativa di introdurre nuovi mezzi di devastazione e di sterminio"<sup>246</sup>.

Ancora nel giugno '71 venivano pubblicate notizie relative a manifestazioni antimperialiste e di solidarietà, come quella dei giovani anconetani del PCI, PSI e PSIUP, tenuta il 12 giugno, con la partecipazione di personalità del mondo politico, o quella del 13, organizzata dai movimenti giovanili del PCI, PSI e DC della provincia di Carrara; veglie di solidarietà e raccolte di medicinali, proiezioni di film e mostre fotografiche. Per iniziativa dell'Associazione genitori-insegnanti, l'8 giugno si era tenuta, alla scuola-città Pestolozzi di Firenze, la proiezione di alcuni documentari sul Vietnam, seguita da una relazione sulla situazione in Indocina di Agnoletti e da un dibattito con la partecipazione di allievi dalla IV elementare alla III media<sup>247</sup>. Le associazioni più disparate si mobilitavano a

---

<sup>245</sup> Cfr. "Vietnam-informazioni", 1, aprile 1971.

<sup>246</sup> Cfr. "Vietnam-informazioni", 3, giugno 1971.

<sup>247</sup> Molte altre iniziative di questo genere venivano ampiamente trattate nei numeri di "Vietnam-informazioni". Un dibattito sulla situazione in Vietnam e sulle responsabilità dei governi europei

favore della pace del Vietnam, ed era importante rendere noto questo aspetto al pubblico italiano, pur senza dimenticare la necessità di mantenere una connessione della protesta nel paese con la mobilitazione globale, al di fuori dei confini dello Stato italiano.

Anche a livello locale il Comitato e il suo impegno di solidarietà riceveva consensi tra l'opinione pubblica, e il suo sostegno e la sua presenza era richiesta in varie iniziative: "Mille lire per i bambini del Vietnam" era una campagna promossa nel 1971 dalle ACLI di Firenze, con il patrocinio del Comitato provinciale Italia-Vietnam; l'importo della raccolta sarebbe stato inviato in Vietnam tramite il Comitato Toscano, costituito dai rappresentanti eletti dalla Regione Toscana, per concorrere alla ricostruzione del paese<sup>248</sup>.

#### **4.5 Il lavoro del Comitato fino agli Accordi di Parigi.**

Al centro delle richieste, prima della firma degli Accordi di pace di Parigi nel gennaio 1973, da parte dei Comitati e del movimento generale di protesta contro la guerra del Vietnam, vi fu in particolare quella, rivolta al

---

nella mancata cessazione dell'aggressione americana in Indocina, si tenne il 14. 6. 1971 nella Sala delle Quattro stagioni di Palazzo Medici a Firenze, su iniziativa della provincia. Le notizie sulla formazione di un nuovo Comitato locale Italia-Vietnam, rientrava tra le notizie importanti sul fronte della mobilitazione nazionale contro la guerra, così come gli scioperi e le raccolte di firme all'interno delle fabbriche italiane. Un metodo particolarmente originale per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica attenta alle attività culturali sul compimento dei crimini americani in Vietnam, fu adottato dal Comune di Bologna: esso aveva organizzato una mostra iconografica dei crimini di guerra commessi non solo dalle forze americane, ma anche da quelle nazi-fasciste durante la Seconda Guerra Mondiale. In questo modo, gli organizzatori avevano inteso ammonire che l'origine di queste manifestazioni delittuose era sempre la stessa, anche se indicata con nomi diversi: la sete di potenza, il capitalismo, l'imperialismo, il razzismo, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Cfr. "Vietnam-informazioni", 3, giugno 1971.

<sup>248</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 323, *Activités de soutien au Vietnam, 1971*. Un altro esempio di collaborazione tra Comitato Italia-Vietnam e enti locali si ebbe in occasione di un incontro popolare promosso dalle giunte comunale e provinciale di Bologna e Comitato su: *Testimonianze di reduci USA e messaggi di pace per la fine del conflitto nel Sud-Est asiatico*. Cfr. "Notiziario del Comune di Bologna", 15-30 luglio 1971.

governo italiano, del riconoscimento ufficiale della RDV e dell'instaurazione di rapporti di fatto con il Governo Rivoluzionario Provvisorio (GRP) nel Sud Vietnam<sup>249</sup>. Tale richiesta si basava sul presupposto della piena legittimità, dal punto di vista giuridico, del governo di Hanoi a rappresentare l'intero Vietnam, legittimità che gli derivava in modo diretto dagli Accordi di Ginevra del 1954. Questo fu espressamente ricordato in occasione dell'anniversario della stipulazione degli accordi, nell'incontro del 20 luglio 1972 organizzato dal Comitato Italia-Vietnam. In un documento che sintetizzava il contenuto della riunione veniva affermata la natura rappresentativa del Comitato Italia-Vietnam, attraverso la partecipazione alle sue iniziative di una grande quantità di enti eterogenei: numerose correnti politiche – PSIUP, PCI, PSI e DC –, organizzazioni sindacali, movimenti giovanili di quasi tutti i partiti costituzionali, cooperative; inoltre ad esso aveva aderito un imponente numero di enti locali, regioni, comuni, province, consigli di fabbrica. Il Comitato si era fatto inoltre portavoce di noti uomini di cultura, scrittori, scienziati, cineasti. Scopo dell'incontro era quello di presentare al parlamento e al governo le conclusioni a cui era giunta la maggioranza del popolo italiano, che condannava non soltanto la guerra del Vietnam, ma anche i metodi con cui essa veniva condotta. Essenziale per comprendere la mancanza di giustificazioni del comportamento americano, era ricordare quegli accordi che nel 1954 avevano posto fine alla guerra in Vietnam, proclamandone

---

<sup>249</sup> Cfr. "Vietnam-informazioni", luglio-agosto 1971, in *Riconoscere, ricostruire e riparare*, articolo di Giorgio La Pira: secondo il sindaco di Firenze, nonostante le promesse di Nixon per una conclusione del conflitto in Indocina, la politica della "vietnamizzazione" non aveva che aggravato la guerra; le parole "l'Asia agli asiatici", alla luce dei fatti, si rivelavano fatue, dal momento che la volontà americana era quella di prolungare la guerra fra asiatici al servizio delle forze straniere. L'Italia attraverso il riconoscimento di Hanoi, doveva da parte sua contribuire alla conclusione del conflitto e alla ricostruzione economica del Vietnam; dal momento che il governo italiano, assecondando le scelte politiche dell'alleato americano, era corresponsabile della guerra, aveva un dovere storico, politico, umano nel compiere un atto di riparazione e nel favorire l'esito positivo dei colloqui di pace.

l'unità e l'indipendenza e sanzionando la conclusione dell'occupazione coloniale francese in Indocina. Il governo americano aveva dichiarato “[...] in merito ai suddetti accordi e paragrafi che: 1) si asterrà dal minacciare o dall’usare la forza per turbarli, in accordo con l’art. 2 (sezione 4) dalla Carta delle Nazioni Unite che concerne l’obbligo dei membri di astenersi nelle relazioni internazionali dalla minaccia o dall’uso della forza”. Contrariamente a ciò che dichiararono, gli Stati Uniti non rimasero affatto estranei agli sviluppi delle vicende politiche nel Sud Vietnam negli anni successivi al 1954. Secondo il documento del Comitato, tuttavia, gli Accordi di Ginevra costituivano ancora lo status giuridico internazionale del Vietnam e dell’Indocina; e il grado di violazione dello spirito e della lettera degli Accordi, che avevano come base essenziale il principio dell’indipendenza del Vietnam e dell’allontanamento delle truppe straniere dal suo territorio, appariva in modo evidente nei mesi in cui l’incontro si svolgeva.

Molte personalità del panorama politico e intellettuale internazionale – politici svedesi e parlamentari francesi, autorevoli giornalisti di “Le Monde” e dello “Herald Tribune”, nonché esponenti religiosi di varie confessioni – erano i testimoni dell’incremento delle atrocità di guerra commesse dagli americani, da quando la “vietnamizzazione” del conflitto aveva avuto inizio. Inoltre secondo le dichiarazioni di un ufficiale americano a Saigon ad un giornalista italiano “[...] oggi la situazione è diversa. La guerra che facciamo è quasi totale e noi possiamo fare quello che una volta Washington non ci concedeva di fare, e cioè possiamo colpire tutti gli obiettivi che vogliamo. Oggi gli aerei si avvicinano all’obiettivo in un modo diverso. Prima giravano intorno alle città ora le attraversano ed usano tutta la loro capacità distruttiva. In passato volavano con la metà delle

bombe che potevano trasportare. Oggi usiamo tutto ciò che ci serve. In due mesi abbiamo distrutto quanto avevamo distrutto in tre anni [...]”<sup>250</sup>.

Il documento proseguiva riportando la replica dell'onorevole Andreotti al Senato italiano, nella quale egli considerava positivo il fatto che i soldati americani nel Vietnam fossero diminuiti in modo evidente, ma secondo il documento “[...] il presidente Nixon è l'uomo che ha battuto il non invidiabile record di portare la maggiore distruzione ad uomini e cose dal cielo”.

Il Comitato, in conclusione, chiedeva ai parlamentari italiani e ai presidenti delle assemblee, a nome di tutti gli ideali che avevano animato la Resistenza e la fede democratica dei cittadini italiani, che il governo condannasse i metodi di guerra ed oppressione che colpivano in particolare i paesi più deboli, e la cui accettazione avrebbe significato rendersi complici di crimini che tutta l'umanità aveva condannato, Stati Uniti in prima linea, dai processi di Norimberga e di Tokyo. Al governo italiano, l'opinione pubblica del paese chiedeva “una parola vera”, una iniziativa tenace e coraggiosa perché gli italiani non fossero essi stessi responsabili indirettamente di ciò che in Vietnam stava avvenendo; chiedeva verità, informazioni, dibattiti sulla guerra<sup>251</sup>.

L'attività del Comitato, insieme ad organizzazioni e gruppi impegnati nel movimento di solidarietà con i popoli indocinesi, nel 1972 si divide in due fasi distinte: nella prima parte dell'anno e fino all'autunno le sue iniziative e le richieste, sia su scala nazionale sia su quella locale,

---

<sup>250</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam, 1972*. La commissione esteri del parlamento svedese aveva dichiarato: “Perché le norme del diritto internazionale siano rispettate ed estese a tutto il mondo esse devono prima di tutto essere rispettate dalla più potente nazione del mondo, tanto più che quella nazione è stata quella che ha promosso e promesso di sviluppare le norme di guerra così come erano state stabilite nel processo di Norimberga [...] Migliaia di persone sono state condannate come criminali di guerra sulla base di principi violati sistematicamente e intenzionalmente dagli USA”.

<sup>251</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam*, e EEA 301, *Comité Italia-Vietnam, 1971-1986*.

ricalcavano quelle intraprese negli anni precedenti: manifestazioni in tutte le regioni e le città del paese, dalle veglie ai comizi, ai cortei, alle mostre, alle raccolte di firme, chiedevano unanimemente che il governo rendesse esplicito il dissenso dell'Italia nei confronti della rinnovata politica aggressiva americana e prendesse iniziative volte a favorire le trattative di pace, nel pieno rispetto dell'indipendenza e della libertà del popolo vietnamita<sup>252</sup>. “[...] C'è un solo dovere per gli italiani tutti, senza distinzione di fede, di credenze, di opinioni: far propria la rivolta della coscienza umana, farla sentire instancabilmente, inesorabilmente, all'intero paese, rifiutare la convivenza e la complicità con la strage e il delitto contro la civiltà; mobilitare i sentimenti e la partecipazione degli italiani [...] Mobilitare tutto il paese, nelle fabbriche, nelle scuole, negli Enti locali, mobilitare gli uomini di cultura e di scienza, le Chiese, le associazioni democratiche, rompendo, in tutti i modi il colpevole silenzio o l'indifferenza dei mezzi di comunicazione di massa, a cui chiediamo dibattiti liberi, notizie e immagini dirette, anche di fonte vietnamita [...] nessuno, né oggi né domani, potrà dire, come è avvenuto nel passato: non sapevamo [...]”<sup>253</sup>.

---

<sup>252</sup> Secondo il Comitato “[...] la Francia, la Danimarca, la Svezia e molti altri paesi hanno rifiutato di essere complici del genocidio, e di questa brutale follia diretta contro il Vietnam, contro il popolo americano e contro la civiltà umana [...] La responsabilità è di tutti, ma specialmente di chi fa parte di un'alleanza con il governo americano, che ha quindi il dovere di esprimergli la propria posizione: la scelta determinerà insieme a quello del Vietnam, il destino di tutti. Cfr. Vietnam-informazioni, aprile 1972.

<sup>253</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam, 1972*. Al termine di questo documento conclusivo dell'Incontro Nazionale di lavoro per il Vietnam, tenuto a Roma dal Comitato Italia-Vietnam – con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti politici, dei movimenti giovanili e femminili, dei movimenti sindacali, di numerosi esponenti dei Comuni, delle Province, delle Regioni, di ogni tendenza politica democratica, di associazioni culturali e di intellettuali – il 24 giugno 1972, si affermava la necessità che la mobilitazione popolare trovasse concreta e immediata espressione nel potenziamento della sottoscrizione nazionale a favore del Vietnam. Aiuti economici e materiali erano necessari ed urgenti per assicurare la sopravvivenza dei combattenti e della popolazione vietnamita; il Comitato stesso avrebbe provveduto a coordinare le iniziative di sottoscrizione e a far pervenire il più rapidamente possibile quanto raccolto ai popoli indocinesi.

Alla fine dello stesso anno, grandi manifestazioni si svolgevano, in tutta Italia e nel resto del mondo, in occasione dell'accordo raggiunto durante i colloqui di Parigi fra Henry Kissinger e Le Duc Tho: in realtà la firma del "cessate il fuoco" sarebbe stata apposta soltanto il 27 gennaio 1973, dopo un'ultima operazione americana, caratterizzata da incursioni aeree e bombardamenti sul territorio tra Hanoi e Haiphong<sup>254</sup>. Ma ad ottobre l'accordo sembrava più che mai vicino, dal momento che gli Stati Uniti rinunciavano al ritiro dei nordvietnamiti dalle zone del Sud Vietnam liberato dal Vietcong e al ritorno di queste aree sotto il regime di Saigon; il Nord Vietnam, da parte sua, sceglieva di rimandare la soluzione politica della riunificazione del Vietnam ad un momento successivo, privilegiando in primo luogo la soluzione del conflitto militare.

Alle iniziative del Comitato Italia-Vietnam aderivano abitualmente le rappresentanze di alcune forze politiche democratiche, i sindacati, le cooperative, Regioni, Province, Comuni e uomini di cultura di diverso orientamento politico. Nel corso di tutte le manifestazioni che ebbero luogo, venivano rinnovati gli appelli a proseguire nell'opera di solidarietà e di mobilitazione a favore di questo popolo, per facilitare la ripresa del suo paese, dal punto di vista sociale, politico ed economico, e per vigilare sul rispetto degli Accordi<sup>255</sup>.

---

<sup>254</sup> Si trattava di un territorio densamente popolato, duramente attaccato per undici giorni: la reazione dell'opinione pubblica americana fu relativamente silenziosa, dal momento che la "vietnamizzazione" aveva riportato a casa i soldati americani; alcune testate giornalistiche di rilevanza nazionale attaccarono invece le scelte governative e il ritorno alla barbarie. La reazione internazionale fu molto più ampia. Dopo la cessazione dei bombardamenti, Kissinger e Le Duc Tho ripresero i loro incontri fino alla firma degli accordi definitivi. Cfr. S. Karnow, *op. cit.*, pp. 447-457.

<sup>255</sup> Cfr. Vietnam-informazioni, novembre-dicembre 1972. Il compromesso per il cessate il fuoco, firmato a Parigi il 27 gennaio 1973, non rappresentava la fine della guerra, ma era la fine dell'impegno diretto degli Stati Uniti nel conflitto. In sintesi, gli accordi prevedevano la cessazione dei combattimenti, il ritiro di tutte le truppe americane e la restituzione di tutti i prigionieri di guerra; il 17° parallelo avrebbe segnato ancora la linea di demarcazione fra i due Vietnam. Il Vietnam del Nord si impegnava a ritirare tutte le sue truppe dal Laos e dalla Cambogia e a non utilizzare il territorio di questi due paesi per compiere azioni militari contro il Vietnam del Sud. La

In quanto a quest'ultima questione e rispondendo alle interrogazioni di Riccardo Lombardi e altri deputati del Parlamento italiano, il Sottosegretario di Stato per gli affari esteri asseriva, durante la seduta della Commissione degli affari esteri del 22 novembre 1973: "Il nostro paese [...] non può ignorare che la Conferenza di Parigi sul Vietnam, conclusasi nel marzo scorso, ha invitato tutti i paesi ad astenersi da ogni interferenza che potrebbe risultare controproducente nei confronti della faticosa e reciproca opera di compromesso in corso tra le parti. Tenendo conto di questo invito, il Governo italiano ha svolto alcuni passi, l'ultimo dei quali presso Saigon, al fine di avviare a soluzione il problema dei prigionieri politici. Per quanto riguarda la questione delle relazioni con il GPR, rileva che gli Accordi di Parigi del 27 gennaio scorso hanno accolto il principio dell'esistenza di due sole entità statali vietnamite, e cioè il nord e il sud, che dovranno continuare a coesistere fino alla riunificazione del paese, che le due parti sono chiamate a perseguire con mezzi pacifici. Il GPR è menzionato nei suddetti Accordi solo indirettamente [...] Tuttavia l'Italia non ha mancato e non mancherà di perseguire la conoscenza della realtà politica nel Sud Vietnam e di favorire ogni positiva evoluzione [...]”<sup>256</sup>. In questo documento, di fronte alle dichiarazioni di Riccardo Lombardi sulla drammatica situazione nel Vietnam del Sud, si ammettevano il mancato rispetto degli Accordi di pace e il rifiuto del governo di Saigon di concedere quell'ampia libertà di comunicazione e di associazione che erano le premesse per una evoluzione

---

composizione del futuro governo di Saigon sarebbe stata negoziata direttamente tra nordvietnamiti e sudvietnamiti. Si trattava essenzialmente di un accordo debole, rispetto alla cui applicazione non esistevano reali garanzie, sebbene l'intesa ricevesse poi una consacrazione internazionale con la riunione a Parigi delle delegazioni che da sempre avevano negoziato sui problemi indocinesi. Il 2 marzo 1973 questa conferenza approvò gli Accordi, nominando una commissione di controllo, che avrebbe dovuto vigilare sulla loro attuazione. Concretamente, la guerra non ebbe fine, ma continuò, semplicemente senza la partecipazione diretta americana, fino all'entrata a Saigon delle truppe comuniste nell'aprile del 1975. Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 1179-80.

<sup>256</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 326, *Activités de soutien au Vietnam, 1973*.

del paese in senso democratico. Il governo italiano, di fronte alle prese di posizione di altri governi che avevano riconosciuto il Governo Provvisorio Rivoluzionario del Sud Vietnam, avrebbe dovuto procedere in questo senso, passando attraverso la creazione di un ufficio di tale governo a Roma, per stabilire contatti ufficiali con esso. Infatti “[...] Il regime di Thieu tiene i prigionieri politici in condizioni disumane, si rifiuta di rispettare gli Accordi di Parigi, continua a ricevere dagli Stati Uniti ingenti aiuti militari, mantiene sul suo territorio oltre venticinquemila consiglieri, cosiddetti civili, americani e sta tentando di eliminare anche fisicamente la «terza forza» politica (costituita da cattolici, buddisti, neutralisti, pacifisti), i cui componenti sono posti nella drammatica alternativa di scegliere tra l’esilio e la prigione [...] Di fronte a tali cose l’Italia non può limitarsi a misure umanitarie, ma deve prendere iniziative concrete, anche sul piano bilaterale, senza identificare l’entità statale del Sud Vietnam con l’attuale regime di Thieu [...]”. In questo documento non solo vi era il riconoscimento del Nord Vietnam, ma anche il diritto del popolo sudvietnamita ad un governo realmente rappresentativo e democratico: un’evoluzione nelle posizioni del governo italiano di notevole importanza, perché confermava la rilevanza delle pressioni nazionali a favore del Vietnam, oltre che sottolineare la mutata situazione sul piano internazionale dopo gli Accordi.

L’impegno dei comitati per la pace e la libertà nel Vietnam non si concluse affatto con gli Accordi di Parigi: non solo perché la guerra nel Vietnam e nei paesi limitrofi non ebbe fine con essi, ma anche perché l’opera di ricostruzione era ingente e, in parte, non era ancora tramontato nell’immaginario collettivo, italiano ed europeo quel “mito” del Vietnam, creato negli anni sessanta, che in modo particolare aveva toccato gli

ambientanti della sinistra, ma, concretamente, anche altri strati della società, indipendentemente dalla loro fede politica<sup>257</sup>.

I rapporti tra le organizzazioni, i movimenti politici, studenteschi e operai italiani e il Vietnam non si conclusero nel gennaio 1973, ma proseguirono sotto forma di sostegno economico e politico delle prime al secondo, e sotto forma di reciproci scambi culturali e scientifici. Il documento “Vietnam oggi: Ricostruzione, Successi, Problemi”, redatto dopo un incontro tenuto in occasione della visita di Padre Nguyen Dinh Thi di Fraternità Vietnam al Comitato Italia-Vietnam a Roma (febbraio-marzo 1977), il senatore Raniero La Valle affermava che “[...] quella lotta che abbiamo fatto per sostenere lo sforzo del popolo vietnamita per conquistare la sua indipendenza e la sua libertà, crediamo che quella lotta sia stata una

---

<sup>257</sup> Il lavoro del Comitato Italia-Vietnam dal 1973 si occupò in primo luogo di vigilanza sugli Accordi del 27 gennaio, del rilascio dei prigionieri politici, della raccolta di fondi per il ritorno alla normalità della popolazione, con la ripresa delle attività lavorative, sociali, scolastiche. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 326, *Activités de soutien au Vietnam, 1973*; Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Fondo Tribunale Russell, b. 14, f. 2; Centro documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia). In secondo luogo, il Comitato negli anni successivi ebbe lo scopo di proseguire sulla strada dell’amicizia e della comprensione nei confronti delle scelte e della politica del governo vietnamita. Un documento del Comitato del 1977 esprimeva il senso che i termini “ridistribuzione” della popolazione e “rieducazione” avevano all’interno del sistema politico instauratosi in Vietnam, dopo la guerra: esso aveva ereditato da tanti anni di divisione territoriale e politica e di conflitto armato una popolazione sradicata e una società civile frammentata. Ridistribuire la forza-lavoro aveva come scopo principale quello di dare lavoro e possibilità di sostentamento a tutti, ripristinando degli equilibri demografici che si erano spezzati con la guerra, sfruttando a fondo le risorse agricole e migliorando il livello medio di vita di tutta la popolazione. Il Comitato difendeva inoltre la politica rieducativa, particolarmente rivolta alla popolazione sudvietnamita: rieducare nel senso, secondo le parole del documento, di “studio” e “formazione”. I combattenti sudvietnamiti erano stati rieducati alla vita “normale” delle città e delle campagne, a vivere nella pace ritrovata; feriti, invalidi e tutti coloro che avevano subito la corruzione del precedente regime del Sud Vietnam e dell’invasore americano, dovevano essere aiutati a reinserirsi socialmente e ad imparare un mestiere. Concretamente tutta la popolazione del Sud aveva bisogno di un periodo di riadattamento; a maggior ragione necessitavano di tutto ciò coloro che erano stati i responsabili e i sostenitori della guerra e della degradazione a cui la società sudvietnamita era pervenuta negli anni del conflitto. Il fatto che il governo vietnamita non rispondesse più alle polemiche circa i suoi provvedimenti politici e sociali, era dovuto, non tanto alla mancanza di giustificazioni per le sue scelte e di volontà di riconciliazione internazionale, quanto alla stanchezza per aver sostenuto tali polemiche nei decenni di guerra e all’impiego delle energie in attività più costruttive, come il risanamento delle ferite della guerra e la pace all’interno delle frontiere del territorio vietnamita. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 301, *Comité Italia-Vietnam, 1971-1986*.

giusta lotta, sia stata una lotta che in nessun modo può essere offuscata o menomata nel suo valore e nel suo significato. Però vorremmo che questo potesse continuare e che lo stesso coinvolgimento convinto e partecipato che c'è stato allora fosse possibile e si avesse anche oggi nella costruzione della nuova realtà vietnamita [...]”<sup>258</sup>.

---

<sup>258</sup> Centro Documentazione CGIL Toscana, busta 16 (varia).

## **5. La Comunità dell'Isolotto: un'esperienza di mobilitazione locale a sostegno del Vietnam.**

### ***5.1 Le origini della Comunità dell'Isolotto.***

La Chiesa negli anni sessanta fu caratterizzata da quell'evento straordinario rappresentato dal primo vero concilio ecumenico della sua storia, per le presenze, qualitative e quantitative. Il Concilio Vaticano II, che ebbe inizio l'8 dicembre 1965, si presentò subito come un grande evento liberatorio; i vescovi per primi vissero un clima di libertà mai provato, riscoprendo la cattolicità della chiesa e aprendo i loro orizzonti. In San Pietro si udirono discorsi, impensabili fino a poco tempo prima, sulla chiesa come popolo di Dio e non essenzialmente come gerarchia, sui rapporti con le chiese cristiane e anche con le altre confessioni, sulla povertà nella chiesa, sulla pace fra gli uomini al di là di ogni frontiera politica e religiosa, sulla necessità di pensare a precise condanne nei confronti di chi continuava a fare una politica degli armamenti e di chi possedeva armi atomiche. Si trattava di un concilio che guardava il mondo per capirlo, non per condannarlo, e che aveva lo scopo fondamentale di rovesciare l'immagine tradizionale della chiesa vista come una piramide, con un potere che scende dall'alto verso il basso, diminuendo ad ogni gradino, fino a quello meno importante occupato dai laici; la nuova immagine della chiesa era quella del popolo di Dio, in funzione del quale erano stati istituiti i ministeri, cioè i servizi. L'elemento determinante non doveva più essere il potere, ma il servizio<sup>259</sup>. “Sta avvenendo una sorta di rivoluzione culturale, incentrata non nelle organizzazioni politiche [...] ma in comunità [...] nate al di fuori, ai margini o anche all'interno della stessa

---

<sup>259</sup> N. Tranfaglia (a cura di), *op. cit.*, p. 134-137.

vecchia istituzione. Il loro comun denominatore è la «riappropriazione del Vangelo»<sup>260</sup>.

Il processo del dissenso all'interno della Chiesa, nella seconda metà degli anni sessanta, ebbe inizio, in parte, dal Concilio Vaticano II, con i suoi propositi di rinnovamento e di liberazione; in secondo luogo fu influenzato dall'ondata di protesta che scosse tutto il tessuto sociale, italiano e internazionale<sup>261</sup>.

L'esperienza della Comunità dell'Isolotto si collocava su questa stessa linea rinnovatrice e progressista, nonché all'interno del dissenso religioso che colpì la Chiesa, in particolare negli anni dal 1967 al 1969, soprattutto per la sua struttura gerarchica, che allontanava le istituzioni ecclesiastiche dal popolo che esse avrebbero dovuto servire<sup>262</sup>.

Il quartiere dell'Isolotto nasceva nel 1954 a Firenze, dove il dissenso religioso era radicato più in profondità che in altre città italiane, e che, proprio in quegli anni, rappresentava un laboratorio del rinnovamento sociale e, dunque anche della Chiesa. Questo, soprattutto, grazie alla presenza nella città toscana di forze vive e progressiste, quali il sindaco

---

<sup>260</sup> Ernesto Balducci, *La politica della fede*, Firenze, Guaraldi, 1976.

<sup>261</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, p. 176.

<sup>262</sup> Secondo Tarrow, nel 1967-68, in varie parrocchie disseminate in tutta Italia, dei comuni fedeli si riunirono per dimostrare contro la gerarchia della Chiesa. Degli episodi analizzati, un primo gruppo di proteste religiose riguardava la condizione delle chiese o la mancanza di attenzione per le loro esigenze da parte della gerarchia ecclesiastica; erano episodi prevalentemente pacifici, ma talvolta le tattiche usate furono radicali. Un secondo gruppo riguardò alcune decisioni amministrative della Chiesa o la loro attuazione; un terzo tipo di proteste dei parrochiani si ebbe contro i loro sacerdoti o il loro comportamento. Infine, una quarta categoria di proteste fu a favore o contro politiche governative o vaticane. Ma le proteste contro il potere istituzionale della Chiesa divennero sempre più frequenti nel 1968-69: una serie di proteste nel 1968 erano rivolte contro la rigida struttura del potere della Chiesa e il fatto che i fedeli non avessero un ruolo al suo interno; altre, al contrario, furono la risposta dei tradizionalisti di fronte alle spinte modernizzatrici provenienti dal Concilio Vaticano II. Il motivo per cui queste proteste avvennero proprio in tali anni e i metodi adottati per manifestarle, sono spiegabili, in parte, ricollegandosi all'esempio che il movimento studentesco, che iniziò ad esprimersi apertamente in Italia dal '67, attraverso cortei, dimostrazioni, occupazioni di facoltà in tutto il paese, esercitò sul dissenso religioso, anche per la presenza in esso di giovani cattolici. D'altra parte vi fu anche una notevole correlazione tra il livello del conflitto civile e industriale in varie aree italiane e lo scoppio di proteste religiose. Cfr. S. Tarrow, *op. cit.*, pp. 176-80.

Giorgio La Pira, sotto il cui impulso Firenze divenne il centro di un esperimento politico di grande importanza<sup>263</sup>. La Pira scelse i migliori architetti del momento per rendere l'Isolotto un quartiere vivibile, autonomo, indipendente, fornito di tutti i servizi essenziali, ma, in particolare, fondato sui valori delle fratellanza e della solidarietà. Il cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo della diocesi di Firenze, affidò a don Enzo Mazzi l'incarico di aprirvi una parrocchia "missionaria", secondo l'esperienza attuata dal clero progressista francese in alcune zone operaie della Francia: il prete doveva presentarsi povero, senza privilegi, cercando di dar vita ad una comunità fondata sulla fraternità e sul Vangelo e aperta alle lotte sociali dei lavoratori<sup>264</sup>.

Il nuovo parroco inaugurò uno stile di solidarietà totale con la sua gente, rinunciando per esempio ai locali della canonica per ospitarvi bambini con handicap ed altri bisognosi, rifiutando il pagamento dei cosiddetti "diritti di stola" per il suo ministero, aprendo – con il permesso dell'arcivescovo – la chiesa ad un'assemblea di lavoratori minacciati da licenziamento nell'inverno 1958. Tuttavia la sua condotta e il suo impegno erano lontani dall'incoraggiare e dal manifestare dissenso verso le istituzioni ecclesiastiche, sebbene la sua parrocchia potesse essere definita "d'avanguardia". Nel settembre 1968, invece, "[...] l'Isolotto diventa improvvisamente il simbolo della lotta della Chiesa «evangelica» e

---

<sup>263</sup> Con La Pira, la sinistra cattolica acquistò un ruolo di punta nell'opposizione che la Democrazia Cristiana e vasti settori della borghesia cittadina conducevano per togliere il governo della città alle sinistre, che lo detenevano dal 1948. Una volta divenuto sindaco, tuttavia, la sua linea politica lo spinse spesso allo scontro con la destra del partito, contro le istituzioni clericali, per la difesa delle classi più indigenti. La Pira svolse, dagli anni '50 agli anni '60, un ruolo importante a favore del diritto all'occupazione e del movimento operaio, che, in diversi casi di fabbriche fiorentine, si mobilitò contro progetti di smantellamento. Il sindaco fiorentino scelse di portare avanti la "politica della città", che consisteva nel ricreare l'armonia nello sviluppo della città: significava, innanzitutto, assicurare all'uomo il lavoro, la casa, la chiesa; creare città più umane, il cui modello si sarebbe dovuto estendere al mondo intero. Cfr. Comunità dell'Isolotto, *Isolotto sotto processo*, Bari, Laterza, 1971, pp. 15-16.

<sup>264</sup> Comunità dell'Isolotto, *op. cit.*, pp. 17-20.

«povera» contro quella «gerarchica» e «anti-conciliare» [...]»<sup>265</sup>. L'occasione che scatenò il dissidio tra la parrocchia dell'Isolotto e le alte sfere ecclesiastiche fiorentine, in particolare il cardinale Florit, succeduto a Dalla Costa nell'incarico di arcivescovo, fu l'occupazione il 14 settembre del Duomo di Parma da parte di quaranta studenti, che vi si riunirono per discutere sui temi della povertà, dell'impotenza dei laici nella Chiesa e dell'autoritarismo della gerarchia. Al loro tentativo di partecipare alla celebrazione della messa, il sacerdote officiante rifiutò di farli intervenire, chiamando la polizia e facendoli sgomberare, secondo uno schema ormai consueto nelle occupazioni universitarie; messaggi di solidarietà con gli occupanti di Parma arrivarono da comunità di base sparse in tutto il paese<sup>266</sup>.

All'Isolotto un gruppo di parrocchiani si incontrò per discutere dell'occupazione di Parma e della reazione della gerarchia: fu deciso di inviare una lettera aperta di solidarietà agli occupanti: “[...] Viviamo in una Chiesa che non ha a fondamento i poveri, gli oppressi, i rifiutati, gli affamati e assetati di giustizia. La gerarchia e la parte ufficialmente più responsabile della Chiesa non fanno parte del mondo dei poveri, dei rifiutati, degli oppressi [...] Si tratta di sapere se la Chiesa di Cristo è veramente crocifissa sul legno della maledizione, sul legno della disoccupazione, dell'instabilità e incertezza per il domani, dello sfruttamento, della discriminazione, del disadattamento sociale, della privazione della dignità umana, della fame [...] se è decisa ad uscire dalle strutture oppressive, fuori dal sistema iniquo che si fonda sullo sfruttamento

---

<sup>265</sup> R. Beretta, *op. cit.*, pp. 157-58. In generale, i contenuti del dissenso cattolico chiamavano in causa gli scottanti problemi della ricchezza della Chiesa, della sua compromissione col potere, l'urgenza di una povertà più evangelica e di un impegno più concreto a favore dei poveri; quindi, “[...] l'episodio Isolotto prometteva di smuovere l'intera tematica insabbiata dal post-concilio e di farla finalmente precipitare in un'esperienza concreta e viva di popolo [...]”. Cfr. Adriana Zarri, *Il grano degli altri. Meditazioni sull'Isolotto*, Torino, Gribaudi, 1970, pp. 17-18.

<sup>266</sup> R. Sciubba, R. S. Pace, *Le comunità di base in Italia*, Roma, Coines, 1976, pp. 30-31.

dell'uomo sull'uomo, fuori dall'imperialismo del denaro che crea lo squilibrio paurosamente crescente tra i popoli della fame e quelli dell'opulenza, fuori dalla cerchia dei privilegiati [...] O se invece la Chiesa è invischiata dentro le mura del sistema, coperto magari dall'ipocrisia del neutralismo [...]". Benché nessuno avesse organizzato la raccolta delle adesioni, le firme furono 150 comprese quelle dei tre parroci dell'Isolotto; copie della lettera furono inviate sia al vescovo di Parma, sia a Paolo VI<sup>267</sup>.

La reazione della gerarchia fu immediata e netta. Il cardinale Florit inviò una lettera ufficiale a don Mazzi, in cui gli chiedeva di ritrattare o dare le dimissioni entro la fine di ottobre<sup>268</sup>. La conclusione della vicenda, con una tranquilla ritrattazione o con il trasferimento di don Mazzi ad un'altra parrocchia, fu resa impossibile dall'intervento dei mezzi di comunicazione di massa<sup>269</sup>. La risposta all'ultimatum dell'arcivescovo fu negativa: il parroco dell'Isolotto era ormai prigioniero del clima che gli si

---

<sup>267</sup> Comunità dell'Isolotto, *Isolotto, 1954/1969*, Bari, Laterza, 1969, pp. 152-56. Il linguaggio forte e radicale, usato nella lettera della Comunità, nel quale si sovrapponevano il piano religioso e quello sociologico-politico, era lo stesso del libretto del "catechismo dell'Isolotto", *Incontro a Cristo*, pubblicato il 27 novembre 1968: pensato per preparare i bambini alla prima comunione, esso mostrava alcune novità pedagogiche – una divisione degli argomenti a schede da consegnare di volta in volta ai ragazzi, molto spazio destinato all'attività di gruppo, lo sforzo di attualizzare il messaggio cristiano nelle situazioni di povertà e di vita quotidiana, l'uso di fotografie, l'estrema semplicità di linguaggio – notevoli e originali. Tuttavia, molti anche tra quelli che più apprezzavano l'opera di don Mazzi e della Comunità criticarono il radicalismo e la parzialità del linguaggio e dei contenuti, sostenendo che nell'esperienza dell'Isolotto la Chiesa non aveva alcun ruolo: "[...] questo spiega perché i catechisti dell'Isolotto indicano ai ragazzi, come eroi «cristiani», Luther King, Camillo Torres, Malcolm X, Danilo Dolci, ma non un santo della Chiesa cattolica [...] In conclusione, ci sembra che l'esperienza catechistica dell'Isolotto si ponga, purtroppo, fuori della linea dell'autentico cristianesimo". Cfr. R. Beretta, *op. cit.*, pp.165-66; Comunità dell'Isolotto, *Proposta per un nuovo catechismo*, in "Testimonianze", 1968, pp. 27-39.

<sup>268</sup> Il cardinale Florit, pur non essendo il destinatario della lettera dell'assemblea dell'Isolotto, nella sua lettera a don Mazzi, gli ricordava che egli stesso abitava in una canonica e che per le sue opere e per la diffusione delle sue idee si serviva di una chiesa, costruita per volere del cardinale Dalla Costa, con il contributo dello Stato e con la cooperazione di tutti, "non esclusi i ricchi e le banche". "[...] Tu, dunque, come parroco, godi di privilegi, di poteri e di beni che il tuo discorso, espresso in termini tanto radicali, di fatto rifiuta [...]". Cfr. Comunità dell'Isolotto, *Isolotto, 1954/1969, op. cit.*, p. 157.

<sup>269</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, p. 186. La lettera del vescovo giunse alla stampa: essa venne pubblicata sulla *Nazione* del 23 ottobre, sotto il titolo *Don Mazzi sconfessato dal Cardinale*. Cfr. Comunità dell'Isolotto, *Isolotto, 1954/1969, op. cit.*, p. 171.

era creato intorno<sup>270</sup>, mentre il cardinale Florit era ugualmente legato dall'ultimatum, che egli stesso aveva lanciato. Il 4 dicembre 1968 don Mazzi fu rimosso dal suo incarico di sacerdote: le vicende che seguirono dimostrarono come la Comunità fosse devota al proprio parroco e alla sua causa. Il 6 dicembre gli alunni delle elementari e delle medie del quartiere scioperarono e, con le mamme e le insegnanti, organizzarono un corteo, che sfilò fino alla Curia. Il 5 l'assemblea dell'Isolotto addossava la responsabilità di aver rotto l'unione ecclesiale all'arcivescovo, chiedendogli di dare le dimissioni. La domenica 8 dicembre, in una nuova dimostrazione davanti al Duomo, i manifestanti ripetevano tale invito; nei giorni subito dopo il Natale, durante il quale all'Isolotto non furono celebrate messe, monsignor Alba, inviato dal cardinale a celebrare la messa e accompagnato da individui che successivamente furono riconosciuti come militanti del Movimento sociale italiano, giunse nella chiesa gremita di quasi mille sostenitori di don Mazzi. Quello stesso giorno un funzionario del MSI si recò in tribunale a denunciare l'interruzione della messa. La scoperta della presenza dell'estrema destra rese impossibile alla sinistra rimanere ancora in silenzio e, dal mattino successivo, iniziarono ad apparire sui muri della città dei manifesti firmati dal PCI, dal PSI e dal PSIUP. Infine, il 6 gennaio 1969, su "La Nazione" appariva un articolo dal titolo emblematico, "Messe impedita all'Isolotto", e prendeva avvio il processo alla Comunità dell'Isolotto. Per tutto l'inverno e la primavera del 1969, l'azione si trasferì

---

<sup>270</sup> La Comunità dell'Isolotto, forte del principio che "il sacerdote e il popolo si considerano una sola famiglia", fece da scudo al suo parroco: "Consideriamo nostro diritto e dovere far conoscere la nostra decisa opposizione verso qualsiasi ritrattazione della linea pastorale, delle idee, della testimonianza di vita, dei gesti dei nostri preti [...] Allontanare autoritariamente i nostri preti dalla parrocchia o in qualsiasi altro modo incolparli o condannarli a causa della loro linea pastorale significa allontanare un intero popolo dalla Chiesa, significa soffocare l'unica possibilità di respiro che nella Chiesa rimane a molti di noi". Cfr. R. Beretta, *op. cit.*, p. 162.

nei tribunali, dove furono giudicati – con totale soddisfazione della Comunità – gli incidenti del dicembre e del gennaio<sup>271</sup>.

Le messe in piazza, iniziate nell'estate del 1969 e alle quali si trovarono a partecipare molti che non appartenevano alla parrocchia del quartiere, ma provenivano da altre parti dell'Italia, divennero il simbolo della Comunità dell'Isolotto e del suo fondatore don Mazzi. L'Isolotto divenne, tra il 1968 e il 1969, un momento importante della mobilitazione degli studenti e degli operai sul piano nazionale. Nell'autunno del '68 si era verificata una interazione tra movimento studentesco e Comunità: intorno a quest'ultima si andava stendendo la rete di solidarietà e comunicazione tipica di quel periodo, e che sarebbe continuata anche negli anni successivi.

“[...] In quanto uomini, inevitabilmente siamo mescolati con la realtà umana. Non credo perciò che sia possibile non essere tirati da una parte o dall'altra. Ma non credo neppure di essere stato strumentalizzato particolarmente [...]”. Questo è ciò che rispose don Mazzi di fronte all'affermazione che egli aveva comunque effettuato una scelta di campo durante il '68; malgrado la sua Comunità non si sia mai schierata politicamente in modo netto e definitivo, egli ha asserito: “[...] La destra ci è molto estranea quanto a valori. Ma anche della sinistra non abbiamo condiviso tutto, eravamo anzi molto sospettosi verso ogni colorazione politica del messaggio cristiano. Abbiamo sempre lottato contro l'identificazione del cristiano con i partiti”<sup>272</sup>.

---

<sup>271</sup> S. Tarrow, *op. cit.*, pp. 190-92. Per approfondimenti sui fatti che portarono al processo e sui dettagli delle sue sedute, cfr. Comunità dell'Isolotto, *Isolotto sotto processo*, Bari, Laterza, 1971.

<sup>272</sup> R. Beretta, *op. cit.*, p. 176. Adriana Zarri, che fu una sostenitrice della Comunità fiorentina e, allo stesso tempo, non esitò a criticare alcune scelte di don Mazzi, definendo, ad esempio, il catechismo dell'Isolotto non una iniziazione cristiana, ma una iniziazione “sociopolitica”, affermava a proposito del rapporto tra religione e politica: “[...] L'impegno della fede non conosce vacanze. La fede, così trascendente la politica, deve incarnarsi anche in politica; e certo è difficile incarnarla senza impegnarla e senza renderla impegnante, oltre la zona che le è propria; e la determinazione di questa zona e l'indicazione di quell'impegno è certo una delle esigenze e delle difficoltà più avvertite. Talune scelte di fondo (non già fare uno sciopero oggi, con certe

Nonostante le critiche che gli sono state rivolte anche da coloro che lo avevano seguito con simpatia all'inizio della sua lotta contro la gerarchia, riconoscendo in essa il desiderio, comune anche a loro, di rendere la Chiesa più sensibile nei confronti delle realtà sociali più difficili, e più moderna e flessibile nel suo modo di rapportarsi all'interno di una società in continua evoluzione<sup>273</sup>, l'Isolotto ha continuato sulla strada della solidarietà e dell'impegno civile e sociale, che tuttora lo contraddistingue, ai margini della Chiesa ufficiale, ma non della realtà fiorentina.

## **5.2 La solidarietà con il popolo vietnamita nel lavoro della Comunità.**

---

modalità, ma schierarsi col povero per una giusta distribuzione dei beni materiali e culturali) fino a che punto sono solo politiche? E qual è il crinale in cui le opzioni etiche che comportano, precipitano nell'empirismo e si sottraggono all'indicazione religiosa? Il punto in cui l'istanza evangelica si specifica in una concretezza che la trasferisce alla sfera tecnico-scientifica? Questo punto, piuttosto agevole da individuare in altre zone, non lo è altrettanto in politica perché la politica è impastata di scelte morali e – mentre da un lato cerca una sempre più rigorosa scientificità – dall'altro tende invece a superare il piano puramente tecnico per implicarsi in scelte ideologiche più profonde; al punto che talune scelte politiche sono anche scelte etiche e, in quanto tali, non possono sfuggire ad un giudizio religioso. Cogliere questo crinale, per cui passa l'autonomia e da cui si disimpegna la fede, è difficile [...] Nella chiesa l'istanza del «non far politica» ha la stessa validità di quella opposta del «far politica»: l'una esprime la trascendenza della fede, l'altra la sua necessaria incarnazione [...] L'importante è che non si faccia una politica in nome della fede: che non si confonda, cioè, un impegno particolare, storico, specifico, con l'istanza perenne dell'impegno [...]». Cfr. A. Zarrì, *op. cit.*, pp. 99-101.

<sup>273</sup> Don Mazzi a Firenze, in modo particolare, non è stato una figura isolata. Accanto a lui, pur nelle fondamentali differenze di sensibilità e di azione, ci fu tutto un manipolo di sacerdoti che guardavano a lui con partecipazione e gratitudine, e che, a suo tempo, lo incoraggiarono nutrito spiritualmente. Due furono le tesi di don Mazzi che principalmente riscossero le simpatie, di almeno un quarto del clero fiorentino: in primo luogo, il bisogno di schierarsi dalla parte dei poveri («la Chiesa non può che stare dalla parte dei più deboli», insegnava il cardinale Dalla Costa); in secondo luogo, la necessità di rinnovare le strutture amministrative ecclesiastiche, troppo burocratizzate e poco favorevoli alla libertà dell'esperienza cristiana. Cfr. Il Regno (a cura di), *L'Isolotto. Documenti. La crisi della Chiesa locale a Firenze*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1969, p. 11. Ma nel 1969, non solo alcuni sacerdoti, che avevano sostenuto don Mazzi nelle vicende del '68, cercarono attraverso un appello per la riconciliazione, il cosiddetto "messaggio di Camaldoli", di riavvicinare il prete dell'Isolotto e la Curia fiorentina, ma il 6 settembre 1969 trecento sacerdoti si radunarono nel cortile dell'arcivescovado per manifestare solidarietà a Florit. Padre Ernesto Balducci ricordava alla Comunità che "all'Isolotto si parla sempre di poveri, dimenticando però che in questo momento la persona che più soffre a Firenze è proprio il cardinale". Cfr. R. Beretta, *op. cit.*, p. 180.

“All’atto di riapertura dei lavori di codesta conferenza, noi, cristiani della Comunità dell’Isolotto, desideriamo innanzitutto esprimervi il profondo senso di partecipazione al vostro impegno che riteniamo importantissimo, ora come in passato, affinché tutti i popoli del mondo maturino senso di responsabilità di fronte alla lotta di liberazione del Vietnam e compiano la loro scelta [...] Scegliere per il Vietnam significa per noi superare i limiti di una solidarietà generica e contribuire efficacemente alla lotta che nello stesso Occidente si compie per la liberazione dalla oppressione, dallo sfruttamento, dalla discriminazione. Scegliere per il Vietnam significa estendere qui ed ora questa coscienza di lotta a quanta più gente possibile; operare giorno per giorno perché ogni uomo ed ogni popolo che si dice cristiano dissoci concretamente la propria responsabilità da quella degli oppressori [...] Scegliere per il Vietnam significa per noi cristiani, in particolare, rompere le catene dell’omertà che legano la Chiesa ufficiale al mondo capitalista”<sup>274</sup>. L’intero contenuto di questo documento, presentato dalla delegazione italiana alla Conferenza di Stoccolma nel marzo 1970, sottolineava le tematiche di cui la Comunità cristiana di base dell’Isolotto si occupava parallelamente alla contestazione studentesca e operaia in Italia e in molte altre parti del mondo: dall’aggressione imperialista nel Sud-Est asiatico, alle miniere sudafricane, alle favelas nel Sud America, agli uomini e alle donne delle fabbriche

---

<sup>274</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam, 1972*. La stesura di questo documento da parte dell’assemblea della Comunità dell’Isolotto fu espressamente richiesto da Agnoletti, membro della Conferenza Permanente di Stoccolma per l’Indocina, ed egli stesso si incaricò di presentarlo in occasione della quinta Conferenza di Stoccolma sul Vietnam (28-30 marzo 1970). Per il testo integrale del documento, cfr. anche Riccardo Lombardi, *Stop Vietnam*, Roma, Edizione dei “Quaderni dell’ACPOL”, 1970.

dell'Occidente capitalista, ai ghetti dei neri negli Stati Uniti<sup>275</sup> e dovunque l'uomo fosse sottoposto alle ingiustizie, morendo a causa di esse.

L'impegno di solidarietà era stato alla base della nascita della Comunità cristiana dell'Isolotto. Don Mazzi ebbe lo specifico incarico, dallo stesso cardinale Dalla Costa, di elaborare un progetto di parrocchia vicina alle necessità della popolazione di quel quartiere periferico e prevalentemente operaio di Firenze, caratterizzato dalla presenza di immigrati del meridione e di ex contadini toscani, e da strutture sociali molto carenti. Dalla creazione di un Comitato per la costruzione delle scuole all'Isolotto<sup>276</sup> e di comitati dei genitori all'interno delle strutture scolastiche, fino a quella dei Comitati di quartiere per gli aiuti agli alluvionati: la Comunità ebbe un ruolo di primo piano tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, nello sviluppo e nel potenziamento di questo tipo di attività di volontariato e partecipazione civile. Ma anche i temi più caldi a livello internazionale furono affrontati all'interno delle assemblee dell'Isolotto, sul Notiziario della Comunità e con iniziative tese a rendere il più ampio numero possibile di persone partecipe delle azioni di solidarietà con popoli e situazioni lontane dall'esperienza italiana.

Le prime attività, che, in modo specifico, trattavano la questione del conflitto in Vietnam, secondo la documentazione raccolta, risalgono al periodo della Pasqua del 1967. "In tre parrocchie della periferia di Firenze – S. Luca a Vingone, Isolotto, Casella – è stata presa l'iniziativa, in occasione della Domenica delle Palme, di inviare all'Arcivescovo, con preghiera di

---

<sup>275</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, EM Documenti 015: un volantino informava gli abitanti del quartiere dell'organizzazione nella chiesa dell'Isolotto di un'assemblea di solidarietà con i negri d'America.

<sup>276</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, EM Documenti 016. In una breve lettera, il segretario della sezione fiorentina della Democrazia Cristiana informava, nel settembre 1959, il Comitato per la costruzione delle scuole all'Isolotto che la sezione non poteva aderire alle sue iniziative, in quanto impegnata per proprio conto a conseguire gli stessi progetti del Comitato, con le cui finalità si trovava comunque concorde.

trasmetterla al Papa, una lettera, che reca complessivamente 2500 firme, con una serie di riflessioni in ordine alla tragedia del Vietnam [...]”<sup>277</sup>. Così iniziava l’articolo pubblicato sull’”Avvenire d’Italia” durante la settimana precedente alle celebrazioni della Pasqua 1967. Nella lettera veniva ribadito il senso della Pasqua cristiana, durante la quale la Chiesa rinnovava l’annuncio fondamentale del Vangelo, secondo il quale Cristo, con la sua morte e resurrezione, aveva vinto il peccato, l’egoismo, l’odio, la violenza, l’ingiustizia, la guerra, e aveva stabilito, nel mondo, “il germe indistruttibile” della fede nell’amore, nella giustizia, nell’uguaglianza, nella fraternità, nella non violenza, nella vita. Tuttavia ciò che stava accadendo in Vietnam non rifletteva in alcun modo questo messaggio di pace, di cui tutti i cristiani avrebbero dovuto essere portatori.

“[...] Ci teniamo a dire che noi non vogliamo giustificare nessuna azione di guerra, da qualsiasi parte venga attuata. Ma se un bambino tirasse dei pugni o dei sassi ad un gigante, voi pensate che il gigante sarebbe autorizzato a schiacciare il bambino e a bruciarne la casa? [...] Molti di quelli che si avviano a compiere tali cose sono nostri fratelli cattolici, sono uniti a noi dalla stessa fede [...] Dunque è come se tali atti li compissimo noi. Non vi sembra che la nostra Liturgia sacra venga resa poco sincera da questa reale corresponsabilità? [...]”<sup>278</sup>.

“[...] Fra gli avvenimenti attuali, che si offrono alla nostra partecipazione e ricerca, uno in particolare tanto ci sconvolge e ci preoccupa da indurci a manifestare questi sentimenti a Lei, pastore di tutta la Chiesa: si tratta della sofferenza del popolo vietnamita che si avvia ad

---

<sup>277</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Iniziativa per il Vietnam di tre parrocchie a Firenze*, in “Avvenire d’Italia”, 23 marzo 1967, p. 4.

<sup>278</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Iniziativa per il Vietnam di tre parrocchie a Firenze*, in “Avvenire d’Italia”, 23 marzo 1967, p. 4.

essere quasi completamente distrutto [...]”<sup>279</sup>. La lettera indirizzata a Paolo VI dall’assemblea dell’Isolotto, conteneva l’invito affinché egli prendesse posizione riguardo alla situazione del Vietnam e a favore della pace, della quale avrebbe dovuto essere il massimo messaggero, secondo le parole che il pontefice stesso aveva rivolto al Concilio il 5 ottobre 1965, di ritorno dall’ONU: “Ringrazio il Signore di aver avuto la fortuna di annunciare, in un certo senso a tutto il mondo, il messaggio della pace”. La Comunità, con la lettera, voleva ricordare a Paolo VI queste parole, che lo impegnavano, per dovere di coerenza e di solidarietà, a dare l’esempio. La lettera era la logica conseguenza del cammino che la Comunità dell’Isolotto aveva intrapreso per “un autentico rinnovamento della preghiera”<sup>280</sup>: secondo la Comunità tale iniziativa doveva esser presa come modello di comportamento per molte altre parrocchie, perché si trattava di un’azione che si inseriva nel quadro della liturgia e della vita ecclesiale. Alla critica secondo cui essa era troppo caratterizzata politicamente, la Comunità rispondeva affermando che sostanzialmente tale iniziativa corrispondeva ad una presa di coscienza prettamente cristiana ed ecclesiale della propria corresponsabilità nella vicenda vietnamita, al di là di ogni valutazione

---

<sup>279</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Lettera a Sua Santità Paolo VI*.

<sup>280</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Iniziativa per il Vietnam di tre parrocchie a Firenze*, in “Avvenire d’Italia”, 23 marzo 1967, p. 4.

politica e di ogni ricerca di immediata efficacia temporale<sup>281</sup>. Si trattava di un tentativo di realizzare una autentica convergenza fra liturgia e vita<sup>282</sup>.

La lettera inviata a Paolo VI non fu un fatto sporadico di interessamento della Comunità verso la guerra del Vietnam, ma rappresentò il frutto di una lunga maturazione. Da molto tempo nelle assemblee settimanali e di conseguenza nelle messe domenicali si affrontava il problema del Vietnam e si pregava per la vittoria della giustizia e della pace: il dramma vietnamita costituiva il simbolo del “dramma complessivo della liberazione umana dalla violenza e dalla oppressione”<sup>283</sup>.

Le azioni della Comunità dell’Isolotto a favore del popolo vietnamita – incontri, dibattiti, partecipazione a manifestazioni di piazza e a conferenze nazionali e internazionali di solidarietà con il Vietnam – si inserivano in un progetto di solidarietà globale della Comunità stessa, che andava dalle situazioni locali di disagio, emarginazione e povertà più vicine e, dunque, più comprensibili, nelle dinamiche che le avevano create, per la gente del quartiere, fino alle questioni che scatenavano l’ondata di protesta di quegli anni in tutto il mondo.

Alla fine del 1968 nasceva il “Notiziario”, distribuito nel quartiere e nei luoghi di lavoro, per tenere informate le famiglie del susseguirsi degli

---

<sup>281</sup> La mancanza di interessi politici o di parte, nell’impegno di solidarietà dell’Isolotto con i popoli di tutto il mondo, veniva ribadita in occasione dell’invasione sovietica del territorio cecoslovacco: “[...] Certamente non si sentiremmo sinceri nell’esprimere oggi la nostra solidarietà con questo popolo, se in precedenza non avessimo espresso chiaramente la nostra solidarietà con i popoli che soffrono a causa delle contraddizioni del nostro mondo occidentale che vanta il nome di cristiano. E’ dunque con una precisa coerenza che noi oggi possiamo esprimere la nostra solidarietà [...]”. L’impegno di solidarietà della Comunità dell’Isolotto nasceva da una esigenza di fedeltà pratica agli insegnamenti del Vangelo, in quanto il Vangelo chiedeva di essere dalla parte del più debole, del povero, dell’oppresso, a costo di essere incomprendi e perseguitati. Cfr. Archivio della Comunità dell’Isolotto, EM Documenti 060, 25 agosto 1968.

<sup>282</sup> Ancora al periodo della Pasqua 1967 appartiene un volantino distribuito agli abitanti del quartiere, nel quale veniva posto un quesito: le celebrazioni pasquali e la distruzione del popolo vietnamita potevano essere conciliabili, quando tutti i cristiani avrebbero dovuto sentirsi corresponsabili di quella guerra, dal momento che “tale misfatto è compiuto da membra del nostro stesso corpo, il corpo di Cristo”? Cfr. Archivio della Comunità dell’Isolotto, EM Documenti 036.

<sup>283</sup> Comunità dell’Isolotto, *Isolotto, 1954/1969, op. cit.*, pp. 130-31.

avvenimenti e per dare precisazioni sulle notizie, spesso distorte, della stampa nazionale: un notiziario “per stabilire la verità nei suoi giusti termini”<sup>284</sup>. Tutti gli avvenimenti che riguardavano in modo diretto la Comunità o la sua attività di solidarietà venivano puntualmente riportati all’interno di questo bollettino: negli anni dal 1969 al 1973, il Vietnam ebbe un posto rilevante nell’impegno della Comunità di diffondere notizie e di collaborare con i gruppi che in modo specifico si occupavano della realtà vietnamita.

“[...] Song My come Filetto, come Marzabotto, come le Fosse Ardeatine: la dinamica degli eccidi è la stessa. Uguale è il movente (la soppressione della libertà), uguali sono le forme (rappresaglie indiscriminate), uguale è l’ottusità dei carnefici [...]”<sup>285</sup>. Dopo una breve descrizione dell’evoluzione della guerra in Vietnam, in seguito all’elezione di Nixon alla presidenza americana, l’articolo confrontava la resistenza vietnamita con quella italiana durante la Seconda Guerra Mondiale, nel tentativo di avvicinare la gente comune alle sofferenze e alle ingiustizie cui il popolo vietnamita era sottoposto a causa dell’imperialismo americano. Questo, del resto, era parte di un disegno repressivo del capitalismo internazionale, che abbracciava, in modi diversi, tutti i paesi del mondo: il capitalismo internazionale, proseguiva il testo, per sopravvivere aveva bisogno sempre più di sfruttare, di opprimere e di reprimere ogni moto di liberazione degli oppressi. Non esisteva paese in cui questa “tremenda logica dell’imperialismo del denaro” non avesse i suoi disastrosi effetti: aumento della schiavitù, della miseria, della fame nelle aree sottosviluppate del mondo, ma anche all’interno dei paesi più ricchi; aggravamento delle discriminazioni verso le categorie sociali e i popoli più deboli; aumento

---

<sup>284</sup> Comunità dell’Isolotto, *Oltre i confini. Trent’anni di ricerca comunitaria*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1995, p. 295.

<sup>285</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *L’esempio del Vietnam*, in “Notiziario” n. 11, 1970.

vertiginoso degli armamenti e della loro potenza distruttiva; crescente concentrazione del potere in mano di pochi; esaltazione del profitto come fondamento della società, al posto dell'uomo<sup>286</sup>.

Nell'ottobre 1970 la Comunità dell'Isolotto riceveva Padre Phan, vietnamita, sacerdote della diocesi di Saigon, appartenente al Comitato cattolico vietnamita per la pace e la libertà del Vietnam: il sacerdote vietnamita aveva celebrato la messa insieme alla Comunità. L'incontro con Padre Phan rappresentò per essa un momento rilevante di avvicinamento alle reali condizioni di vita e di lotta in Vietnam di una parte dei cattolici vietnamiti, che aveva rifiutato di collaborare con i regimi dittatoriali nel sud del paese. Padre Phan riconosceva nell'esperienza dell'Isolotto e, in generale, delle comunità cristiane di base, alle quali anche in Vietnam aderiva un numero crescente di cattolici, in risposta all'esigenza di distaccarsi dalle gerarchie ecclesiastiche, sempre più identificate dalla popolazione con i vertici del potere nel sud, il modo più autentico di seguire gli insegnamenti del cristianesimo: “[...] Da qualche tempo nascono comunità di base che intaccano il monolitismo del cattolicesimo vietnamita [...] giovani studenti e operai delle città [...] Le comunità di base, perseguitate dalla chiesa ufficiale, sono in realtà l'avvenire della chiesa, sono già la chiesa nuova che sta nascendo [...] Io voglio collaborare alla nascita di questa nuova chiesa [...]”<sup>287</sup>.

---

<sup>286</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Il disegno repressivo del capitalismo internazionale*, in “Notiziario” n. 11, 1970.

<sup>287</sup> Comunità dell'Isolotto, *Oltre i confini. Trent'anni di ricerca comunitaria*, op. cit., p. 403. Nello stesso mese di settembre Padre Phan era a Parigi alla Conferenza del gruppo cattolico per la pace nel Vietnam. In un messaggio inviato dai partecipanti alla Comunità si poteva leggere un ultimatum indirizzato a Paolo VI, il quale avrebbe dovuto effettuare una scelta: stare con Nixon o con il popolo vietnamita. Gli americani da parte loro, si diceva nel documento, avevano bisogno della massa cattolica “per perseguire la loro politica neocolonialista”. Perciò essi cercavano in tutti i modi l'appoggio delle gerarchie locali sudvietnamite e vaticane. “[...] Ma il popolo vietnamita, che lotta per l'indipendenza e per la pace, esige anche dalla chiesa il rispetto delle sue profonde aspirazioni attraverso atti concreti e non con generiche dichiarazioni che coprirebbero una sostanziale solidarietà con la politica imperialista”. Cfr. Archivio della Comunità dell'Isolotto,

### **5.3 L'Isolotto tra mobilitazione per il Vietnam e rinnovamento della Chiesa.**

Negli anni successivi, l'attività della Comunità, con specifico riguardo alla situazione del Vietnam, non diminuì, anzi andò ad inserirsi nell'attività dei Comitati per la pace nel Vietnam, degli Enti locali fiorentini, delle comunità cristiane di base: il Vietnam continuò ad essere motivo di mobilitazione, di presa di coscienza, di impegno.

Nel giugno 1972 una delegazione della Comunità prese parte all'incontro nazionale, organizzato a Roma su iniziativa del Comitato Italia-Vietnam<sup>288</sup>, elaborando un documento di adesione, nel quale essa si presentava a nome e in rappresentanza di molte comunità cristiane di base a partecipare all'incontro, concordando pienamente con le motivazioni che l'avevano determinato e con gli obiettivi che si prefiggeva. “[...] Noi vorremmo portare, in particolare, il contributo della nostra collocazione all'interno del mondo cristiano e delle sue istituzioni [...] Le nostre Comunità riaffermano il loro impegno per la formazione e la diffusione tra tutti i cristiani di una nuova mentalità di pace, di giustizia e di libertà [...]”.

---

*Messaggio alla Comunità dell'Isolotto*, in “Notiziario” n. 15/16, 1970. Uno studioso italiano di problemi vietnamiti, in un articolo nel 1968, aveva criticato le iniziative e le parole di pace di Paolo VI, presentandole come un appoggio, seppure discreto, alle tesi americane sulla Guerra vietnamita. Cfr. S. Ciuffi, *L'azione diplomatica del Papa per la pace in Vietnam*, in “Testimonianze”, aprile 1968, pp. 225-37. Secondo Piero Gheddo, sacerdote del PIME ( Pontificio Istituto Missioni Estere), questa critica era invece fuori posto: se realmente il Papa avesse sostenuto le tesi americane, e non, imparzialmente, la tesi della pace nella giustizia e nella libertà per tutti, Ho Chi Minh e il comunismo internazionale non avrebbero mancato di denunciare la collusione, una volta di più, della Chiesa col capitalismo e l'imperialismo. Cfr. Piero Gheddo, *Cattolici e buddisti nel Vietnam. Il ruolo delle comunità religiose nella costruzione della pace*, Firenze, Vallecchi, 1968, p. 318. Anzi, nel gennaio 1967, Ho Chi Minh ebbe parole di lode nei confronti di Paolo VI e della sua azione in favore della pace. Cfr. *Vietnam and the Vatican*, in “The Month”, febbraio 1968, pp. 67-68. Nel 1972 Paolo VI, durante un'udienza in Vaticano, disse che il bombardamento della terra “benedetta” del Vietnam era per lui motivo di “quotidiana pena”. Cfr. S. Karnow, *op. cit.*, p. 455.

<sup>288</sup> Per il contenuto del documento conclusivo dell'incontro, Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam, 1972, Documento conclusivo dell'Incontro Nazionale di lavoro per il Vietnam del 24/06/72*.

La coscienza cristiana non poteva tollerare la distruzione di quei popoli che non accettavano di sottostare alle regole della “pax americana”, cioè la pace fondata sullo sfruttamento, sulla schiavitù, sulla fame, sul “mostruoso modello etico del capitalismo”<sup>289</sup>.

Analogamente un altro documento esprimeva l’adesione della Comunità dell’Isolotto e di altre comunità cristiane di base alla manifestazione fiorentina del 31 ottobre 1972 del Comitato Italia-Vietnam<sup>290</sup>. L’Isolotto affermava la necessità che il presidente degli Stati Uniti accettasse di firmare gli accordi raggiunti a Parigi negli ultimi mesi di trattative: i rappresentanti della Comunità appoggiavano incondizionatamente la posizione del governo di Hanoi e del governo provvisorio del Sud Vietnam, che esigevano la firma immediata di Nixon. “[...] Noi consideriamo tale firma come una grande vittoria del popolo vietnamita contro l’imperialismo, una grande vittoria di tutte le forze popolari e progressiste, in ogni parte del mondo, contro le forze brutali dello sfruttamento, della oppressione, della violenza sull’uomo [...] Dobbiamo aggiungere però che non diminuiremo la nostra vigilanza [...]”<sup>291</sup>. Il Vietnam non era solo nel Sud-Est asiatico, ma anche in Africa,

---

<sup>289</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Vietnam: anche le comunità s’impegnano*, in “Notiziario” n. 38, 1972.

<sup>290</sup> Alla manifestazione aderirono inoltre: la Regione Toscana e l’Amministrazione Provinciale; vari Comuni, tra cui Impruneta, Borgo S. Lorenzo, Bagno a Ripoli, Calenzano, S. Piero a Sieve, Figline Valdarno; come rappresentanze dei sindacati toscani, la Segreteria Provinciale della Camera del Lavoro, l’Esecutivo Unitario FIM-FIOM-UILM e il Sindacato Dipendenti dell’Amministrazione Provinciale; l’Associazione Nazionale Partigiani Italiani, il Consiglio Nazionale della Resistenza, l’Associazione Ricreativa Culturale Italiana-ARCI, l’Associazione Artigiani, l’Associazione Confesercenti, le ACLI, la Lega Provinciale delle Autonomie e dei Poteri Locali, l’Unione Donne Italiane, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi; tra le rappresentanze di partito, le Federazioni Provinciali del PCI, PSI, PSIUP, il Movimento Politico dei Lavoratori, la Segreteria Regionale del PCI, le Federazioni Giovanili comunista e socialista e i Movimenti Giovanili del Partito Repubblicano e della Democrazia Cristiana. Infine furono presenti le delegazioni di alcune riviste fiorentine: “Note di Cultura”, “Testimonianze”, “Politica”, “Il Ponte”. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 324, *Activités de soutien au Vietnam, 1972*.

<sup>291</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Intervento della Comunità alla manifestazione fiorentina del 31 ottobre 1972*, in “Notiziario” n. 38, 1972.

in America Latina, nei ghetti negri statunitensi, nelle fabbriche occidentali, nella desolazione del meridione e delle campagne italiane.

Ricollegandosi a tematiche tipiche della mobilitazione generale di quegli anni – tematiche trattate dagli stessi Comitati di protesta contro la guerra in Vietnam nelle loro pubblicazioni, bollettini d'informazione e opuscoli – il documento dell'Isolotto, presentato in occasione della manifestazione fiorentina, calava, nel contesto del cambiamento che stava avvenendo nel mondo cattolico, argomentazioni antimperialistiche, con chiare connotazioni politiche e frutto del lavoro e dell'impegno dei membri della Comunità a fianco degli operai fiorentini, a favore delle loro rivendicazioni sociali ed economiche. “[...] L'unità di classe contro il capitalismo e l'imperialismo si va allargando e sta sgretolando la falsa unità dell'interclassismo. Anche nel particolare mondo in cui noi ci muoviamo, cioè il mondo cattolico, molte cose sono cambiate e molte stanno cambiando. Le masse cattoliche, che, nel '48 da noi e nel '54 nel Vietnam, sono state utilizzate per il progetto reazionario di dividere e soffocare la classe operaia e il movimento di liberazione, cominciano a capire che la vera fedeltà al Vangelo e alla genuina tradizione cristiana passa oggi attraverso la solidarietà di classe; cominciano a rendersi conto che il regno di Dio non viene dall'alto [...] ma si costruisce dal basso [...] si fa strada ormai la convinzione che la costruzione di una società nuova, di una società socialista non solo non è in contrasto con la fede, ma anzi trova nella fede cristiana una spinta non indifferente [...]”<sup>292</sup>. L'unità politica dei cattolici non doveva più essere considerata un dogma, come non era più imperativa la necessità di una crociata anticomunista, fondata su tale falsa unità.

---

<sup>292</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Intervento della Comunità alla manifestazione fiorentina del 31 ottobre 1972*, in “Notiziario” n. 38, 1972.

Nel documento, veniva ricordato Padre Phan, che dal 1971 si trovava nelle carceri sudvietnamite come detenuto politico, a causa del suo impegno nella ricerca della pace e della giustizia per il suo popolo. A suo tempo, il sacerdote vietnamita – durante la messa all’Isolotto nell’ottobre 1970 – aveva sostenuto, per la sua diretta esperienza, di poter testimoniare che la chiesa cattolica vietnamita era divenuta uno strumento efficace degli americani: essa era l’ostacolo principale per il raggiungimento della pace e per la costituzione di un governo progressista popolare. “[...] Per questo il nostro gruppo si sente responsabile della formazione di una nuova mentalità tra i cattolici del Vietnam: è quanto ci chiede il FLN [...]”. In un’intervista, proseguiva ancora il documento dell’Isolotto, il segretario generale dell’unione vietnamiti in Francia, Nguien-Ngoc-Ha, aveva dichiarato che la maggior parte dei cattolici vietnamiti non solo non era più disponibile a servire il regime Thieu, ma nemmeno ad essere utilizzata dalle forze moderate quale contrappeso anticomunista per un governo di coalizione.

La Comunità concludeva il suo intervento alla manifestazione con quello stile linguistico e quelle dottrine evangeliche che gli attirarono tanta critica, anche da parte di alcuni che avevano inizialmente simpatizzato con la protesta dei parroci dell’Isolotto: “[...] Mai come ora è stato così pressante l’appello a liberarsi dalle paure, dai compromessi con il potere, dai condizionamenti ideologici [...] le masse cattoliche hanno iniziato ormai un movimento di liberazione che, a nostro avviso, è irreversibile. Il Vangelo ritorna ai poveri, ai quali apparteneva e per questo torna ad essere una forza rivoluzionaria, che si collega profondamente alle esigenze vitali dei popoli e ai messaggi profetici [...] come il meraviglioso messaggio che si sprigiona dalla persona e dall’opera di Ho Chi Minh”.

In linea con le idee di Padre Phan e con le concezioni dei membri delle comunità cristiane di base italiane, delle quali l’Isolotto si fece

portavoce in più occasioni, era il documento del movimento cattolico vietnamita per la pace del marzo 1972. Al suo interno veniva delineato il ruolo, in particolare, dei gruppi religiosi in Vietnam e le comunità religiose erano chiamate a convertirsi profondamente e a riunirsi al reale spirito del popolo, seguendo alcune direttive: cessare di allearsi con le fazioni politiche allo scopo di raggiungere posizioni di potere, cioè “[...] abbandonare la campagna anticomunista e la cooperazione con un’amministrazione di governo che ama questa guerra ingiusta [...]”; dichiarare esplicitamente che la fede e la coscienza cristiana non impedivano al credente di fare una scelta politica libera, anche quella comunista, e soprattutto non lo autorizzavano ad attaccare la scelta degli altri; infine, i gruppi religiosi non potevano rifiutare totalmente il socialismo come una via per la liberazione del popolo dall’oppressione e dallo sfruttamento<sup>293</sup>.

Il 5 novembre 1972, a Roma, si realizzò l’incontro tra la Comunità di S. Paolo e varie comunità cristiane di base (Cdb), tra cui quella dell’Isolotto: nelle due assemblee, che si svolsero al monastero di S. Paolo, si confrontarono le diverse esperienze, si precisò meglio la linea di impegno delle comunità, in particolare nei confronti del Vietnam, e, infine, fu stilato un documento unitario<sup>294</sup>.

---

<sup>293</sup> Archivio della Comunità dell’Isolotto, *Documento del movimento cattolico vietnamita per la pace*, in “Notiziario” n. 38, 1972. I gruppi religiosi nel mondo avevano, a sostegno della pace nel Vietnam, le seguenti funzioni: denunciare l’oppressione americana nei propri paesi e i crimini di guerra compiuti in nome di essa; fare pressione sull’opinione pubblica e sui governi; spronare e aiutare i gruppi religiosi vietnamiti a rifiutare l’alleanza di potere con le forze anticomuniste e “amanti” della guerra, in modo da poter fare ritorno ai loro veri obiettivi religiosi di pace, giustizia e riconciliazione; contribuire a cambiare le coscienze degli uomini, mostrando come la fede non aveva legami con l’imperialismo, la guerra, le pressioni e le violenze politico-economiche. Il documento recava infine le firme di centinaia di intellettuali e studenti cattolici e sacerdoti.

<sup>294</sup> “Le Comunità dell’Isolotto, di Oregina, di Conversano, di Peretola ed altre, cogliendo l’occasione dell’azione promossa dalla Comunità di S. Paolo, per la libertà e la pace nel Vietnam, [...] esprimono in questo momento ciò di cui hanno preso coscienza già da tempo, cioè la grave responsabilità del mondo cristiano, di cui fanno parte, nella guerra di aggressione contro il popolo vietnamita e altri popoli. Si uniscono agli scopi che si prefigge la Comunità di S. Paolo con il suo digiuno, coscienti che la situazione vietnamita trae origine da profonde condizioni di sfruttamento e di oppressione. Si impegnano, ciascuna nella propria realtà sociale e politica, a lottare contro le

Le Cdb avevano un interesse e una preoccupazione speciali per la pace nel Vietnam, perché indubbiamente il popolo di questo paese era martoriato da decenni di guerra, e tuttavia ancora in lotta per poter esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione; tuttavia era anche loro desiderio “[...] agganciare questo discorso con le situazioni italiane, con il nostro modo di essere cristiani, con la nostra volontà di trasformare profondamente la chiesa dall'interno, con la nostra ricerca di un nuovo modo di essere chiesa, con la nostra volontà di conversione. La conversione è laboriosa, difficile e costa, non soltanto per coloro che ne sono coscienti, ma soprattutto per coloro che devono uscire dalla pigrizia mentale, per affrontare la luce della verità, riconoscersi peccatori, proprio perché fino ad ora si sono proclamati giusti [...], hanno sentenziato per anni su quello che era la vera chiesa cattolica [...]”<sup>295</sup>. Il Vietnam diveniva, dunque, uno spunto da cui partire per chiedere un rinnovamento della chiesa, affinché essa uscisse dal silenzio e non seguisse soltanto i canali diplomatici per spendere qualche parola di pace o per fare qualche dichiarazione. Doveva essere stimolata perché parlasse, magari contraddicendosi e sbagliando, purché non si muovesse soltanto per ristabilire i propri privilegi.

“Noi il nostro Vietnam lo abbiamo ogni giorno, in casa nostra [...]”<sup>296</sup>. Così parlava un prete siciliano che descriveva un ambiente di povertà, in cui la chiesa più che in altre parti d'Italia si identificava con il potere, con l'oppressione e con la mafia, dove la realtà delle Cdb aveva da

---

analoghe condizioni esistenti in Italia, soprattutto contro lo sfruttamento e l'oppressione della classe operaia e contro i meccanismi di emarginazione, sempre più mascherati, continuamente messi in atto nel nostro paese, direttamente o indirettamente, dal potere”. Cfr. Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Incontro a Roma con la Comunità di S. Paolo. Documento unitario*, in “Notiziario” n. 39, 1972.

<sup>295</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Incontro a Roma con la Comunità di S. Paolo. Omelia dell'abate Franzoni*, in “Notiziario” n. 39, 1972.

<sup>296</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Incontro a Roma con la Comunità di S. Paolo. Il nostro Vietnam*, in “Notiziario” n. 39, 1972.

poco iniziato a prendere campo e, insieme ad essa, il desiderio di dare nuove fondamenta alla cristianità della chiesa.

I legami tra le Cdb, sul piano locale e su quello nazionale, si fondavano, dunque, sulla comune aspirazione alla costruzione di una nuova chiesa attraverso la riscoperta dei valori tradizionali della chiesa stessa, quali la fratellanza, la solidarietà, l'umiltà, al di là delle manifestazioni puramente esteriori di tali sentimenti.

Sulla collaborazione con le altre comunità fiorentine e sul problema di rendere efficaci e realmente sentite, non fini a se stesse, le manifestazioni di mobilitazione per la pace nel Vietnam, s'incentrava il testo scritto dalla Comunità dell'Isolotto in occasione della veglia del Natale 1972. Mentre erano in pieno svolgimento i bombardamenti sul Nord Vietnam, si imponeva alla coscienza del mondo l'eroica resistenza del popolo vietnamita, cresceva la mobilitazione dei popoli solidali con tale resistenza e contro l'escalation della guerra, nel momento in cui si poteva dire raggiunto l'accordo per la pace.

La mobilitazione per la pace non poteva mai esser data per scontata: “[...] Le manifestazioni esteriori, come la veglia, se rimangono isolate, servono da sfogo alla cattiva coscienza e ci fanno svolgere il ruolo di tifosi, mentre gli altri combattono e muoiono per la pace [...]”<sup>297</sup>. In mancanza di iniziative analoghe a Firenze, la Comunità aveva deciso di valorizzare la veglia di Natale, aprendola a tutti coloro che volevano prendervi parte, per interrogarsi sul significato della pace per il popolo vietnamita, dalla cui lotta di liberazione scaturiva non solo una grande lezione politica, ma anche un modo più autentico di comprendere il Vangelo e di vivere con coerenza

---

<sup>297</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Con il Vietnam vincere la pace. Veglia di Natale in piazza dell'Isolotto*, in “Notiziario” n. 41-42-43, 1972-1973.

la fede cristiana. La discussione, durante la veglia, mise in luce alcuni aspetti:

1) la pace del Vietnam era la vittoria del popolo, della sua unità, della sua cultura, delle sue aspirazioni più profonde, e la sconfitta del colonialismo, dell'imperialismo economico e del progetto di società fondata sul profitto. La vittoria di questo piccolo popolo era il coronamento di tutto un lavoro di unificazione teso a valorizzare e favorire la creazione di una intensa rete di organizzazione popolare di base. I membri delle Cdb sentivano in modo particolare l'importanza di questo lavoro di aggregazione, dal momento che, prima ancora di considerarsi legate al campo specifico cristiano, volevano mantenersi unite alle altre realtà di base nel territorio e nelle fabbriche. “[...] Realizzare l'unità di classe, come creazione dal basso e come valorizzazione della base, significa per noi lottare e vincere col Vietnam”<sup>298</sup>.

2) La pace del popolo vietnamita era la vittoria della coscienza unitaria popolare e la sconfitta di ogni imperialismo ideologico, in particolare dell'imperialismo “religioso”, che tanta responsabilità aveva avuto nella guerra del Vietnam.

3) La pace del Vietnam era la vittoria delle aspirazioni del popolo verso una società nuova e la sua concreta costruzione. Tutte le guerre di liberazione, e quella vietnamita in modo particolare, nascevano, al contrario delle guerre imperialiste, da una fede grande nell'uomo e nella vita; esse sono fatte per proteggere, costruire, inventare dimensioni sociali sempre più

---

<sup>298</sup> “[...] Avvertiamo tutto il peso che la vittoriosa lotta vietnamita ha per i vari Vietnam di casa nostra, per i Vietnam delle nostre fabbriche, dove alle lotte operaie si risponde con la repressione, il terrorismo fascista, il ricatto dei licenziamenti, la crisi economica, l'aumento dei prezzi, gli attacchi all'unità sindacale [...]”. Dal Vietnam doveva venire un pressante invito ad intensificare l'unificazione del popolo attraverso una lotta anticapitalista più dura, attraverso una maggiore valorizzazione delle lotte operaie e contadine, attraverso il potenziamento dei consigli di fabbrica e un rafforzato collegamento fra la fabbrica e il territorio, fra la fabbrica e la scuola, eccetera. Cfr. Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Con Il Vietnam vincere la pace. Veglia di Natale in piazza dell'Isolotto*, in “Notiziario” n. 41-42-43. 1972-1973.

aderenti alle reali esigenze dell'uomo. Oltre a tutto questo i cristiani dell'Occidente potevano osservare come i cattolici vietnamiti, i quali avevano compiuto quella maturazione politica che li aveva portati a militare nelle file del FLN, avessero compiuto anche quella maturazione di fede, che li aveva spinti ad elaborare e sviluppare un progetto nuovo di comunità cristiane libere, povere, vicine alle necessità del popolo, indipendentemente dall'accettazione e dalla collaborazione con un sistema socialista<sup>299</sup>. Questa era anche la lotta che compivano, all'interno del mondo cattolico occidentale, la Comunità dell'Isolotto e le Cdb in generale: “[...] favorire, ricercare, valorizzare non solo lo spostamento politico dei cattolici, ma la loro maturazione di fede, in modo che questa torni ad essere autenticamente rivoluzionaria; testimoniare che la fede cristiana non ha nulla a che vedere con le guerre sante, con l'anticomunismo, con l'oppressione, delle coscienze, con i silenzi colpevoli verso le ingiustizie [...]”<sup>300</sup>.

Nei primi anni settanta, le lotte per l'affermazione dei diritti fondamentali dei popoli del mondo, contro l'oppressione politica di certi governi e lo sfruttamento economico delle potenze imperialiste, spinsero la Comunità a proseguire la strada intrapresa qualche anno prima. Tuttavia, il popolo vietnamita e la sua lotta per la pace non persero il loro valore ideale e simbolico per l'Isolotto, come non accadde per il movimento generale di protesta di quegli anni. Mutarono gli obiettivi, ma non i metodi e le argomentazioni di fondo della mobilitazione: in un'altra veglia di Natale, veniva ricordato l'impegno, che la Comunità si era assunta, di non

---

<sup>299</sup> Lo stesso don Mazzi precisò la posizione della Comunità dell'Isolotto riguardo al socialismo e al marxismo: essa era assai autonoma e defilata, tesa ad usare ciò che di queste ideologie poteva servire, ma non la loro radice atea o materialista. L'allineamento sui tanti miti internazionalisti e “rossi” del tempo – dal Vietnam a Cuba, al Cile, al Nicaragua – era riconducibile ad un atteggiamento di “simpatia verso la ricerca di orizzonti di giustizia”. Ma lo scopo non era quello di attuare il marxismo, bensì di realizzare il “Vangelo dei poveri”; inoltre, simpatizzare per una rivoluzione non significava sposarne tutti gli aspetti. Cfr. R. Beretta, *op. cit.*, pp. 176-77.

<sup>300</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Con il Vietnam vincere la pace. Veglia di Natale in piazza dell'Isolotto*, in “Notiziario” n. 41-42-43, 1972-1973.

abbandonare la propria solidarietà con il popolo vietnamita. Alla veglia del dicembre 1974 era presente il prete nordvietnamita Tran Tam Tinh, che portava la testimonianza di una terra ancora devastata dalla guerra, il Sud Vietnam. In questa parte del Vietnam, nonostante la firma degli Accordi di Parigi nel gennaio 1973, il regime del cattolico Thieu, appoggiato dagli americani, deteneva, in condizioni disumane, migliaia di prigionieri politici, continuando a non applicare le clausole degli Accordi e a non rispettare i diritti fondamentali di un popolo<sup>301</sup>. L'Isolotto, come accadde anche per i Comitati che lavoravano a sostegno del Vietnam, trovò nella diffusione di informazioni sulle condizioni dei prigionieri politici nel Sud Vietnam e nella mobilitazione per la liberazione di essi un modo per continuare a mantenere viva la solidarietà verso il popolo vietnamita<sup>302</sup>.

#### ***5.4 L'Isolotto al 3° Convegno dei "Cristiani solidali con i popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia".***

Le prime due conferenze dei "Cristiani solidali" si erano svolte, rispettivamente, la prima nel 1970 a Parigi, la seconda a Quebec nel 1972; "il Vangelo e le aspirazioni dei popoli indocinesi" era il tema della terza, tenuta dal 1° al 4 novembre 1973 a Torino. In generale, con questa serie di convegni i cristiani avevano voluto porsi il problema del Vietnam e dell'estensione della guerra, che colpiva questo paese, agli altri due Stati della regione indocinese. Attraverso questi dibattiti, non solo si tentava di esaminare la posizione dei cristiani e della chiesa ufficiale di fronte al conflitto vietnamita e alle parti in lotta, ma anche di osservare quali fossero le implicazioni più profonde che aveva avuto la presa di coscienza di ciò

---

<sup>301</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *In Vietnam come in Cile*, in "Notiziario" n. 53-54, 1974.

<sup>302</sup> Archivio della Comunità dell'Isolotto, *Pasqua con i prigionieri politici nel Sud Vietnam*, in "Notiziario" n. 46, 1973.

che avveniva in Vietnam nella concezione teologica che accompagnava il rinnovamento della chiesa; e, soprattutto, “[...] il significato delle azioni e delle omissioni degli uomini nella storia, che non è estranea alla vita della chiesa, la quale non può essere neutra e indifferente perché essa stessa è parte vivente e responsabile della storia [...]”<sup>303</sup>.

Per dimostrare questo legame tra situazioni reali e religiose erano presenti al convegno sacerdoti del Nord Vietnam e delle zone liberate del Sud, mentre il governo di Saigon aveva rifiutato di concedere i visti di uscita ai propri religiosi; erano stati chiamati a riferire sulle condizioni concrete nel Sud-Est asiatico, sacerdoti italiani, una suora francese, missionaria in Vietnam, un membro della delegazione del GPR, incaricata delle trattative con i rappresentanti di Saigon; il quadro delle testimonianze e il livello degli interventi erano estremamente rilevanti.

La Comunità dell’Isolotto partecipò ai lavori del 3° Convegno del movimento “Cristiani solidali con i popoli dell’Indocina”, ancora una volta a nome delle altre comunità cristiane di base italiane. Il lungo documento presentato dalla Comunità riaffermava il suo impegno per la formazione e per la diffusione sempre più larga, specialmente tra i cristiani, di una nuova mentalità di pace, giustizia e libertà, in modo da valorizzare e rafforzare il progetto per una nuova società, insito nella eroica lotta dei popoli indocinesi.

La Comunità riconosceva legittima e opportuna la ricerca di un legame profondo tra la lettura del Vangelo e la lettura dei “segni dei tempi”, ma sostenendo che tale ricerca sarebbe risultata gravemente falsa se non fosse partita da una conoscenza oggettiva dei fatti e da una precisa coscienza politica di solidarietà con i popoli e le classi oppresse e con la

---

<sup>303</sup> Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 302, *Action des catholiques en soutien du Vietnam, 1971/1974*.

loro lotta contro imperialismo e capitalismo. I cristiani potevano far molto per la pace, purché non si ponessero al di sopra delle parti, semplicemente denunciando le ingiustizie e le manifestazioni di oppressione, senza andare alla radice del male. La critica era rivolta a tutti coloro che usavano parole di pace, di bontà e umanità, continuando a nascondersi dietro una chiesa e istituzioni ecclesiastiche, complici, secondo il documento, degli oppressori: complicità non solo economica e religiosa, ma anche ideologica.

In parte, tale critica aveva come destinatari anche quei cattolici che, in Vietnam, facevano parte della cosiddetta “terza forza”. Al 3° Convegno dei “Cristiani solidali”, una suora missionaria, Françoise Vandermeersch, riferì del suo soggiorno nel Sud Vietnam, riportando le sue osservazioni circa le terribili distruzioni, le sofferenze e le ingiustizie subite dalla popolazione sudvietnamita, oltre a testimoniare il mancato rispetto degli Accordi di Parigi da parte delle autorità del paese. Ma soprattutto essa constatava quanto realmente fosse radicata nella popolazione la “terza componente”. L’articolo 11 degli Accordi del 27 gennaio 1973 riconosceva l’esistenza nel Sud Vietnam di due componenti, quella rappresentata dal governo Thieu, alleato degli USA, e quella del GPR, sostenuto dal Nord Vietnam; ma una terza forza era ufficialmente riconosciuta come necessaria per ricoprire il ruolo di arbitro nella contesa tra le altre due. Viaggiando attraverso il paese, la missionaria aveva potuto attestare quanto la maggior parte dei sudvietnamiti vi facesse affidamento; incontrando una giurista di fama internazionale, la signora Ngo Ba Thanh, leader del movimento femminile “Diritto alla Vita” e della “terza componente”, essa aveva compreso che in questa donna il popolo vedeva incarnato, più che in qualsiasi altro capo politico, il proprio desiderio di pace e di riconoscimento dei suoi diritti.

Il ruolo giocato dalla “terza forza” avrebbe potuto essere determinante per porre una fine reale alla guerra e alla morte in tutto il paese, dal momento che né il FLN, né il regime di Thieu rappresentavano la maggioranza della popolazione del Sud.

In alcune frasi, espresse dalla signora Ngo Ba Thanh e riportate dalla suora missionaria al convegno<sup>304</sup>, si poteva osservare lo stesso desiderio di giustizia e di affermazione concreta dei valori umani presenti negli scritti della Comunità dell’Isolotto, dai quali tuttavia trapelava una violenza ideologica, che mancava totalmente nelle parole più moderate della leader della “terza componente”.

Le conclusioni del documento dell’Isolotto riflettevano il pensiero della Comunità, caratterizzato dalla volontà di non dimenticare la lezione storica impartita al resto del mondo dalla coraggiosa lotta vietnamita e di attuarla nei modi e nei tempi più consoni alla propria realtà<sup>305</sup>. In questo senso, tale pensiero non si allontanava molto dalla domanda retorica con cui

---

<sup>304</sup> “[...] I sacrifici e le rinunce del popolo vietnamita sono il riflesso di una ideologia, non in senso politico, ma in senso morale; cioè è, innanzitutto, un ideale umanitario e poi un ideale nazionale. Questa forza è una delle caratteristiche nazionali vietnamite [...] in fondo è il trionfo dei valori umani assoluti su sedicenti e temporanei valori economici. L’errore del nostro tempo è di credere che la superiorità della tecnica, della scienza, possa trionfare sull’umanesimo. La realtà ci richiama invece al fatto che l’uomo è la finalità essenziale [...]”. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 302, *Action des catholiques en soutien du Vietnam, 1971/1974*.

<sup>305</sup> “[...] La nostra fede [...] oggi non può fare a meno di riferirsi ai popoli indocinesi, alle vittime della guerra imperialista, ai ‘crocifissi’ nelle carceri di Thieu, alle comunità cristiane o buddiste che, all’interno del popolo, operano per la liberazione e la pace. Testimoniare, in questo momento storico, la nostra fede, significa per noi lasciarci travolgere dalla loro testimonianza di vita, qualunque sia la loro ideologia; significa credere nella vittoria del loro progetto di civiltà e su di esso puntare la nostra stessa esistenza; significa credere nei valori di libertà, di uguaglianza, di unità e di pace su cui tale progetto si fonda e spendere per essi la vita, lottando per costruire sugli stessi le strutture della società; significa aver fiducia nel popolo, credere che l’intelligenza storica è nelle masse popolari, riconoscere che lo spirito è presente nella base e solo attraverso di essa si porta avanti in ogni epoca la storia della salvezza; significa rifiutare il progetto di falsa civiltà e di inumano progresso [...]; significa combattere nella nostra società, nel nostro campo d’azione, nella stessa chiesa [...] le strutture oppressive, i meccanismi di potere e le forze reazionarie [...]. Questo significa per noi e per molti altri cristiani, lavorare per la riconciliazione e la pace in Indocina, in Europa e nel mondo intero”. Cfr. Archivio Storico delle Comunità Europee, Fondo Enzo Enriques Agnoletti, EEA 302, *Action des catholiques en soutien du Vietnam, 1971/1974, Documento della Comunità dell’Isolotto. Conclusioni*.

Francoise Vandermeersch concludeva il suo intervento al convegno: “[...] non è forse il Vietnam attualmente la coscienza dell’umanità?”.

## Conclusioni

Il dato che emerge in modo rilevante dall'analisi fatta del movimento di protesta contro la guerra a cavallo tra gli anni sessanta e settanta è la mancanza di omogeneità politica, ideologica e culturale. In America, come in Europa, accanto alla mobilitazione degli ambienti di sinistra – intellettuali, studenteschi, operai – e alla formazione di una cosiddetta “nuova sinistra” o “sinistra extraparlamentare”, si mossero a favore della pace nel Vietnam anche strati sociali più moderati. La società civile, nel suo complesso, sentì la necessità di protestare contro le ingiustizie e le brutalità, perché denunciate in misura crescente in tutto il mondo dagli organi di stampa a partire dalla fine degli anni sessanta.

Nel 1966-67, una delle più importanti testate giornalistiche americane, “The New York Times”, criticava aspramente l'iniziativa di Bertrand Russell di creare un tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra americani in Vietnam; lo stesso giornale, solo qualche anno più tardi, avrebbe cominciato a pubblicare lunghi estratti dei “Pentagon Papers”, una vasta collezione di documenti confidenziali sulla guerra compilati da funzionari del dipartimento della difesa durante l'amministrazione Johnson.

Da un punto di vista strettamente politico, la diffidenza o l'ironia, l'indifferenza o il disprezzo, caratterizzarono l'accoglienza che i governi europei e quello americano riservarono al Tribunale Internazionale Russell. Se questi sentimenti potevano essere ampiamente giustificati da frasi e atteggiamenti assunti dai suoi principali membri – Russell e Sartre in primo luogo – i quali apertamente si dichiaravano contrari sia alle ragioni dell'intervento americano in Vietnam, sia alle modalità di tale intervento;

tuttavia, essi contribuirono ad alimentare ulteriormente il sentimento antiamericano nei “giurati” del Tribunale.

La mancata partecipazione americana ai suoi lavori privò lo stesso Tribunale dell'imputato che esso si accingeva a giudicare e che avrebbe potuto discolarsi o attenuare le responsabilità delle quali era accusato, nonostante il clima di ostilità, attraverso l'esposizione documentata della propria versione dei fatti. Anche l'autorità del Tribunale avrebbe potuto trarre vantaggio e giovamento dalla partecipazione di una delegazione degli Stati Uniti: il confronto tra le due posizioni – quella del governo americano e quella dei “giurati”, già “a priori” attestata sul giudizio di colpevolezza degli USA – avrebbe conferito all'organizzazione del filosofo inglese quella fama di imparzialità e obiettività che egli avrebbe voluto fra le qualità del Tribunale.

D'altra parte, la faziosità del Tribunale, messa in luce dal pregiudizio comune alla maggior parte dei suoi membri sulla colpevolezza americana nel Vietnam, rafforzato durante le sedute di Stoccolma e Copenaghen dall'ampia documentazione presentata, fu evidenziata dalla scelta di analizzare solamente i crimini americani, sostenendo l'impossibilità di porre i crimini degli aggressori e delle vittime dell'aggressione sullo stesso piano. Da qui derivò la decisione ulteriore di collaborare in modo intenso e continuativo con la Repubblica Democratica del Vietnam.

La credibilità del Tribunale, quale organo di giudizio imparziale risiedeva, in ultima analisi, nella specchiata onestà delle personalità, che ne facevano parte, e nella loro autorità morale: negli anni successivi, le critiche mosse dal Tribunale alla guerra americana in Vietnam divennero parte integrante della protesta del movimento pacifista; comunque, il processo svolto da questa organizzazione era maggiormente assimilabile ad un

giudizio politico sulla condotta degli USA, piuttosto che ad un procedimento giuridico obiettivo ed equo.

La condanna della politica americana nel Vietnam e dell'imperialismo rappresentò la cerniera tra l'esperienza del Tribunale e quella della mobilitazione del '68. La diffusione di volantini, opuscoli, petizioni e riviste nate ad hoc durante l'ondata della contestazione; le raccolte di fondi, i sit-in, le manifestazioni di piazza, i cortei e gli incontri politici: la protesta contro la guerra del Vietnam divenne, attraverso questi strumenti di propaganda e di informazione, parte di una mobilitazione più vasta, che vedeva nel popolo vietnamita e nella sua eroica lotta contro il gigante americano i simboli di un conflitto più grande, che si combatteva nei paesi poveri del Terzo mondo, come nelle università, nelle strade e nelle fabbriche dei paesi dell'Occidente capitalista e industriale.

I Comitati Nazionali nati in Italia intorno al 1967 con il preciso scopo di appoggiare l'opera del Tribunale Russell, anche dopo la fine di questa esperienza, continuarono nel loro lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, integrandosi e adeguandosi ai motivi della protesta, facendone dei cavalli di battaglia nella propria attività. Senza abbandonare l'impegno per la pace nel Vietnam, conseguibile solo con il ritiro di tutte le forze armate americane e la riunificazione del paese sotto il governo di Hanoi, i comitati divennero uno dei tanti mezzi per mobilitare le masse contro un sistema di sfruttamento e oppressione che, si sosteneva, non colpiva solo l'Indocina, ma tutto il mondo.

Nell'analizzare il lavoro dei Comitati Nazionali, in particolare il Comitato Vietnam, che si richiamava in modo diretto al Tribunale Russell, e il Comitato Italia-Vietnam, nato successivamente, è stato seguito un doppio binario: quello dello sviluppo di iniziative sul piano nazionale e locale e quello delle collaborazioni con altre organizzazioni che si

occupavano del Vietnam a livello internazionale. Quei comitati, che privilegiarono il lavoro sul piano nazionale, ebbero una evoluzione simile a quella di molti gruppi formatisi in quegli stessi anni all'interno del movimento di protesta italiano, esaurendo più velocemente la loro capacità di impegnarsi in modo costruttivo e tangibile per il Vietnam. Altri, attraverso la cooperazione e la coordinazione internazionale, si impegnarono sul fronte più concreto degli aiuti umanitari e finalizzati alla ricostruzione e alla salvaguardia dei diritti umani, potendo dunque proseguire la loro opera in modo più efficace e costante fin dopo la firma degli Accordi di pace.

La sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sui temi caldi che erano al centro della mobilitazione, costituiva comunque lo scopo fondamentale e comune a questo tipo di comitato e la sua stessa ragione d'esistere; la possibilità concreta dei comitati di mobilitare ampie fasce della popolazione italiana e di rimanere attivi dipendeva essenzialmente dalla loro collaborazione e integrazione con altri gruppi di protesta. I comitati, formatisi alla fine degli anni sessanta, più legati alla rivolta studentesca e agli ambienti universitari, stentarono a creare una struttura stabile e coordinata sul piano nazionale. La cooperazione con altri gruppi nazionali e locali – Enti pubblici, sindacati, consigli di fabbrica, partiti (solitamente PCI, PSI e PSIUP, ma anche membri della DC dimostrarono il loro appoggio alla causa del popolo vietnamita), circoli ARCI e ACLI, associazioni culturali di vario tipo – si fece invece più continuativa e organizzata nella fase successiva della protesta.

Una parte del mondo cattolico e in special modo le comunità cristiane di base rappresentarono un ulteriore centro di collaborazione all'interno della mobilitazione generale per il Vietnam. La Comunità dell'Isolotto fu particolarmente impegnata su questo fronte – dal 1967 fino

ai primi anni settanta – riconoscendo nella lotta di liberazione vietnamita, e in quelle degli altri popoli del Terzo mondo, la stessa lotta condotta dagli operai nelle fabbriche dei paesi occidentali e dalle classi più emarginate delle società industriali; aggiungendo, tuttavia, alle tematiche comuni a tutto il movimento contro la guerra e antimperialista l'originalità della sua esperienza all'interno di un dissenso cattolico di cui non era l'unica voce, ma comunque una delle più estreme; mettendo, infine, in discussione le istituzioni della Chiesa ufficiale, per riscoprire il valore di una chiesa intesa come “popolo di Dio”, al servizio dei poveri e degli oppressi, in Italia come in Vietnam.

Sebbene le iniziative per il Vietnam coinvolgessero e convincessero un pubblico che non si limitava agli ambienti della sinistra italiana, allargandosi anche alla sua parte più moderata nell'attività concreta di assistenza alla popolazione civile vietnamita; tuttavia la polemica antimperialista e antiamericana, con la conseguente visione a senso unico delle colpe della guerra e della sua brutalità – la posizione nordvietnamita nello scoppio, nella prosecuzione e nella condotta delle ostilità non fu oggetto di alcuna analisi da parte del Tribunale; allo stesso modo, non fu messa in discussione dai comitati per la pace e la libertà del Vietnam e dalla maggior parte dei partiti e della stampa di sinistra, per i quali la resistenza eroica della popolazione vietnamita divenne un “mito” – era più o meno presente in tutte le manifestazioni contro la guerra e contribuiva ad inibire il consenso di alcune fasce della società, nonché quello ufficiale del governo italiano, legato, come altri governi europei, dai vincoli atlantici e perciò impacciato nella denuncia delle responsabilità americane nel conflitto indocinese.

## **Bibliografia**

### 1. Fonti Primarie

#### 1.1 Documenti d'archivio

##### **Archivio Storico delle Comunità Europee**

- Fondo Enzo Enriques Agnoletti

##### **Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco**

- Fondo Tribunale Russell

- Fondo Basso

##### **Centro Documentazione CGIL Toscana**

##### **Archivio della Comunità dell'Isolotto**

#### 1.2 Documenti pubblicati

Paolo Caruso (a cura di), *Atti. Il Tribunale Russell e il processo di Stoccolma*, Bari, De Donato, 1968.

P. Caruso (a cura di), *Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen*, Bari, De Donato, 1969.

Comitato Internazionale per salvare i prigionieri politici nel Sud Vietnam (a cura di), *I prigionieri di Saigon: le prove*, Vicenza, OTV Stocchiero, 1973.

Dave Dellinger (a cura di), *Report from the Tribunal*, in "Liberation", vol. 12, n. 2 (aprile 1967).

John Duffett (a cura di), *Against the Crime of Silence: proceedings of the International War Crimes Tribunal*, New York, Simon and Schuster, 1970.

Il Regno (a cura di), *L'Isolotto. Documenti. La crisi della Chiesa locale a Firenze*, Bologna, Edizioni Devoniene, 1969.

Robert Lumley, *Social Movements in Italy, 1968-78*, Center for Contemporary Cultural Studies, University of Birmingham, England, 1983.

Adriano Sofri, *Intervento*, in *Democrazia proletaria* (a cura di), 1968/76. *Le vere ragioni*, Milano, Mazzotta, 1985.

## 2. Fonti Secondarie

### 2.1 Volumi

AA.VV., *La politica dell'escalation nel Vietnam*, Milano, Il saggiatore, 1967.

AA.VV., *Lelio Basso e le culture dei diritti. Atti del Convegno internazionale, Roma, 10-12 dicembre 1998*, Roma, Carrocci, 2000.

AA.VV., *Il Vietnam e la pace nel mondo*, Firenze, Cultura Editrice, 1966.

AA.VV., *Marxismo, democrazia e diritto dei popoli. Scritti in onore di Lelio Basso*, Milano, F. Angeli, 1978.

AA.VV., *PCI, classe operaia e movimento studentesco*, Firenze, Guaraldi, 1977.

Mario Alcaro, *Bertrand Russell*, S. Domenico di Fiesole (Firenze), Edizioni Cultura della Pace, 1990.

- Samir Amin, *Imperialismo e rivoluzione socialista nel Terzo mondo*, Milano, F. Angeli, 1979.
- Terry H. Anderson, *The Movements and the Sixties*, New York, Oxford University Press, 1995.
- Raymond Aron, *Politica di potenza e imperialismo: l'analisi dell'imperialismo alla luce della dottrina della ragion di Stato*, Milano, Angeli, 1973.
- Anthony Austin, *La guerra del presidente: dagli archivi segreti: retroscena degli incidenti del Tonchino che coinvolsero gli USA nella guerra del Vietnam*, Milano, Garzanti, 1972.
- Ernesto Balducci, *La politica della fede*, Firenze, Guaraldi, 1976.
- Lelio Basso, *Lenin e il leninismo: per una analisi storico critica*, Milano, F. Angeli, 1977.
- L. Basso, *Il risveglio dei popoli: antologia degli scritti sui rapporti interzionali*, Milano, Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, 1980.
- L. Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea*, Roma-Bari, Laterza, 1969.
- Giovanni Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia della nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica del dissenso marxista*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.
- Alberto Benzoni (a cura di), *L'America nel Vietnam. Il dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- Roberto Beretta, *Il lungo autunno caldo. Controstoria del Sessantotto Cattolico*, Milano, Rizzoli, 1998.
- Enrico Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- E. Berlinguer, *La «questione» comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

- Larry Berman, *Lyndon Johnson's War: The Road to Stalemate in Vietnam*, New York, Hill and Wong, 1989.
- W. A. Buckingham, *Operation Ranch Hand: The Air Force and Herbicide in Southeast Asia, 1961-1971*, Washington D.C., 1982.
- Massimo Cacciari, *Dopo l'autunno caldo, ristrutturazione e analisi di classe*, Padova, Marsilio, 1973.
- G. Camboni, D. Samsa, *PCI e movimento degli studenti, 1968-1973*, Bari, De Donato, 1975.
- Antonio Cassese, *Diritto Internazionale Bellico Moderno: testi e documenti*, Pisa, Libreria scientifica G. Pellegrini, 1973.
- P. F. Cecil, *Herbicide Warfare. The Ranch Hand Project in Vietnam*, New York, Praeger, 1986.
- Jean Chesneaux, *L'Asia Sudorientale nell'età dell'imperialismo: Cina, Giappone, India e Sudest Asiatico nei secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 1969.
- J. Chesneaux, *Perché il Vietnam resiste*, Torino, Einaudi, 1973.
- Noam Chomsky, *Alla Corte di Re Artù*, Milano, Elèuthera, 1994 (tit. orig. *Rethinking Camelot: JFK, the Vietnam War and U.S. political culture*, Boston, South End Press, 1993).
- N. Chomsky, *La Guerra Americana in Asia*, Torino, Einaudi, 1972 (tit. orig. *At War with Asia. Essays on Indochina*, New York, Random House, 1969).
- N. Chomsky, G. Kolko, *Il Vietnam in America*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Ronald Clark, *Bertrand Russell and his world*, London, 1981.
- R. Clark, *The life of Bertrand Russell*, New York, 1975.
- Enzo Collotti (a cura di), *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, Milano, Mazzotta, 1988.

Comunità dell'Isolotto, *Isolotto 1954/1969*, Bari, Laterza, 1969.

Comunità dell'Isolotto, *Isolotto sotto processo*, Bari, Laterza, 1971.

Comunità dell'Isolotto, *Oltre i confini. Trent'anni di ricerca comunitaria*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1995.

Philippe Devaux, *Russell*, Milano, Accademia, 1971.

Philippe Devillers, Jean Lacouture, *End of a War: Indochina, 1954*, New York, Frederick A. Praeger, 1969.

Paul Dickinson, *The electronic Battlefield*, Bloomington, Indiana University Press, 1986.

Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

E. C. Doleman, *Tools of War*, Boston, Boston Publishing Company, 1984.

J. Dumbrell, *Vietnam and the antiwar movement: an international perspective*, Brookfield, Avebury, 1989.

R. Dutschke, U. Bergmann, W. Lefèbvre, B. Rabehl, *La ribellione degli studenti, ovvero, la nuova opposizione*, Milano, Feltrinelli, 1968.

Oriana Fallaci, *Niente e così sia*, Milano, BUR, 2003.

J. Fallows, *National Defense and Vietnam*, New York, Random house, 1983.

F. Fejtö, *Chine-URSS, De l'alliance au conflict. 1950-1977*, Paris, 1978.

M. Ferber, L. Staugton, *The Resistance*, Boston, Beacon, 1971.

M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Philip S. Foner, *American Labor and the Indochina War. The Growth of Union Opposition*, New York, International Publishers, 1971.

Ludovico Garruccio, *L'era di Kissinger*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

Piero Gheddo, *Cattolici e buddisti nel Vietnam. Il ruolo delle comunità religiose nella costruzione della pace*, Firenze, Vallecchi, 1968.

Diego Giacchetti (a cura di), *Per il Sessantotto. Studi e ricerche*, Pistoia, Centro Documentazione di Pistoia-Massari Editore, 1998.

Corrado Granturco, *La rivoluzione congolese*, Milano, Dall'Oglio, 1970.

Edward S. Herman, *Atrocities in Vietnam: myths and realities*, Philadelphia, Pilgrim Press, 1980.

J. A. Hobson, *L'imperialismo*, Milano, ISEDI, 1974.

P. J. Honey, *Communism in North Vietnam: its Role in the Sino-Soviet Dispute*, Cambridge Massachusetts, The M.I.T. Press, Center for International Studies, 1963.

Leo Huberman, Paul M. Sweezy, *La controrivoluzione globale. La politica degli Stati Uniti dal 1963 al 1968*, Torino, Einaudi, 1968.

Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, BUR, 1997.

T. Kemp, *Teorie sull'imperialismo (da Marx ad oggi)*, Torino, Einaudi, 1969.

George F. Kennan, *Possiamo coesistere? America e URSS dalla guerra del Vietnam alla crisi polacca*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

Henry Kissinger, *American Foreign Policy*, New York, Norton, 1969.

H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, Sugarco, 1980 (tit. orig. *White House Years*, Boston, Little Brown, 1979).

Gabriel Kolko, *Le radici economiche della politica americana*, Torino, Einaudi, 1970.

Lucia Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. III, Da Churchill a Mao Tse-Tung*, Milano, Longanesi, 1970 (tit. orig. *The Autobiography of Bertrand Russell 1944-1967*, London, George Allen and Unwin, 1969).

- L. Krasnik (a cura di), *L'autobiografia di Bertrand Russell, vol. I*, Milano, Longanesi, 1970.
- David Landau, *Kissinger: The Uses of Power*, London, Robson Books, 1974.
- Mark Lane, *Una generazione nel Vietnam: testimonianze di reduci e disertori americani sulle torture e sui crimini di guerra*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- Lawyer's Committee on American Policy towards Vietnam, *Vietnam and International Law: the illegality of United States military involvement*, Flanders, O'Hare Books, 1967.
- Guenter Lewy, *America in Vietnam*, New York, Oxford University Press, 1978.
- Riccardo Lombardi, *Stop Vietnam*, Roma, Edizione dei "Quaderni dell'ACPOL", 1970.
- Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998.
- Mary McCarthy, *Hanoi*, Milano, Mondadori, 1968.
- M. McCarthy, *Medina*, Milano, Mondadori, 1972.
- Giuseppe Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal '39 ad oggi*, Roma, Laterza, 1986.
- Edwin E. Moise, *Tonkin Gulf and the escalation of the Vietnam War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1996.
- R. Monteleone, *Teorie sull'imperialismo (da Kautsky a Lenin)*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- C. Moorehead, *Bertrand Russell: a life*, London, 1992.
- Pietro Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982.
- P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Milano, Sugarco, 1982.

- New York Times, *I documenti del Pentagono*, Garzanti, 1971.
- Leopoldo Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra, 1953-1963. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Peppino Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- Maurizio e Pierluigi Pallante (a cura di), *Dal centro-sinistra all'autunno caldo*, Bologna, Zanichelli, 1975.
- Robert A. Pape, *Bombino to Win: Air Power and Coercition in the War*, Ithaca, Cornell University Press, 1996.
- Flaminio Piccoli, *I comunisti e i fatti di Praga*, Roma, AGI, 1968.
- Douglas Pike, *Vietcong*, Cambridge Massachussets and London, The M.I.T. Press, 1966.
- D. Pike, *Vietnam and the Soviet Union, Anatomy of an Alliance*, Boulder and London, Westview Press, 1987.
- Ilaria Poggiolini, *Vietnam 1968-73. L'alternativa diplomatica alla guerra*, Firenze, Il Maestrone, 1995.
- Evelina Pozzobon, *Il mito del Vietnam nella stampa italiana di sinistra*, Padova, Libreria Rinoceronte, 1995.
- Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, Torino, Einaudi, 1995.
- Livia Rokach (a cura di), *Vietnam. Contro un genocidio*, Roma, Napoleone, 1972.
- Bertrand Russell, *Autorità e individuo*, Milano, Longanesi, 1962.
- B. Russell, *Crimini di guerra nel Vietnam*, Milano, Longanesi, 1967 (tit. orig. *War Crimes in Vietnam*, London, Allen & Unwin, 1967).
- B. Russell, *E domani?*, Milano, Longanesi, 1962.

- B. Russell, *Justice in War-Time*, Chicago-London, The Open Court, 1916.
- B. Russell, *La vittoria disarmata*, Milano, Longanesi, 1965.
- B. Russell, *Lettera ai potenti della terra*, Torino, Einaudi, 1958.
- B. Russell, *Prima dell'Apocalisse*, Milano, Longanesi, 1959.
- B. Russell, *Una filosofia per il nostro tempo ed altri saggi*, Milano, Longanesi, 1981.
- B. Russell, *Which Way to Peace?*, London, Michael Joseph, 1936.
- R. Russell Betts, F. Denton, *An Evaluation on chemical crop destruction in Vietnam*, Santa Monica, Rand, 1975.
- Donald Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra dell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (tit. orig. *One Hundred Years of Socialism. The West European Left in the Twentieth Century*, London, Fontana Press, 1997).
- Donald Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (tit. orig. *Contemporary Italy Politics Economy and Society since 1945*, Longman Group Limited, 1986).
- R. Sciubba, R. S. Pace, *Le Comunità di base in Italia*, Roma, Coines, 1976.
- A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *Journal de la commune etudiante*, Paris, Seuil, 1988.
- A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *The French Student Uprising: November 1967-June 1968: An Analytical Record*, Boston, Beacon, 1971.
- M. Small, *Johnson, Nixon and the doves*, New Jersey, 1988.
- Susan Sontag, *Viaggio ad Hanoi*, Milano, Bompiani, 1968.
- Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- Telford Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Milano, Rizzoli, 1993.

T. Taylor, *Nuremberg and Vietnam: an American Tragedy*, Chicago, Quadrangle Book, 1970.

Nicola Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni sessanta e settanta*, Torino, Tirrenia, 1989.

Palmiro Togliatti, *Sul movimento operaio internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1964.

Alain Touraine, *Il ritorno dell'attore sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (tit. orig. *Le retour de l'acteur*, Paris, Fayard, 1984).

A. Touraine, *The May Movement : Revolt and Reform*, New York, Random House, 1971.

Sergio Turone, *Sindacato e classi sociali: fra autunno caldo e compromesso storico*, Roma, Laterza, 1976.

Guido Viale, *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978.

Pierre Vidal-Naquet, *Lo Stato di tortura : la guerra d'Algeria e la crisi della democrazia francese*, Bari, Laterza, 1963.

Adriana Zarri, *Il grano degli altri. Meditazioni sull'Isolotto*, Torino, Gribaudi, 1970.

## 2.2 Articoli

Enrico Berlinguer, *A un anno dall'autunno caldo*, in "Rinascita", n. 41, 1970.

S. Ciuffi, *L'azione diplomatica del Papa per la pace in Vietnam*, in "Testimonianze", aprile 1968.

Comunità dell'Isolotto, *Proposte per un nuovo catechismo*, in "Testimonianze", 1968.

Nicholas Griffin, *Russell's Later Political Thought*, in "Russell. The Journal of Bertrand Russell Archives", n. 5, 1972.

D. P. Lackey, *Russell's Contribution to the Study of nuclear Weapons Policy*, in "Russell. The Journal of Bertrand Russell Archives", 1984-1985.

Giorgio La Pira, *Riconoscere, ricostruire e riparare*, in "Vietnam informazioni", 4-5, luglio/agosto 1971.

B. Levin, *Bertrand Russell: prosecutor, judge and jury*, in "The New York Times Magazine", 19 febbraio 1967.

Riccardo Lombardi, *Perchè questo foglio?*, in "Vietnam informazioni", 1, aprile 1971.

L. Pero, *La crisi del movimento studentesco: indicazioni per una comprensione e una soluzione*, in "Questitalia", 114-15, 1967.

Fernanda Pivano, *New York: un fiume di ragazzi contro la guerra in Vietnam*, in "Corriere della Sera", 28 luglio 1999.

*Riforma o rivoluzione universitaria*, in "Il Mulino", 16, gennaio/giugno 1967.

*Sartre's Seance*, in "Time", 12 maggio 1967.

*Testimonianze di reduci USA e messaggi di pace per la fine del conflitto nel Sud-Est asiatico*, in "Notiziario del Comune di Bologna", 15-30 luglio 1971.

Antonello Trombadori, *Indegno oltraggio di Rusk a Bertrand Russell*, in "L'Unità", 5 maggio 1967.

*Vietnam and the Vatican*, in "The Month", febbraio 1968.

## 2.3 Periodici

"Vietnam-informazioni", 1, aprile 1971.

"Vietnam-informazioni", 3, giugno 1971.

"Vietnam-informazioni", 4-5, luglio/agosto 1971.

"Vietnam-informazioni", novembre/dicembre 1972.

"Vietnam-informazioni", giugno/luglio 1973.

## 2.4 Materiale non pubblicato

Bruna Bagnato, *Les Etats-Unit mis en accusation. Le Tribunal Russell et la Commission d'enquête et la Commission sur les crimes americains en Vietnam*, Relazione presentata alla Conferenza internazionale *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, Amphithéâtre Desvallières Ecole Militaire, Parigi, gennaio 2003.

Leopoldo Nuti, *The center-left government in Italy and the escalation of the Vietnam War*, Relazione presentata alla Conferenza internazionale *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, Amphithéâtre Desvallières Ecole Militaire, Parigi, gennaio 2003.

## 2.4 Siti web

<http://www.nuclearfiles.org/>.

<http://www.pugwash.org/>.

<http://www.russfound.org/>.

<http://www.alice.it/review/data/99/rs990728.htm>.